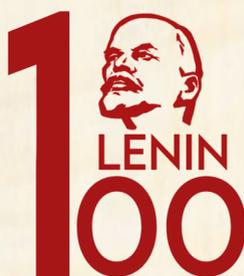


**L'estremismo  
malattia infantile  
del comunismo**



[www.lenin100.weebly.com](http://www.lenin100.weebly.com)



# L'« ESTREMISMO » MALATTIA INFANTILE DEL COMUNISMO <sup>1</sup>

Scritto nell'aprile-maggio 1920.

Pubblicato in opuscolo  
nel giugno 1920 a Pietrogrado.

## IN CHE SENSO SI PUO' PARLARE DEL SIGNIFICATO INTERNAZIONALE DELLA RIVOLUZIONE RUSSA?

Nei primi mesi dopo che il proletariato aveva conquistato il potere politico in Russia (25 ottobre, cioè 7 novembre, 1917) poteva sembrare che le immani differenze esistenti tra la Russia arretrata e i paesi progrediti dell'Europa occidentale avrebbero reso la rivoluzione del proletariato in questi paesi assai poco simile alla nostra. Attualmente abbiamo già alle nostre spalle un'esperienza internazionale imponente, la quale attesta nel modo piú preciso che alcune caratteristiche fondamentali della nostra rivoluzione non hanno un significato locale, specificamente nazionale, esclusivamente russo, ma un significato internazionale. E non parlo qui di significato internazionale nel senso lato del termine: non alcuni, ma tutti i tratti fondamentali e molti tratti secondari della nostra rivoluzione hanno un significato internazionale, nel senso che questa rivoluzione esercita un'influenza su tutti i paesi. Mi riferisco qui al senso piú stretto del termine: se per significato internazionale si intende la portata internazionale o l'inevitabilità storica che si ripeta su scala internazionale ciò che è avvenuto da noi, bisogna riconoscere un tale significato ad alcune caratteristiche fondamentali della nostra rivoluzione.

Naturalmente, sarebbe un gravissimo errore voler esagerare questa verità, estenderla a piú di alcuni tratti fondamentali della nostra rivoluzione. E sarebbe altrettanto sbagliato trascurare il fatto che, dopo la vittoria della rivoluzione proletaria anche in uno solo dei paesi progrediti, si determinerà con tutta verosimiglianza una brusca svolta: la Russia cesserà in breve di essere un paese modello e sarà di nuovo un paese arretrato (in senso « sovietico » e socialista).

Ma nel presente momento storico le cose stanno in modo tale che il modello russo indica a *tutti* i paesi qualcosa di molto essenziale del loro inevitabile e non lontano avvenire. Gli operai avanzati di tutti i

paesi già da tempo hanno capito questo fatto o, ancora piú spesso, non l'hanno tanto capito quanto invece intuito e presentito con l'istinto proprio della classe rivoluzionaria. Deriva da qui il « significato » (in senso stretto) internazionale del potere sovietico e dei principi teorici e tattici del bolscevismo. Questo non hanno compreso i capi « rivoluzionari » della II Internazionale, come Kautsky in Germania, Otto Bauer e Friedrich Adler in Austria, i quali si sono quindi rivelati come dei reazionari, che difendono il peggiore opportunismo e il socialtradimento. L'opuscolo anonimo *La rivoluzione mondiale (Weltrevolution)*, pubblicato a Vienna nel 1919 (Sozialistische Bücherei, Heft 11, Ignaz Brand), mostra tra l'altro con singolare evidenza tutto uno svolgimento, tutto un giro di idee o, meglio, tutto un abisso di incomprendimento, di pedanteria, di pusillanimità e tradimento degli interessi della classe operaia, condito con la salsa della « difesa » dell'idea della « rivoluzione mondiale ».

Ma su tale opuscolo bisognerà soffermarsi minuziosamente in altra occasione. In questa sede ci limitiamo a rilevare ancora una cosa: in tempi assai remoti, quando era ancora un marxista, e non un rinnegato, Kautsky, affrontando la questione da storico, prevede la possibilità di una situazione in cui lo spirito rivoluzionario del proletariato russo sarebbe stato di esempio all'Europa occidentale. Questo accadeva nel 1902, quando Kautsky pubblicava nella rivoluzionaria *Iskra* un articolo intitolato *Gli slavi e la rivoluzione*. In quell'articolo Kautsky scriveva:

« Oggi [in antitesi al 1848] si può ammettere non soltanto che gli slavi sono entrati nel novero dei popoli rivoluzionari, ma che anche il centro di gravità del pensiero e dell'azione rivoluzionari si sposta sempre piú verso gli slavi. Il centro rivoluzionario si sposta da occidente a oriente. Nella prima metà dell'ottocento questo centro era in Francia e, talora, in Inghilterra. Nel 1848 anche la Germania si è schierata tra le nazioni rivoluzionarie... Il nuovo secolo si apre con avvenimenti i quali inducono a pensare che ci stiamo avvicinando a un ulteriore spostamento del centro rivoluzionario, cioè al suo trasferimento in Russia... La Russia, che ha attinto dall'occidente tanta iniziativa rivoluzionaria, è forse oggi pronta a diventare essa stessa una fonte di energia rivoluzionaria per l'occidente. Il rinfocolato movimento rivoluzionario russo sarà forse il mezzo piú potente per sradicare lo spirito di infrolito filisteismo e superficiale politicantismo che comincia a diffondersi

nelle nostre file e farà nuovamente divampare in vivida fiamma l'ardore della lotta e l'appassionata dedizione ai nostri grandi ideali. Da molto tempo ormai la Russia non è piú per l'Europa occidentale semplicemente il baluardo della reazione e dell'assolutismo. Oggi invece avviene forse l'opposto. L'Europa occidentale sta diventando il baluardo della reazione e dell'assolutismo in Russia... Forse già da un pezzo i rivoluzionari russi l'avrebbero fatta finita con lo zar, se non dovessero lottare al tempo stesso contro il suo alleato, contro il capitale europeo. Vogliamo sperare che questa volta riusciranno ad avere la meglio su entrambi i nemici e che la nuova Santa Alleanza crollerà piú rapidamente di quelle che l'hanno preceduta. Ma, comunque si concluda la lotta divampante attualmente in Russia, non saranno vani il sangue e le sofferenze dei martiri che essa genererà, purtroppo, in numero piú che sufficiente. Il sangue e le sofferenze feconderanno i germogli del rivolgimento sociale in tutto il mondo civile e ne renderanno piú rigoglioso e piú rapido lo sviluppo. Nel 1848 gli slavi sono stati il rigido gelo che ha stroncato i fiori della primavera dei popoli. Oggi forse è loro riservato di essere l'uragano che spezzerà il ghiaccio della reazione e apporterà irrefrenabilmente ai popoli una nuova e felice primavera » (Karl Kautsky, *Gli slavi e la rivoluzione*, art. pubblicato nell'*Iskra*, giornale socialdemocratico rivoluzionario russo, n. 18, 10 marzo 1902).

Scrivete bene Karl Kautsky diciotto anni fa!

## UNA DELLE CONDIZIONI FONDAMENTALI PER LA VITTORIA DEI BOLSCEVICH

Senza dubbio, quasi tutti ormai vedono che i bolscevichi non si sarebbero mantenuti al potere, non già due anni e mezzo, ma neanche due mesi e mezzo, se nel nostro partito non fosse esistita una disciplina severissima, realmente ferrea, se il nostro partito non avesse avuto l'appoggio pieno e incondizionato di tutta la massa della classe operaia, cioè di tutti i suoi elementi pensanti, onesti, devoti sino all'abnegazione, autorevoli e capaci di guidare o di conquistare gli strati arretrati.

La dittatura del proletariato è la guerra piú eroica e piú implacabile della nuova classe contro un nemico *piú potente*, contro la borghesia, la cui resistenza *si decuplica* per effetto del suo rovesciamento (sia pure in un solo paese) e la cui potenza non consiste soltanto nella forza del capitale internazionale, nella forza e nella solidità dei legami internazionali della borghesia, ma anche nella *forza dell'abitudine*, nella forza della *piccola produzione*; poiché, per sventura, la piccola produzione sussiste tuttora in misura grandissima, ed essa *genera* incessantemente il capitalismo e la borghesia, ogni giorno, ogni ora, in modo spontaneo e su scala di massa. Per tutti questi motivi la dittatura del proletariato è necessaria, e la vittoria sulla borghesia è impossibile senza una guerra lunga, tenace, disperata, per la vita o per la morte, senza una guerra che esige padronanza di sé, disciplina, fermezza, inflessibilità e unità di volere.

Lo ripeto, l'esperienza della dittatura del proletariato che ha vinto in Russia ha mostrato chiaramente a chi non sa pensare e a chi non ha mai dovuto riflettere su questo problema che la centralizzazione assoluta e la piú severa disciplina del proletariato sono una delle condizioni fondamentali per la vittoria sulla borghesia.

Di questo problema si parla spesso. Ma si riflette in maniera tut-

t'altro che adeguata sul suo significato, sulle condizioni che rendono possibile la vittoria. Non bisognerebbe invece accompagnare *piú spesso* le acclamazioni al potere sovietico e ai bolscevichi con l'*analisi piú seria* delle ragioni *per cui* i bolscevichi sono riusciti a forgiare la disciplina indispensabile al proletariato rivoluzionario?

Il bolscevismo, come corrente del pensiero politico e come partito politico, esiste dal 1903. Soltanto la storia del bolscevismo, per *tutto* il periodo della sua esistenza, può spiegare in maniera soddisfacente perché esso sia riuscito a creare e a mantenere nelle condizioni piú difficili la ferrea disciplina necessaria alla vittoria del proletariato.

Si pone anzitutto il problema: da che cosa è mantenuta la disciplina del partito rivoluzionario del proletariato? da che cosa viene messa alla prova? da che cosa viene rafforzata? In primo luogo, dalla coscienza dell'avanguardia proletaria e dalla sua dedizione alla rivoluzione, dalla sua fermezza e abnegazione, dal suo eroismo. In secondo luogo, dalla capacità di questa avanguardia di collegarsi, avvicinarsi, unirsi fino a un certo punto e, se si vuole, fondersi con la piú grande massa dei lavoratori, dei proletari anzitutto, *ma anche* con la massa lavoratrice *non proletaria*. In terzo luogo, dalla giusta direzione politica realizzata da quest'avanguardia, dalla giustezza della sua strategia e della sua tattica politica, a condizione che le grandi masse si convincano *per propria esperienza* di questa giustezza. Senza tali condizioni la disciplina di un partito rivoluzionario, realmente capace di essere il partito della classe d'avanguardia che deve rovesciare la borghesia e trasformare tutta la società, non può essere garantita. Senza tali condizioni i tentativi di creare una disciplina si tramutano inevitabilmente in bolle di sapone, in frasi vuote, in farse. D'altra parte, queste condizioni non possono nascere di colpo, ma sono il risultato di un lavoro lungo, di un'esperienza dura. La loro creazione è facilitata da una giusta teoria rivoluzionaria, la quale, a sua volta, non è un dogma, perché si costituisce in modo definitivo solo in stretta connessione con la pratica di un movimento veramente di massa e veramente rivoluzionario.

Se il bolscevismo, negli anni 1917-1920, in circostanze incredibilmente difficili, è riuscito a elaborare e a realizzare con pieno successo il centralismo piú severo e una disciplina di ferro, la ragione è da ricercare unicamente in un complesso di caratteristiche storiche particolari della Russia.

Da un lato, il bolscevismo è sorto nel 1903 sul fondamento soli-

lissimo della teoria marxista. E la giustezza di questa teoria rivoluzionaria — e soltanto di questa — era stata dimostrata non soltanto dall'esperienza mondiale di tutto il secolo XIX, ma anche e soprattutto dall'esperienza delle esitazioni e dei brancolamenti, degli errori e delle delusioni del pensiero rivoluzionario in Russia. Per circa mezzo secolo, approssimativamente dagli anni quaranta agli anni novanta del secolo scorso, il pensiero d'avanguardia ha cercato avidamente in Russia, sotto il giogo dello zarismo quanto mai selvaggio e reazionario, una giusta teoria rivoluzionaria e ha seguito con zelo e diligenza sorprendente ogni « ultima parola » detta in questo campo dall'Europa e dall'America. La Russia è pervenuta in realtà al marxismo, come all'unica teoria rivoluzionaria giusta, attraverso il *travaglio* di una storia semisecolare di tormenti e sacrifici inauditi, di un eroismo rivoluzionario mai visto, di un'energia incredibile e di ricerche instancabili, studi, tentativi pratici, delusioni, verifiche, confronti con l'esperienza dell'Europa. In virtù dell'emigrazione, imposta dallo zarismo, la Russia rivoluzionaria nella seconda metà dell'ottocento ha potuto disporre, come nessun altro paese al mondo, di una grande ricchezza di legami internazionali, di un'ottima conoscenza delle forme e delle teorie del movimento rivoluzionario.

Dall'altro lato, il bolscevismo, sorto su questo fondamento teorico granitico, ha vissuto una storia pratica quindicennale (dal 1903 al 1917) che non ha uguali al mondo per ricchezza di esperienze. Non c'è infatti un solo paese che in questo quindicennio abbia fatto, anche solo approssimativamente, quanto la Russia nel senso dell'esperienza rivoluzionaria, della rapidità e varietà di successione delle diverse forme del movimento, legale e illegale, pacifico e violento, clandestino e aperto, ristretto e di massa, parlamentare e terroristico. In nessun paese è stata concentrata in così breve spazio di tempo una tale ricchezza di forme, sfumature, metodi di lotta di tutte le classi della società contemporanea, di una lotta, inoltre, che, per effetto dell'arretratezza del paese e della pesante oppressione zarista, è andata maturando con singolare rapidità e si è appropriata con particolare avidità e successo l'« ultima parola » dell'esperienza politica americana ed europea.

## LE FASI PRINCIPALI DELLA STORIA DEL BOLSCEVISMO

Anni di preparazione della rivoluzione (1903-1905). Dappertutto si sente l'approssimarsi della grande tempesta. In tutte le classi fermento e preparazione. All'estero la stampa degli emigrati pone teoricamente *tutte* le questioni fondamentali della rivoluzione. I rappresentanti delle tre classi principali, delle tre correnti politiche piú importanti, — la borghese liberale, la democratica piccolo-borghese (coperta dietro le insegne delle tendenze « socialdemocratica » e « social-rivoluzionaria ») e la proletaria rivoluzionaria, — annunciano e preparano, attraverso l'aspro scontro delle loro concezioni tattiche e programmatiche, l'imminente lotta aperta delle classi. *Tutti* i problemi, intorno ai quali si svolge la lotta armata delle masse negli anni 1905-1907 e 1917-1920, si possono (e si devono) studiare, nella loro forma embrionale, sulla stampa di quel periodo. Beninteso, oltre alle tre tendenze principali, si delineano innumerevoli formazioni intermedie, transitorie, ambigue. O, meglio, nella lotta degli organi di stampa, dei partiti, delle frazioni e dei gruppi si cristallizzano le tendenze politiche e ideali che sono in realtà tendenze di classe; le classi si forgiavano l'arma politica e ideale di cui hanno bisogno per le future battaglie.

Anni di rivoluzione (1905-1907). Tutte le classi operano apertamente. Tutte le concezioni tattiche e programmatiche vengono messe alla prova dall'azione delle masse. Gli scioperi assumono un'ampiezza e un'acutezza senza precedenti. Lo sciopero economico si trasforma in sciopero politico, e quest'ultimo in insurrezione. I rapporti esistenti tra il proletariato come forza dirigente e i contadini esitanti, instabili, da esso diretti vengono verificati nella pratica. Nello sviluppo spontaneo della lotta si genera la forma organizzativa dei soviet. Le discussioni di questo periodo sulla funzione dei soviet preludono alla grande lotta degli anni 1917-1920. L'avvicinarsi delle forme parlamentari e non

parlamentari di lotta, della tattica del boicottaggio e di quella della partecipazione al parlamento, delle forme legali e illegali di lotta, nonché i nessi e rapporti reciproci tra queste forme, tutto questo si distingue per una meravigliosa ricchezza di contenuto. Ogni mese di questo periodo, nel senso dell'apprendimento degli elementi fondamentali della scienza politica, — da parte delle masse e dei capi, da parte delle classi e dei partiti, — equivale a un anno di « pacifico » sviluppo « costituzionale ». Senza la « prova generale » del 1905 non sarebbe stata possibile la vittoria della rivoluzione nell'ottobre 1917.

Anni di reazione (1907-1910). Lo zarismo trionfa. Tutti i partiti rivoluzionari e d'opposizione sono sconfitti. Scoraggiamento, demoralizzazione, scissioni, sfacelo, tradimento, pornografia invece di politica. Si accentua la tendenza all'idealismo filosofico; si rafforza il misticismo come copertura dello spirito contro-rivoluzionario. Ma al tempo stesso proprio la grande sconfitta è per i partiti rivoluzionari e per la classe rivoluzionaria una lezione effettiva e molto utile, una lezione di dialettica storica, una lezione che fa loro capire e apprendere l'arte di condurre la lotta politica. Gli amici si conoscono nella sventura. Gli eserciti sconfitti sanno trarre insegnamenti dalla sconfitta.

Lo zarismo vittorioso è costretto ad affrettare la distruzione delle sopravvivenze della vita patriarcale preborghese in Russia. Lo sviluppo borghese spinge avanti la Russia con prodigiosa rapidità. Le illusioni sulla possibilità di porsi al di fuori o al di sopra delle classi, le illusioni sulla possibilità di evitare il capitalismo cadono in frantumi. La lotta di classe assume forme del tutto inedite e ancora più nette.

I partiti rivoluzionari devono portare a termine la loro istruzione. Hanno imparato a condurre l'offensiva. Bisogna adesso capire che questa scienza deve essere integrata da un'altra scienza, da quella che insegna come ritirarsi in buon ordine. Bisogna capire — e la classe rivoluzionaria impara a capire in base alla sua amara esperienza — che non si può vincere senza aver appreso la scienza dell'offensiva e la scienza della ritirata. Fra tutti i partiti rivoluzionari e d'opposizione sconfitti i bolscevichi si ritirano con maggiore ordine, con minori perdite per il loro « esercito », conservandone meglio il nucleo, con scissioni minori (per profondità e insanabilità), con una minore demoralizzazione e con una maggiore capacità di riprendere il lavoro nel modo più ampio, giusto ed energico. I bolscevichi raggiungono quest'obiettivo solo perché smascherano implacabilmente ed espellono tutti i rivoluzionari a parole,

i quali non vogliono capire che bisogna ritirarsi, che bisogna sapersi ritirare, che bisogna imparare comunque a lavorare legalmente nei parlamenti piú reazionari, nelle organizzazioni sindacali, cooperative, assicurative, ecc. piú reazionarie.

Anni di ripresa (1910-1914). All'inizio la ripresa è incredibilmente lenta, ma, in seguito, dopo i fatti della Lena del 1912, diventa un po' piú rapida. I bolscevichi, sormontando incredibili difficoltà, respingono i menscevichi, la cui funzione di agenti della borghesia nel movimento operaio è stata compresa perfettamente da tutta la borghesia dopo il 1905. La borghesia aiuta pertanto in mille modi i menscevichi nella lotta contro i bolscevichi. E questi ultimi non avrebbero raggiunto il loro obiettivo, se non avessero applicato la giusta tattica della combinazione del lavoro clandestino con l'utilizzazione obbligatoria delle « possibilità legali ». Nella Duma ultrareazionaria i bolscevichi conquistano tutta la curia operaia.

Prima guerra mondiale imperialistica (1914-1917). Il parlamentarismo legale, in presenza di un « parlamento » ultrareazionario, è di grande utilità per il partito del proletariato rivoluzionario, per il partito dei bolscevichi. I deputati bolscevichi vengono deportati in Siberia. Nella stampa dell'emigrazione tutte le sfumature di pensiero, dal socialimperialismo al socialsciovinismo, dal socialpatriottismo all'internazionalismo conseguente e non conseguente, dal pacifismo alla negazione rivoluzionaria delle illusioni pacifistiche, trovano la loro piena espressione. I dotti imbecilli e le vecchie comari della II Internazionale, che dinanzi all'abbondanza delle « frazioni » del socialismo russo e all'asprezza della loro lotta arricciano il naso con boria e disprezzo, non appena la guerra li priva della lodata « legalità » in tutti i paesi progrediti, non riescono a organizzare nemmeno in modo approssimativo uno scambio di opinioni così libero (illegale) o una così libera (illegale) elaborazione di concezioni giuste come quelli realizzati dai rivoluzionari russi in Svizzera e in vari altri paesi. Appunto per questo i socialpatrioti dichiarati e i « kautskiani » di tutto il mondo si rivelano come i peggiori traditori del proletariato. E, se negli anni 1917-1920 il bolscevismo riesce a vincere, una delle ragioni fondamentali di questa vittoria sta nel fatto che il bolscevismo, sin dalla fine del 1914, smaschera implacabilmente l'infamia, la pusillanimità e l'abiezione del socialsciovinismo e del « kautskismo » (a cui corrispondono il longuetismo in Francia, le concezioni dei dirigenti del partito laburista indi-

pendente e dei fabiani in Inghilterra, Turati in Italia, ecc.) e che le masse si convincono in seguito sempre piú, per esperienza propria, della giustezza delle idee bolsceviche.

Seconda rivoluzione in Russia (dal febbraio all'ottobre 1917). L'incredibile decrepitezza e fossilizzazione dello zarismo (con l'ausilio dei colpi e del peso di una guerra crudelissima) creano un'incredibile forza distruttiva che si rivolge contro di esso. In pochi giorni la Russia si trasforma in una repubblica democratica borghese, che — nelle condizioni della guerra — è piú libera di qualsiasi altro paese al mondo. Il governo — come nelle repubbliche piú « rigorosamente parlamentari » — viene costituito dai capi dei partiti di opposizione e rivoluzionari, e il titolo di capo di un partito d'opposizione nel parlamento, anche in quello piú reazionario, *agevola* la successiva funzione di questo capo nel corso della rivoluzione.

In poche settimane i menscevichi e i « socialisti-rivoluzionari » si appropriano a meraviglia tutti i metodi e modi, le argomentazioni e i sofismi degli eroi europei della II Internazionale, dei ministerialisti e della restante turba opportunistica. Tutto quello che leggiamo oggi su Scheidemann e Noske, su Kautsky e Hilferding, su Renner e Austerlitz, su Otto Bauer e Friedrich Adler, su Turati e Longuet, sui fabiani e sui capi del partito laburista indipendente in Inghilterra, tutto questo sembra (ed è di fatto) una noiosa ripetizione, un ritornello vecchio e ben noto. Tutto questo l'abbiamo già visto tra i menscevichi. La storia ha fatto uno dei suoi scherzi e ha costretto gli opportunisti di un paese arretrato a precorrere gli opportunisti di molti paesi progrediti.

Se tutti gli eroi della II Internazionale sono falliti e si sono coperti di vergogna nella questione del significato e della funzione dei soviet e del potere sovietico, se con singolare « chiarezza » si sono coperti di vergogna e impantanati in tale questione i capi dei tre importanti partiti ora usciti dalla II Internazionale (cioè il Partito socialdemocratico indipendente di Germania, il partito longuettista francese e il partito laburista indipendente inglese), se tutti costoro si sono rivelati schiavi dei pregiudizi della democrazia piccolo-borghese (proprio come i piccoli borghesi del 1848 che si chiamavano « socialdemocratici »), ebbene, noi avevamo visto *tutto ciò* dall'esempio dei menscevichi. La storia ha fatto questo scherzo: nel 1905 sono sorti in Russia i soviet; dal febbraio all'ottobre 1917 i soviet sono stati contraffatti

dai menscevichi, che sono falliti per la loro incapacità di comprenderne la funzione e l'importanza; oggi l'idea del potere sovietico è sorta *in tutto il mondo* e si diffonde con inaudita rapidità in seno al proletariato di tutti i paesi, mentre tutti i vecchi eroi della II Internazionale, per effetto della stessa incapacità di comprendere la funzione e l'importanza dei soviet, falliscono *dappertutto* come i nostri menscevichi. L'esperienza ha dimostrato che in alcune questioni essenzialiissime della rivoluzione proletaria *tutti* i paesi dovranno fare inevitabilmente ciò che ha fatto la Russia.

I bolscevichi hanno cominciato con molta prudenza la loro lotta vittoriosa contro la repubblica parlamentare (di fatto) borghese e contro i menscevichi e l'hanno preparata in modo tutt'altro che semplice, a dispetto delle opinioni che vengono spesso ripetute in Europa e in America. All'inizio del periodo indicato *non* abbiamo incitato a rovesciare il governo, ma abbiamo chiarito l'impossibilità di rovesciarlo *senza* operare mutamenti preliminari nella composizione e nell'indirizzo dei soviet. Non abbiamo proclamato il boicottaggio del parlamento borghese, della Costituente, ma fin dalla conferenza di aprile (1917) del nostro partito abbiamo dichiarato ufficialmente, in nome del partito, che una repubblica borghese con un'Assemblea costituente è migliore di una repubblica borghese senza Assemblea costituente, ma che tuttavia la repubblica sovietica, « operaia-contadina », è migliore di qualsiasi repubblica parlamentare democratica borghese. Senza tale preparazione lunga, prudente, circostanziata, previdente, non avremmo potuto né riportare la vittoria nell'ottobre 1917 né difendere questa vittoria.

## LOTTANDO CONTRO QUALI NEMICI IN SENO AL MOVIMENTO OPERAIO È SORTO, SI È RAFFORZATO E TEMPRATO IL BOLSCEVISMO?

Anzitutto e principalmente lottando contro l'opportunismo, che nel 1914 si è definitivamente trasformato in socialsciovinismo ed è passato definitivamente dalla parte della borghesia contro il proletariato. È stato questo, naturalmente, il principale nemico del bolscevismo in seno al movimento operaio. Esso è tuttora il nemico principale sul piano internazionale. A questo nemico il bolscevismo ha rivolto e rivolge la massima attenzione. Questo aspetto dell'azione dei bolscevichi è attualmente abbastanza noto anche all'estero.

Non si può dire la stessa cosa di un altro nemico del bolscevismo in seno al movimento operaio. All'estero non è ancora abbastanza noto che il bolscevismo è sorto, si è formato e temprato lottando per molti anni contro il *rivoluzionarismo piccolo-borghese*, che rassomiglia all'anarchismo o ha derivato qualcosa da esso e si allontana, in tutte le cose essenziali, dalle condizioni e istanze di una tenace lotta di classe proletaria. In teoria per i marxisti è pienamente accertato — e la cosa è confermata pienamente dall'esperienza di tutte le rivoluzioni e di tutti i partiti rivoluzionari europei — che il piccolo proprietario, il piccolo padrone (tipo sociale che, in molti paesi europei, è rappresentato da una massa molto ampia), subendo sotto il capitalismo un'oppressione continua e, molto spesso, un peggioramento incredibilmente rapido e brusco delle proprie condizioni di vita e la rovina, si abbandona con facilità a un rivoluzionarismo estremistico, ma non è capace di manifestare tenacia, spirito organizzativo, disciplina e fermezza. Il piccolo borghese « inferocito » per gli orrori del capitalismo è un fenomeno sociale caratteristico, come l'anarchismo, di tutti i paesi capitalistici. L'inconsistenza di questo rivoluzionarismo, la sua sterilità, la sua proprietà di trasformarsi rapidamente in docilità, apatia, fantasticherie e persino in « folle » passione per questa o quella corrente borghese « di

moda », tutto questo è universalmente noto. Ma il riconoscimento teorico, astratto, di queste verità non salva affatto i partiti rivoluzionari dai vecchi errori, che si presentano sempre per motivi inattesi in forma alquanto nuova, con un aspetto e in circostanze inedite, in una situazione — più o meno — originale.

L'anarchismo è stato non di rado una specie di castigo per i peccati opportunistici del movimento operaio. Le due storture si integravano a vicenda. E, se in Russia, benché la composizione della popolazione sia più piccolo-borghese che nei paesi d'Europa, l'anarchismo ha esercitato un'influenza relativamente insignificante tanto nel periodo delle due rivoluzioni (1905-1917) quanto in quello della loro preparazione, ciò in parte deve essere senza dubbio ascritto a merito del bolscevismo, che ha sempre condotto contro l'opportunismo la lotta più implacabile e intransigente. Dico « in parte » perché nell'indebolimento dell'anarchismo in Russia una funzione ancora più importante ha avuto il fatto che esso nel passato (negli anni settanta del secolo scorso) aveva avuto la possibilità di svilupparsi con straordinario rigoglio e di rivelare sino in fondo la sua erroneità, la sua inettitudine come teoria capace di guidare la classe rivoluzionaria.

Fin dalla sua nascita, fin dal 1903, il bolscevismo ha ripreso la tradizione della lotta implacabile contro il rivoluzionarismo piccolo-borghese, semianarchico (o capace di civettare con l'anarchismo), tradizione che era sempre esistita nella socialdemocrazia rivoluzionaria e che si era particolarmente accentuata in Russia tra il 1900 e il 1903, quando sono state poste le fondamenta del partito di massa del proletariato rivoluzionario. Il bolscevismo ha ripreso e proseguito la lotta contro il partito che più di ogni altro esprimeva le tendenze del rivoluzionarismo piccolo-borghese, cioè contro il partito dei « socialisti-rivoluzionari », su tre punti principali. In primo luogo, questo partito, che negava il marxismo, si ostinava a non voler capire (ma, forse, sarà più esatto dire che non poteva capire) la necessità di valutare con rigorosa obiettività le forze di classe e i loro rapporti reciproci in ogni azione politica. In secondo luogo, questo partito ravvisava il suo particolare « rivoluzionarismo » o « sinistrismo » nell'accettazione del terrorismo individuale, negli attentati che noi marxisti respingevamo risolutamente. Beninteso, noi respingevamo il terrorismo individuale solo per ragioni di ordine pratico, mentre la gente capace di condannare « per principio » il terrorismo della grande rivoluzione francese o, in generale, il

terrorismo di un partito rivoluzionario vittorioso e assediato dalla borghesia di tutto il mondo, questa gente era già stata coperta di ridicolo e di vergogna da Plekhanov nel 1900-1903, quando Plekhanov era ancora un marxista e un rivoluzionario. In terzo luogo, i « socialisti-rivoluzionari » ravvisavano il « sinistrismo » nel dileggiare i peccati opportunistici relativamente modesti della socialdemocrazia tedesca, mentre poi imitavano gli opportunisti estremi di quello stesso partito, per esempio, nella questione agraria o nella questione della dittatura del proletariato.

La storia, sia detto di sfuggita, ha oggi confermato su larga scala, su un piano storico mondiale, l'opinione da noi sempre sostenuta: cioè che la socialdemocrazia *rivoluzionaria* tedesca (si noti che sin dal 1900-1903 Plekhanov aveva chiesto l'espulsione di Bernstein dal partito e che i bolscevichi, proseguendo questa tradizione, hanno denunciato nel 1913 la bassezza, la viltà e il tradimento di Legien<sup>2</sup>) era *la più vicina* a quel tipo di partito di cui aveva bisogno il proletariato rivoluzionario per poter vincere. Oggi, nel 1920, dopo i fallimenti vergognosi e le crisi del periodo bellico e dei primi anni del dopoguerra, è chiaro che tra tutti i partiti occidentali proprio la socialdemocrazia rivoluzionaria di Germania ha dato gli uomini migliori e si è anche riavuta, ristabilita, rafforzata per prima. Lo attestano tanto il partito degli spartachisti quanto l'ala sinistra, proletaria, del Partito socialdemocratico indipendente di Germania, che conduce una lotta inflessibile contro l'opportunismo e la mancanza di carattere dei Kautsky, Hilferding, Ledebour, Crispian. Se si getta ora uno sguardo d'insieme sul periodo storico ormai definitivamente concluso, cioè sul periodo che va dalla Comune di Parigi alla creazione della prima repubblica socialista sovietica, il rapporto tra il marxismo e l'anarchismo assume contorni ben definiti e incontestabili. In ultima istanza è risultato che il marxismo aveva ragione, e, se gli anarchici avevano giustamente denunciato il carattere opportunistico delle idee sullo Stato dominanti nella maggior parte dei partiti socialisti, in primo luogo, quest'opportunismo era collegato con il travisamento e anzi addirittura con l'occultamento delle teorie di Marx sullo Stato (nel mio *Stato e rivoluzione*<sup>3</sup> ho rivelato che Bebel aveva nascosto per 36 anni, dal 1875 al 1911, una lettera di Engels in cui veniva denunciato con particolare nettezza, recisione e chiarezza l'opportunismo delle concezioni socialdemocratiche correnti in merito allo Stato); in secondo luogo, la rettifica di queste idee op-

portunistiche, il riconoscimento del potere sovietico e della sua superiorità sulla democrazia parlamentare borghese, tutto questo si è sviluppato con maggiore rapidità e ampiezza proprio in seno alle correnti più marxiste dei partiti socialisti europei e americani.

In due occasioni la lotta del bolscevismo contro le deviazioni « di sinistra » dello stesso partito bolscevico ha preso dimensioni particolarmente ampie: nel 1908, riguardo al problema della partecipazione al « parlamento » più reazionario e alle società operaie sottoposte a leggi ultrareazionarie; nel 1918 (pace di Brest), riguardo al problema dell'ammissibilità di determinati « compromessi ».

Nel 1908 i bolscevichi « di sinistra »<sup>4</sup> sono stati espulsi dal nostro partito perché si rifiutavano ostinatamente di comprendere la necessità di partecipare al « parlamento » ultrareazionario. I « sinistri », molti dei quali erano ottimi rivoluzionari, che hanno militato in seguito (e continuano a militare) con onore nelle file del partito comunista, si fondavano in particolare sulla vittoriosa esperienza del boicottaggio fatta nel 1905. Quando lo zar, nell'agosto 1905, annunciò la convocazione di un « parlamento » consultivo<sup>5</sup>, i bolscevichi — contro tutti i partiti d'opposizione e contro i menscevichi — ne proclamarono il boicottaggio, e in effetti la rivoluzione dell'ottobre 1905 spazzò via quel parlamento<sup>6</sup>. In quel caso il boicottaggio era risultato giusto non perché in generale sia giusto astenersi dai parlamenti reazionari, ma perché si era giustamente valutata la situazione oggettiva che conduceva alla rapida trasformazione degli scioperi di massa dapprima in uno sciopero politico, poi in uno sciopero rivoluzionario e, infine, nell'insurrezione. Inoltre, allora si lottava per decidere se si doveva lasciare allo zar la convocazione della prima istituzione rappresentativa o se si doveva tentare di strappare l'iniziativa di questa convocazione dalle mani del vecchio potere. Quando è venuta meno, e non poteva non venir meno, la certezza di essere in presenza di una situazione oggettiva analoga o di un'analoga tendenza e ritmo di sviluppo, la tattica del boicottaggio ha cessato di essere giusta.

Il boicottaggio bolscevico del « parlamento » nel 1905 ha arricchito il proletariato rivoluzionario di un'esperienza politica eccezionalmente preziosa, dimostrando che nel combinare le forme legali e illegali di lotta, le forme parlamentari ed extraparlamentari, è talora utile, e persino necessario, rinunciare a quelle parlamentari. Ma trasportare alla cieca, per spirito d'imitazione, acriticamente questa esperienza in

condizioni *diverse*, in una situazione *diversa*, è un gravissimo errore. Un errore, benché piccolo e facile da correggere \*, è stato già il boicottaggio bolscevico della Duma nel 1906. Un errore assai serio e molto più difficile da correggere è stato il boicottaggio del 1907, del 1908 e degli anni successivi, quando da una parte non era prevedibile un'ascesa molto rapida dell'ondata rivoluzionaria e il suo trasformarsi in insurrezione e quando dall'altra parte la necessità di collegare il lavoro legale con quello illegale scaturiva da tutta la situazione della rinnovata monarchia borghese. Oggi, quando si getta uno sguardo al passato, al periodo storico definitivamente concluso, la cui connessione con i periodi successivi si è ormai rivelata nella sua pienezza, si vede con particolare chiarezza che i bolscevichi *non avrebbero potuto* conservare (non dico poi, consolidare, sviluppare, rafforzare) il saldo nucleo del partito rivoluzionario del proletariato negli anni dal 1908 al 1914, se non avessero affermato, attraverso la lotta più aspra, l'*obbligo* di combinare le forme illegali con quelle legali, con la partecipazione *obbligatoria* al parlamento più reazionario e ad una serie di altre istituzioni sottoposte a leggi reazionarie (casse di assicurazione, ecc.).

Nel 1918 non si è giunti alla scissione. I comunisti « di sinistra » hanno costituito allora solo un gruppo a sé o una « frazione » nel nostro partito e, d'altronde, non per molto tempo. Nello stesso 1918 i più noti rappresentanti del « comunismo di sinistra », per esempio, i compagni Radek e Bukharin, hanno riconosciuto apertamente il loro errore. Essi avevano ritenuto che la pace di Brest fosse inaccettabile in linea di principio e costituisse un compromesso con gli imperialisti dannoso per il partito del proletariato rivoluzionario. Si trattava, in realtà, di un compromesso con gli imperialisti, ma un tale compromesso, in tali circostanze, era *inevitabile*.

Oggi, dinanzi agli attacchi — dei « socialisti-rivoluzionari » per esempio — contro la tattica che abbiamo seguito sottoscrivendo la pace di Brest o di fronte a un'osservazione come quella fatta dal compagno Lansbury durante una conversazione con me: « I capi dei sindacati inglesi dicono che i compromessi sono ammissibili anche per loro, se sono am-

\* Con le relative modificazioni, si può applicare alla politica e ai partiti ciò che vale per i singoli. Intelligente non è colui che non commette errori. Questi uomini non esistono e non possono esistere. Intelligente è colui che non commette errori troppo sostanziali, colui che sa correggerli agevolmente e rapidamente.

missibili per i bolscevichi », replico per solito anzitutto con un paragone semplice e « popolare ».

Immaginate che la vostra automobile sia fermata da banditi armati. Voi date loro i soldi, i documenti, la rivoltella, l'automobile. In cambio vi liberate della piacevole compagnia dei banditi. Il compromesso esiste, non c'è dubbio. « Do ut des » (ti « do » i soldi, la rivoltella, l'automobile, « perché tu mi dia » la possibilità di andarmene via sano e salvo). Ma è ben difficile trovare un uomo in possesso delle sue facoltà mentali che dichiari « inaccettabile in linea di principio » un tale compromesso o che proclami complice dei banditi chi lo ha accettato (anche se i banditi, preso posto nell'automobile, possono servirsi della macchina e della rivoltella per nuove grassazioni). Il nostro compromesso con i banditi dell'imperialismo tedesco è stato un compromesso di questo genere.

Ma quando i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari in Russia, gli scheidemanniani (e in gran parte i kautskiani) in Germania, Otto Bauer e Friedrich Adler (per non dire dei signori Renner e soci) in Austria, Renaudel, Longuet e soci in Francia, i fabiani, gli « indipendenti » e i « laburisti » in Inghilterra, hanno stipulato, tra il 1914 e il 1918 e tra il 1918 e il 1920, dei *compromessi* con i banditi della propria borghesia, e talvolta anche con quelli della borghesia « alleata », contro il proletariato rivoluzionario del loro paese, questi signori si sono comportati senz'altro come *complici del banditismo*.

La conclusione è chiara: negare « in linea di principio » i compromessi, negare in linea generale che i compromessi di qualsiasi natura sono inammissibili, è una cosa puerile, che è persino difficile prendere sul serio. Un uomo politico che voglia essere utile al proletariato rivoluzionario deve saper distinguere i casi *concreti* dei compromessi inammissibili, in cui si esprimono l'opportunismo e il tradimento, deve saper indirizzare tutta la forza della critica, tutta l'acutezza di una denuncia spietata e di una guerra implacabile contro *questi* compromessi *concreti*, impedendo agli esertissimi socialisti « affaristi » e ai gesuiti parlamentari di cavillare e di eludere la propria responsabilità con disquisizioni sui « compromessi in generale ». I signori leaders inglesi dei sindacati, nonché della società fabiana e del partito laburista « indipendente », eludono proprio in questo modo la responsabilità del *tradimento da loro perpetrato*, del compromesso di

*questo genere* da loro concluso e che rappresenta in realtà il peggior opportunismo, la defezione, il tradimento.

Ci sono compromessi e compromessi. Bisogna saper analizzare la situazione e le condizioni concrete di ciascun compromesso o di ogni diversa specie di compromesso. Bisogna imparare a distinguere tra chi ha dato i soldi e la rivoltella ai banditi per circoscrivere il male commesso dai banditi, per facilitarne l'arresto e la fucilazione, e chi dà ai banditi i soldi e la rivoltella per spartire con loro la refurtiva. Nella politica le cose non sono sempre così facili come nel mio esempio, accessibile anche a un bambino. Ma chi voglia escogitare per gli operai una ricetta che offra soluzioni già pronte per tutti i casi della vita o prometta che nell'azione politica del proletariato rivoluzionario non ci saranno mai difficoltà e situazioni intricate, chi voglia far questo sarà semplicemente un ciarlatano.

Per non dar adito a malintesi tenterò di indicare, pur nel modo più conciso, alcuni criteri fondamentali da seguire nell'analisi dei compromessi concreti.

Il partito che, firmando la pace di Brest, ha stipulato un compromesso con gli imperialisti tedeschi aveva cominciato a sviluppare praticamente il suo internazionalismo dalla fine del 1914. Esso non aveva temuto di pronunciarsi per la disfatta della monarchia zarista e di condannare la « difesa della patria » nella guerra tra due predoni imperialisti. I deputati, i parlamentari, di questo partito sono andati in Siberia, invece di prendere il sentiero che conduce ai portafogli ministeriali in un governo borghese. La rivoluzione, che ha abbattuto lo zarismo e creato la repubblica democratica, ha sottoposto il partito a una nuova e grandissima prova: il partito non ha stipulato alcun accordo con i « propri » imperialisti, ma ne ha preparato il rovesciamento e li ha rovesciati. Dopo aver preso il potere politico, il partito non ha lasciato pietra su pietra della grande proprietà terriera e della proprietà capitalistica. Pubblicati e denunciati i trattati segreti degli imperialisti, questo partito ha proposto la pace a *tutti* i popoli e si è sottomesso alla violenza dei predoni di Brest soltanto dopo che gli imperialisti anglo-francesi avevano fatto fallire la pace, mentre i bolscevichi avevano fatto quanto era umanamente possibile per accelerare la rivoluzione in Germania e negli altri paesi. Che questo compromesso, stipulato da un tale partito in queste circostanze, sia stato assolutamente giusto è un fatto che diventa ogni giorno più chiaro ed evidente per tutti.

I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari in Russia (come, negli anni dal 1914 al 1920, tutti i capi della II Internazionale in tutto il mondo) hanno cominciato a tradire quando hanno giustificato, direttamente o indirettamente, la « difesa della patria », cioè la difesa della propria predonesca borghesia. Hanno poi continuato a tradire quando si sono coalizzati con la borghesia del *proprio* paese e quando, insieme con la *propria* borghesia, si sono battuti contro il proletariato rivoluzionario del proprio paese. Il blocco da essi costituito in Russia prima con Kerenski e i cadetti e poi con Kolciak e Denikin, come del resto il blocco costituito all'estero dai loro amici con le borghesie dei *rispettivi* paesi, ha segnato il loro passaggio dalla parte della borghesia contro il proletariato. Dal principio alla fine il *loro* compromesso con i banditi dell'imperialismo è consistito nel fatto che essi si sono resi *complici* del banditismo imperialistico.

## IL COMUNISMO « DI SINISTRA » IN GERMANIA. I CAPI, IL PARTITO, LA CLASSE, LE MASSE

I comunisti tedeschi, dei quali dobbiamo parlare adesso, non si definiscono comunisti « di sinistra », ma — se non sbaglio — « opposizione di principio ». Dall'esposizione risulterà tuttavia che essi presentano tutti i sintomi della « malattia infantile dell'estremismo ».

Un opuscolo, che difende il punto di vista di questa opposizione, intitolato: *La scissione del Partito comunista di Germania (Lega di Spartaco)* <sup>1</sup>, edito dal « gruppo locale di Francoforte sul Meno », espone col massimo rilievo, con precisione, chiarezza e brevità la sostanza delle idee di questa opposizione. Alcune citazioni saranno sufficienti per far conoscere al lettore tale sostanza.

« Il partito comunista è il partito della piú energica lotta di classe...

« ... Politicamente questo periodo di transizione [tra il capitalismo e il socialismo] è il periodo della dittatura proletaria...

« ... Si pone il problema: chi deve esercitare la dittatura? *Il partito comunista oppure la classe operaia?*... Si deve, *in linea di principio*, aspirare alla dittatura del partito comunista oppure a quella della classe proletaria? »

(I corsivi sono tutti nell'originale.)

Piú oltre il « Comitato centrale » del Partito comunista di Germania viene accusato dall'autore dell'opuscolo di cercare le vie di *una coalizione con il Partito socialdemocratico indipendente di Germania* e di impostare « *il problema del riconoscimento di principio di tutti i mezzi politici* » di lotta, compreso il parlamentarismo, soltanto per occultare la sua principale ed effettiva tendenza a coalizzarsi con gli « indipendenti ». E l'opuscolo continua:

« L'opposizione ha scelto un'altra strada. Essa sostiene che il problema del dominio del partito comunista e della dittatura del partito è soltanto una questione di ordine tattico. In ogni caso il dominio del

partito comunista è l'ultima forma di ogni dominio di partito. *In linea di principio* bisogna aspirare alla dittatura della classe proletaria. E tutte le decisioni del partito, la sua organizzazione, le sue forme di lotta, la sua strategia e la sua tattica devono essere uniformate a questa aspirazione. Bisogna pertanto respingere con la massima energia qualsiasi compromesso con altri partiti, qualsiasi ritorno alle forme di lotta del parlamentarismo, che sono storicamente e politicamente superate, qualsiasi politica di manovre e di collaborazionismo... I metodi specificamente proletari della lotta rivoluzionaria devono essere sottolineati con maggior forza. Ma per attrarre i piú larghi circoli e strati proletari, che devono intervenire nella lotta rivoluzionaria sotto la guida del partito comunista, bisogna creare nuove forme organizzative sulla base piú ampia e nella cornice piú vasta. Questo punto di raccolta di tutti gli elementi rivoluzionari è la *lega operaia*, costituita sulla base delle organizzazioni di fabbrica. In essa devono unirsi tutti gli operai che seguano la parola d'ordine: fuori dai sindacati! Qui il proletariato si schiererà nelle piú ampie formazioni di combattimento. L'accettazione della lotta di classe, del sistema sovietico e della dittatura è sufficiente per entrare nella lega. Tutta l'ulteriore educazione politica delle masse combattenti e l'orientamento politico nella lotta spettano al partito comunista, che sta fuori della lega operaia...

« Due partiti comunisti si pongono pertanto l'uno contro l'altro:

« *L'uno è il partito dei capi*, che aspira a organizzare la lotta rivoluzionaria e a dirigerla *dall'alto*, accettando i compromessi e il parlamentarismo, per creare situazioni che gli consentano di entrare nel governo di coalizione nelle cui mani si troverebbe la dittatura.

« *L'altro è il partito delle masse*, che aspetta l'ascesa della lotta rivoluzionaria *dal basso*, conoscendo e applicando per questa lotta un solo metodo, che conduce chiaramente allo scopo, e respingendo tutti i metodi parlamentari e opportunistici; questo metodo unico consiste nel *rovesciare* senza riserve *la borghesia* per istituire poi la dittatura di classe del proletariato che realizzerà il socialismo...

« Là dittatura dei capi, qui dittatura delle masse! Ecco la nostra parola d'ordine ».

Sono queste le tesi essenziali che caratterizzano le idee dell'opposizione nel partito comunista tedesco.

Ogni bolscevico che abbia cooperato allo sviluppo del bolscevismo dopo il 1903, o che lo abbia osservato da vicino, leggendo queste affermazioni, dirà: « Che robaccia vecchia e stravecchia! Che infantilismo "di sinistra"! ».

Ma esaminiamo piú da vicino i ragionamenti che abbiamo riferito.

Già il solo fatto di porre il dilemma « dittatura del partito *oppure* dittatura della classe? dittatura (partito) dei capi *oppure* dittatura (partito) delle masse? » attesta un'inverosimile e irrimediabile confusione di idee. Questi tali si ingegnano di *escogitare* qualche cosa di assolutamente speciale e diventano ridicoli nella loro zelante sofisticheria. Tutti sanno che le masse si dividono in classi; che si possono opporre le masse e le classi solo quando si opponga l'immensa maggioranza generica, non articolata in base alla posizione nel regime sociale di produzione, alle categorie che occupano una posizione speciale in tale regime; che le classi sono dirette per solito e nella maggior parte dei casi, quanto meno nei paesi civili moderni, dai partiti politici; che in linea generale i partiti politici sono diretti da gruppi piú o meno stabili di persone piú autorevoli, influenti, esperte, elette ai posti di maggiore responsabilità e chiamate capi. Questo è l'abbicci. Tutto ciò è semplice e chiaro. Che bisogno c'era di sostituirlo con un gergo incomprensibile? con un nuovo volapük? Da un lato, è evidente che questi tali si sono ingarbugliati, quando sono venuti a trovarsi in una situazione difficile nella quale il rapido avvicinarsi dello stato legale con lo stato illegale del partito turba il consueto rapporto, normale e semplice, tra i capi, i partiti e le classi. In Germania, come negli altri paesi europei, ci si è troppo abituati alla legalità, alla libera e regolare elezione dei « capi » mediante regolari congressi di partito, all'agevole controllo della composizione di classe dei partiti mediante le elezioni parlamentari, i comizi, la stampa, l'orientamento dei sindacati, di altre associazioni, ecc. Quando, a causa del corso tempestoso della rivoluzione e dello sviluppo della guerra civile, da questa consuetudine si è stati costretti a passare rapidamente all'avvicendamento della legalità e dell'illegalità, alla combinazione dell'una con l'altra, a metodi « non agevoli » e « non democratici » di selezione o formazione o conservazione dei « gruppi di capi », questi tali si sono smarriti e hanno cominciato a escogitare sciocchezze madornali. Con ogni probabilità i « tribunisti » olandesi <sup>8</sup>, che hanno avuto la sfortuna di nascere in un piccolo paese, con le tradizioni e nelle condizioni di un'attività legale

particolarmente privilegiata e stabile, e che non avevano mai visto avvicinarsi situazioni legali e illegali, si sono confusi e smarriti loro stessi e hanno contribuito a così assurde invenzioni.

Si nota, d'altra parte, un uso semplicemente non meditato e non coerente dei termini « massa » e « capi » che sono « di moda » ai giorni nostri. Questa gente ha sentito ripetere molte volte e ha imparato a memoria gli attacchi contro i « capi », la contrapposizione tra i « capi » e le « masse », ma non ha saputo riflettere e venire in chiaro della cosa.

Il contrasto tra i « capi » e le « masse » si è manifestato in tutti i paesi con particolare rilievo e asprezza alla fine della guerra imperialistica e dopo di essa. Marx e Engels hanno spiegato ripetutamente, negli anni 1852-1892, le cause profonde di questo fenomeno con l'esempio dell'Inghilterra. La posizione monopolistica dell'Inghilterra ha selezionato dalla « massa » un'« aristocrazia operaia », semifilisteia, opportunistica. I capi di questa aristocrazia operaia sono passati di continuo dalla parte della borghesia e — direttamente o indirettamente — sono stati mantenuti dalla borghesia. Marx si è guadagnato l'odio onorifico di questi farabutti per averli bollati come traditori. L'imperialismo contemporaneo (XX secolo) ha creato per alcuni paesi progrediti una posizione di privilegio, di monopolio, e su questo terreno è comparso dappertutto, nella II Internazionale, il tipo dei capi traditori, opportunisti, socialsciavinisti, che difendono gli interessi della loro corporazione, del loro strato di aristocrazia operaia. Si è prodotto un distacco dei partiti opportunistici dalle « masse », cioè dai grandi strati di lavoratori, dalla loro maggioranza, dagli operai peggio retribuiti. La vittoria del proletariato rivoluzionario è impossibile, se non si combatte questo male, se non si smascherano, svergognano, espellono i capi opportunisti e socialtraditori: è questa la politica a cui si attiene la III Internazionale.

Ma è una ridicola assurdità e una sciocchezza giungere, per questo motivo, a contrapporre *in generale* la dittatura delle masse alla dittatura dei capi. È particolarmente buffo vedere che, al posto dei vecchi capi, i quali hanno idee comuni sulle cose semplici, si pongono di fatto (trincerandosi dietro la parola d'ordine: « Abbasso i capi! ») dei *nuovi capi*, i quali dicono cose inverosimilmente assurde e confuse. Tali sono in Germania Laufenberg, Wolffheim, Horner, Karl

Schroeder, Friedrich Wendel, Karl Erler \*. I tentativi di quest'ultimo di « approfondire » la questione e di proclamare in generale l'inutilità e il « carattere borghese » dei partiti politici sono tali colonne d'Ercole dell'assurdo da far cadere le braccia. Qui si vede in realtà come da un piccolo errore si possa sempre arrivare a un errore madornale, se si insiste nell'errore, se si cerca di motivarlo profondamente, se lo « si spinge sino in fondo ».

La negazione del partito e della disciplina di partito: ecco il *risultato* al quale è giunta l'opposizione. Questo equivale a disarmare completamente il proletariato *a vantaggio della borghesia*. Questo equivale appunto a quella dispersione, a quell'incostanza, a quell'incapacità di tener duro, di essere uniti, di coordinare le azioni, che sono proprie della piccola borghesia e che perderanno inevitabilmente ogni movimento rivoluzionario del proletariato, se saranno trattate con indulgenza. Dal punto di vista del comunismo negare la necessità del partito significa voler saltare dalla vigilia del crollo del capitalismo (in Germania) non alla fase inferiore o a quella media ma alla fase superiore del comunismo. In Russia (tre anni dopo aver abbattuto la borghesia) stiamo muovendo i primi passi sulla strada che dal capitalismo conduce al socialismo, cioè alla fase inferiore del comunismo. Le classi sono rimaste e rimarranno in vita ancora *per anni*, dappertutto, *dopo* la conquista del potere da parte del proletariato. Può darsi che questo periodo sia più breve in Inghilterra, dove non ci sono contadini (ma ci sono tuttavia i piccoli proprietari!). Sopprimere le classi non significa soltanto cacciar via i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, — questo l'abbiamo fatto con relativa facilità, — ma significa anche *eliminare i piccoli produttori di merci, che è impossibile cacciar via*, che è impossibile schiacciare, con i quali *bisogna accor-*

\* Cfr. *Kommunistische Arbeiterzeitung* (Amburgo, 7 febbraio 1920, n. 32: *Lo scioglimento del partito*, art. di Karl Erler): « La classe operaia non può distruggere lo Stato borghese senza distruggere la democrazia borghese e non può distruggere la democrazia borghese senza distruggere i partiti ».

Le teste più confuse tra i sindacalisti e gli anarchici latini possono esprimere « soddisfazione »: dei tedeschi seri, che si ritengono evidentemente marxisti (Karl Erler e Karl Horner con particolare serietà dimostrano nei loro articoli, pubblicati nel giornale citato sopra, di ritenersi dei marxisti seri e al tempo stesso dicono, in modo particolarmente comico, un'incredibile assurdità, rivelando di non aver capito l'abbecci del marxismo), arrivano a dire cose assolutamente fuori luogo. Il riconoscimento del marxismo di per sé non garantisce dagli errori. I russi lo sanno molto bene, perché da noi il marxismo è stato molto spesso una « moda ».

*darsi*, che si possono (e si devono) trasformare, rieducare solo con un lavoro organizzativo molto lungo, molto lento e cauto. Essi avvolgono il proletariato da ogni parte, in un ambiente piccolo-borghese, lo nutrono di quest'ambiente, lo corrompono con esso, lo sospingono continuamente a ricadere nella mancanza di carattere, nella dispersione, nell'individualismo, nell'alternarsi di entusiasmo e depressione, che sono propri della piccola borghesia. Il partito politico del proletariato ha necessità del centralismo piú severo e della massima disciplina interna per opporsi a questi difetti, per svolgere giustamente, con successo, vittoriosamente la funzione *organizzativa* (che è la sua funzione *principale*). La dittatura del proletariato è una lotta tenace, cruenta e incruenta, violenta e pacifica, militare ed economica, pedagogica e amministrativa, contro le forze e le tradizioni della vecchia società. La forza dell'abitudine di milioni e decine di milioni di uomini è la piú terribile delle forze. Senza un partito di ferro, temprato nella lotta, senza un partito che goda della fiducia di tutti gli elementi onesti della classe, senza un partito che sappia interpretare lo stato d'animo delle masse e influire su di esso, è impossibile condurre a buon fine questa lotta. Vincere la grande borghesia centralizzata è mille volte piú facile che « vincere » milioni e milioni di piccoli proprietari, i quali, mediante la loro attività quotidiana, continua, invisibile, inafferrabile, dissolvente, perseguono gli *stessi* risultati che sono necessari alla borghesia e che *restaurano* la borghesia. Chi indebolisce, sia pur di poco, la disciplina ferrea del partito del proletariato (in particolare nel periodo della dittatura proletaria) aiuta di fatto la borghesia contro il proletariato.

Accanto al problema dei capi, del partito, della classe e delle masse, bisogna porre il problema dei sindacati « reazionari ». Ma prima mi permetto di fare ancora un paio di osservazioni conclusive sulla base dell'esperienza del nostro partito. Attacchi contro la « dittatura dei capi » sono stati *portati sempre* nel nostro partito: ricordo i primi attacchi del 1895, quando il partito non esisteva ancora formalmente, ma il gruppo centrale cominciava già a costituirsi a Pietroburgo e doveva incaricarsi della direzione dei gruppi di rione. Al IX congresso del nostro partito (aprile 1920) si è avuta una piccola opposizione, che ha parlato anch'essa contro la « dittatura dei capi », l'« oligarchia », ecc. Non c'è quindi niente di nuovo, di strano o di terribile nella « malattia infantile » del « comunismo di sinistra » tedesco. È una

malattia che passa senza rischi, e anzi dopo di essa l'organismo diventa piú forte. D'altra parte, il rapido avvicendamento del lavoro legale e illegale, a cui era connessa la necessità di « nascondere » in modo particolare, di rendere particolarmente introvabili proprio lo stato maggiore, proprio i capi, ha prodotto talvolta da noi fenomeni molto pericolosi. Il peggiore di questi è avvenuto nel 1912, quando un provocatore, Malinovski, è penetrato nel Comitato centrale dei bolscevichi. Egli ha denunciato decine e decine dei compagni migliori e piú fedeli, facendo prendere loro la via della galera e affrettando la morte di molti compagni. Se questo tale non ha procurato danni ancora piú gravi, ciò è avvenuto solo perché da noi la combinazione del lavoro legale con quello illegale era bene organizzata. Per conquistarsi la nostra fiducia Malinovski, come membro del Comitato centrale del partito e come deputato alla Duma, ha dovuto aiutarci a pubblicare dei quotidiani legali che, anche sotto lo zarismo, sapevano lottare contro l'opportunistismo dei menscevichi e propagandare i principi del bolscevismo in forma opportunamente velata. Mentre con una mano mandava in galera e alla morte decine e decine dei migliori bolscevichi, Malinovski doveva contribuire con l'altra mano a formare, per mezzo della stampa legale, decine e decine di migliaia di nuovi bolscevichi. Su questo non farebbero male a riflettere quei compagni tedeschi (nonché inglesi e americani, francesi e italiani) che hanno ora davanti a sé il compito di imparare a svolgere un lavoro rivoluzionario nei sindacati reazionari \*.

In molti paesi, non esclusi quelli piú progrediti, la borghesia fa e farà penetrare indubbiamente molti provocatori nelle file dei partiti comunisti. Uno dei mezzi per lottare contro questo pericolo è l'intelligente combinazione del lavoro legale con quello illegale.

\* Malinovski è stato prigioniero di guerra in Germania. Al suo rientro in Russia, sotto il governo dei bolscevichi, è stato subito processato e fucilato dai nostri operai. I menscevichi ci avevano attaccato con particolare asprezza per il nostro errore, cioè per aver fatto infiltrare un provocatore nel Comitato centrale del partito. Ma quando noi, sotto Kerenski, abbiamo rivendicato l'arresto di Rodzianko, presidente della Duma, e un processo contro di lui, perché già prima della guerra era al corrente dell'attività del provocatore Malinovski e *non aveva informato* in proposito i deputati trudoviki e operai della Duma, né i menscevichi né i socialisti-rivoluzionari, che facevano parte del governo Kerenski, hanno appoggiato la nostra richiesta, e Rodzianko, rimasto in libertà, ha potuto raggiungere agevolmente Denikin.

## DEVONO I RIVOLUZIONARI LAVORARE NEI SINDACATI REAZIONARI?

I « sinistri » tedeschi considerano pacifica una risposta assolutamente negativa a questa domanda. A loro parere, le tirate e le esclamazioni di sdegno contro i sindacati « reazionari » e « controrivoluzionari » sono sufficienti (come afferma K. Horner con speciale « gravità » e con particolare stoltezza) per « dimostrare » che è inutile e persino inammissibile il lavoro dei rivoluzionari, dei comunisti, nei sindacati gialli, controrivoluzionari, nei sindacati dei socialsciovinisti, dei conciliatori, dei Legien.

Ma, per quanto i « sinistri » tedeschi siano persuasi che questa tattica è rivoluzionaria, essa è in realtà radicalmente sbagliata e non contiene altro in sé che frasi vuote.

Per chiarire la questione, comincerò dalla nostra esperienza, in conformità con il piano generale del presente scritto, che si prefigge di applicare all'Europa occidentale ciò che nella storia e nella tattica odierna del bolscevismo è applicabile, valido e obbligatorio per tutti.

I rapporti tra i capi, il partito, la classe e le masse e insieme l'atteggiamento della dittatura del proletariato e del partito proletario verso i sindacati si presentano oggi da noi nella seguente forma concreta. La dittatura viene esercitata dal proletariato organizzato nei soviet e diretto dal partito comunista dei bolscevichi, che, secondo i dati dell'ultimo congresso (aprile 1920), conta 611.000 iscritti. Il numero degli iscritti ha oscillato molto fortemente prima della rivoluzione di ottobre e dopo di essa; in precedenza, anche negli anni 1918 e 1919, era molto minore<sup>9</sup>. Per parte nostra, temiamo un eccessivo allargamento del partito, perché in un partito di governo tentano inevitabilmente di insinuarsi arrivisti e avventurieri, che meritano soltanto di essere fucilati. L'ultima volta abbiamo spalancato le porte del partito<sup>10</sup>. — soltanto agli operai e ai contadini — nei giorni (inverno

1919) in cui Iudenic si trovava a poche verste da Pietrogrado e Denikin era a Oriol (a circa 350 verste da Mosca), cioè quando un pericolo tremendo, mortale minacciava la repubblica e quando gli arrivisti, gli avventurieri, i farabutti e, in generale, gli elementi instabili non potevano affatto fare assegnamento, unendosi ai comunisti, su una carriera redditizia (ma potevano attendersi invece la forza e le torture). Il partito, che convoca congressi annuali (all'ultimo ha partecipato un delegato per ogni mille iscritti), è diretto da un Comitato centrale eletto dal congresso e composto di 19 compagni. Il lavoro corrente viene svolto a Mosca da due collegi ancor più ristretti, cioè dai cosiddetti Orgbiurò (Ufficio di organizzazione) e Politbiurò (Ufficio politico), che vengono eletti in sessione plenaria dal Comitato centrale e sono composti ciascuno di cinque membri del Comitato centrale. Si ha pertanto una vera e propria « oligarchia ». Nella nostra repubblica nessuna questione politica o organizzativa importante viene risolta da un'istituzione statale senza le direttive del Comitato centrale del nostro partito.

Il partito poggia direttamente nel suo lavoro sui *sindacati*, che contano oggi, secondo i dati dell'ultimo congresso (aprile 1920), più di 4 milioni di iscritti e sono formalmente *apartitici*. Di fatto tutti gli organismi direttivi della stragrande maggioranza dei sindacati, e in prima linea, naturalmente, il centro o ufficio sindacale di Russia (Consiglio centrale dei sindacati di tutta la Russia), sono composti di comunisti e applicano tutte le direttive del partito. Si ha, in complesso, un apparato proletario, formalmente non comunista, flessibile e relativamente ampio, molto potente, attraverso il quale il partito è strettamente collegato con la *classe* e con le *masse* e attraverso il quale, sotto la guida del partito, si realizza la *dittatura della classe*. Senza il più stretto legame con i sindacati, senza il loro entusiastico appoggio, senza il loro lavoro pieno di abnegazione non soltanto nell'edificazione economica, *ma anche* nell'organizzazione *militare*, non saremmo riusciti a governare il paese e a realizzare la dittatura, non dico per due anni e mezzo, ma neanche per due mesi e mezzo. Beninteso, questo contatto strettissimo implica nella pratica un lavoro di agitazione e propaganda molto complesso e vario, con riunioni tempestive e frequenti, non solo con i dirigenti, ma anche in generale con i membri attivi e influenti dei sindacati, una lotta energica contro i menscevichi, che possono contare tuttora su un certo numero, benché molto esiguo, di

sostenitori e li inducono a servirsi di tutte le possibili insidie controrivoluzionarie, cominciando dalla difesa ideologica della democrazia (*borghese*) e dalla propaganda dell'« indipendenza » dei sindacati (dal potere statale proletario!) e finendo con il sabotaggio della disciplina proletaria, ecc.

A nostro giudizio il collegamento con le « masse » attraverso i sindacati è insufficiente. La pratica ha creato da noi, nel corso della rivoluzione, un altro istituto, le *conferenze di operai e contadini senza partito*, che noi cerchiamo con ogni mezzo di sostenere, sviluppare ed estendere, per seguire la disposizione d'animo delle masse, per avvicinarci a esse, per rispondere alle loro richieste, per scegliere nel loro seno i lavoratori piú adatti a coprire posti di responsabilità nello Stato, ecc. In uno degli ultimi decreti, con cui si trasforma il commissariato del popolo per il controllo statale in « Ispezione operaia e contadina », si è concesso alle conferenze di senza partito il diritto di eleggere gli incaricati del controllo statale per ispezioni di varia natura, ecc.

Naturalmente, il lavoro del partito si svolge inoltre attraverso i soviet, che raggruppano le masse lavoratrici senza distinzione di professione. I congressi distrettuali dei soviet sono un'istituzione *democratica* che non ha avuto e non ha ancora riscontro nelle migliori tra le repubbliche democratiche del mondo borghese. Attraverso questi congressi (che il partito si sforza di seguire con la massima attenzione) e con l'invio permanente di operai coscienti nei villaggi, con gli incarichi piú disparati, si esercita la funzione di guida del proletariato nei confronti dei contadini, si realizza la dittatura del proletariato urbano, si conduce la lotta sistematica contro i contadini ricchi, borghesi, sfruttatori e speculatori, ecc.

È questo il meccanismo generale del potere statale proletario, osservato « dall'alto », dal lato della realizzazione pratica della dittatura. Si può sperare che il lettore comprenda perché al bolscevico russo, che conosce questo meccanismo e lo ha visto svilupparsi in venticinque anni dai piccoli circoli clandestini, illegali, tutte le chiacchiere sul tema: « dall'alto » o « dal basso », dittatura dei capi o dittatura delle masse, ecc. non possano non sembrare ridicole e puerili assurdità, come se si discutesse per accertare che cosa sia piú utile all'uomo: la gamba sinistra o il braccio destro.

Assurdità altrettanto ridicole e puerili non possono non sembrare a noi anche le chiacchiere, assolutamente dotte e terribilmente rivolu-

zionarie, dei « sinistri » tedeschi allorché dicono che i comunisti non possono e non devono lavorare nei sindacati reazionari, che è lecito rifiutarsi di svolgere questo lavoro, che bisogna uscire dai sindacati e creare assolutamente una « lega operaia » del tutto nuova, pura, escogitata da comunisti molto simpatici (e per la maggior parte, senza dubbio, molto giovani), ecc.

Il capitalismo lascia inevitabilmente in eredità al socialismo, da un lato, le vecchie distinzioni professionali e corporative tra gli operai, distinzioni che si sono stabilite attraverso i secoli, e, dall'altro lato, i sindacati, che possono svilupparsi e si svilupperanno solo con molta lentezza, nel corso di vari anni, in sindacati di produzione (che abbracciano interi rami di produzione e non soltanto una corporazione, un mestiere, una professione), piú larghi e meno corporativi. In seguito, attraverso questi sindacati di produzione, si passerà alla soppressione della divisione del lavoro tra gli uomini, all'educazione, preparazione, istruzione di uomini *sviluppati* e preparati *in tutti i sensi*, di uomini che *sapranno fare tutto*. A ciò tende il comunismo, a questo deve tendere e *arriverà*, ma solo dopo un lungo periodo di anni. Tentare oggi di anticipare praticamente questo futuro risultato del comunismo pienamente sviluppato, pienamente consolidato, pienamente dispiegato e maturo è come voler insegnare la matematica superiore a un bambino di quattro anni.

Possiamo (e dobbiamo) cominciare a costruire il socialismo non con un materiale umano fantastico e creato appositamente da noi, ma con il materiale che il capitalismo ci ha lasciato in eredità. La cosa è senza dubbio molto « difficile », ma ogni altro modo di affrontare il problema è così poco serio che non vale la pena di parlarne.

I sindacati, all'inizio dello sviluppo del capitalismo, hanno costituito un eccezionale progresso per la classe operaia, in quanto hanno rappresentato il passaggio dalla dispersione e dall'impotenza degli operai ai *primi germi* dell'unità di classe. Quando poi ha cominciato a svilupparsi la forma *suprema* dell'unità di classe dei proletari, *il partito rivoluzionario del proletariato* (che non sarà degno del suo nome fin quando non riuscirà a unire i capi con la classe e con le masse in un tutto unico, in qualche cosa di inscindibile), i sindacati hanno cominciato a rivelare inevitabilmente *alcuni* tratti reazionari, una certa angustia corporativa, una certa tendenza all'apoliticismo, una certa fossilizzazione, ecc. Ma in tutti i paesi del mondo il proletariato si è svi-

luppato e poteva svilupparsi solo per mezzo dei sindacati, solo attraverso l'azione reciproca tra i sindacati e il partito della classe operaia. La conquista del potere politico da parte del proletariato costituisce un grande passo in avanti che il proletariato compie come classe, e il partito deve ancor piú, in forma nuova e non solo come in passato, educare i sindacati e dirigerli, senza però dimenticare, al tempo stesso, che essi sono e resteranno ancora per molto una necessaria « scuola di comunismo » e una scuola preparatoria che addestra i proletari a realizzare la loro dittatura, una unione necessaria degli operai per il passaggio progressivo della gestione di tutta l'economia del paese nelle mani della *classe* operaia (e non di singole professioni) e, quindi, nelle mani di tutti i lavoratori.

Un certo « carattere reazionario » dei sindacati, nel senso in cui si è detto, è *inevitabile* durante la dittatura del proletariato. Non capire questo fatto significa non capire niente delle condizioni fondamentali per il *passaggio* dal capitalismo al socialismo. Temere questo « carattere reazionario », tentare di *cavarsela* senza di esso, cercare di saltare oltre è la piú grave delle stoltezze, perché significa temere la funzione dell'avanguardia proletaria, che consiste appunto nell'istruire, nell'illuminare, nell'educare, nel condurre a una nuova vita le masse e gli strati piú arretrati della classe operaia e dei contadini. D'altra parte, sarebbe un errore ancora piú grave differire la realizzazione della dittatura del proletariato fin quando non resti un solo operaio che dimostri grettezza corporativa, un solo operaio con pregiudizi corporativi e tradunionistici. L'arte dell'uomo politico (e la giusta comprensione dei propri compiti da parte di un comunista) consiste appunto nel valutare giustamente le condizioni e il momento in cui l'avanguardia del proletariato può prendere vittoriosamente il potere, in cui essa può garantirsi, per la conquista del potere e dopo tale conquista, un appoggio adeguato di strati abbastanza vasti della classe operaia e delle masse lavoratrici non proletarie, in cui essa riuscirà a mantenere il suo dominio, a consolidarlo, a estenderlo, educando, istruendo e conquistando masse sempre piú grandi di lavoratori.

Proseguiamo. In paesi piú progrediti rispetto alla Russia quel certo carattere reazionario dei sindacati si è manifestato, e doveva indubbiamente manifestarsi, con molta piú forza che da noi. I menscevichi russi hanno trovato (e in pochissimi sindacati trovano tuttora) l'appoggio dei sindacati a causa della grettezza corporativa, dell'egoismo

e dell'opportunismo professionale. I menscevichi dell'occidente « si sono annidati » molto piú stabilmente nei sindacati; in occidente si è delineato — con molta piú forza che da noi — uno strato di « *aristocrazia operaia* » *corporativistica, gretta, egoista, sordida, interessata, piccoloborghese, di mentalità imperialistica, asservita e corrotta dall'imperialismo*. Questo fatto è innegabile. La lotta contro i Gompers, contro i signori Jouhaux, Henderson, Merrheim, Legien e soci in Europa occidentale è infinitamente piú difficile della lotta contro i nostri menscevichi, che rappresentano un tipo sociale e politico *assolutamente omogeneo*. Questa lotta deve essere condotta implacabilmente e, come noi abbiamo fatto, deve essere continuata sino a svergognare completamente e ad espellere dai sindacati tutti i capi incorreggibili dell'opportunismo e del socialsciovinismo. Non si può conquistare il potere politico (e non bisogna tentare di prenderlo) fino a che questa lotta non sia stata portata a un *certo* grado, e questo « certo grado » *non sarà lo stesso* nei diversi paesi e in circostanze diverse, e di esso sapranno tener conto giustamente in ogni singolo paese solo dei dirigenti politici del proletariato che siano riflessivi, competenti ed esperti. (Come metro del buon esito di questa lotta si sono tra l'altro utilizzate da noi le elezioni dell'Assemblea costituente tenutesi nel novembre 1917, qualche giorno dopo la rivoluzione proletaria del 25 ottobre: in queste elezioni i menscevichi sono stati sbaragliati, perché hanno ottenuto 0,7 milioni di voti — 1,4 milioni con la Transcaucasia — contro i 9 milioni di voti raccolti dai bolscevichi: si veda il mio articolo *Le elezioni per l'Assemblea costituente e la dittatura del proletariato*<sup>11</sup> nel n. 7-8 di *Kommunisteski Internatsional*.)

Ma noi conduciamo la lotta contro l'« aristocrazia operaia » in nome della massa operaia e per attrarre questa massa dalla nostra parte; conduciamo la lotta contro i capi opportunisti e socialsciovinisti per attrarre dalla nostra parte la classe operaia. Sarebbe sciocco dimenticare questa verità del tutto elementare ed evidente. E proprio una simile sciocchezza commettono i comunisti tedeschi « di sinistra », quando dal carattere reazionario e controrivoluzionario dei *vertici* dei sindacati giungono alla conclusione che... bisogna uscire dai sindacati!! rinunciare a lavorare in questi sindacati!! creare nuove forme, *inventate*, di organizzazione operaia!! È questa una sciocchezza imperdonabile, è questo il maggior servizio che i comunisti possono rendere alla borghesia. I nostri menscevichi, come tutti i capi opportunisti, socialsciovinisti,

kautskiani dei sindacati, altro non sono infatti che gli « agenti della borghesia nel movimento operaio » (come abbiamo sempre detto contro i nostri menscevichi) o i « labor lieutenants of the capitalist class », secondo la bella e giustissima espressione dei seguaci di Daniel de Leon in America. Non lavorare all'interno dei sindacati reazionari significa abbandonare le masse operaie arretrate o non abbastanza evolute all'influenza dei capi reazionari, degli agenti della borghesia, dell'aristocrazia operaia, ossia degli « operai imborghesiti » (cfr. lettera di Engels a Marx del 1858 a proposito degli operai inglesi <sup>12</sup>).

Proprio l'assurda « teoria » della non partecipazione dei comunisti ai sindacati reazionari mostra con la massima evidenza con quanta leggerezza questi comunisti « di sinistra » affrontino il problema dell'influenza sulle « masse » e quale abuso facciano nei loro sproloqui del termine « masse ». Per aiutare le « masse » e conquistarsi la simpatia, l'adesione, il sostegno delle « masse », non si devono temere le difficoltà, gli intrighi, gli insulti, le persecuzioni da parte dei « capi » (che, essendo opportunisti e socialsciovinisti, sono nella maggior parte dei casi legati direttamente o indirettamente con la borghesia e con la polizia), e bisogna *lavorare assolutamente là dove sono le masse*. Bisogna saper sopportare qualsiasi sacrificio, superare i maggiori ostacoli, per svolgere una propaganda e un'agitazione sistematiche, tenaci, costanti e pazienti, proprio nelle istituzioni, nelle società, nelle leghe, anche nelle più reazionarie, dovunque si trovino le masse proletarie o semiproletarie. I sindacati e le cooperative operaie (queste ultime almeno qualche volta) sono le organizzazioni dove si trovano le masse. In Inghilterra il numero degli iscritti alle trade unions, secondo i dati del giornale svedese *Folkets Dagblad Politiken* (del 10 marzo 1920), è salito da 5,5 a 6,6 milioni, ed è quindi aumentato del 19%, tra la fine del 1917 e la fine del 1918. Alla fine del 1919 le trade unions contano 7,5 milioni di iscritti. Non ho sottomano i dati corrispondenti per la Francia e per la Germania, ma i fatti attestanti il grande aumento del numero degli iscritti ai sindacati anche in questi paesi sono assolutamente incontestabili e universalmente noti.

Questi fatti dicono nel modo più chiaro ciò che è convalidato da mille altri indizi: lo sviluppo della coscienza di classe e della tendenza all'organizzazione nelle masse proletarie, negli strati « inferiori », negli strati arretrati. Milioni di operai in Inghilterra, in Francia, in Germania passano *per la prima volta* dalla completa disorganizzazione

alla forma organizzativa piú elementare, piú bassa, piú semplice, piú accessibile (per coloro che sono ancora imbevuti di pregiudizi democratici borghesi), cioè ai sindacati, mentre i comunisti di sinistra, rivoluzionari ma irragionevoli, se ne rimangono in disparte, non fanno che strepitare sulle « masse » e *si rifiutano di lavorare all'interno dei sindacati!!* si rifiutano di lavorare col pretesto del « carattere reazionario » dei sindacati!! e inventano una nuova « Lega operaia », pura, monda di pregiudizi democratici borghesi, di pecche corporativistiche e di grettezze professionali, una « Lega operaia » che, dicono, sarà (sarà!) ampia e per entrare nella quale si porrà come condizione soltanto (soltanto!) « il riconoscimento del sistema sovietico e della dittatura » (si veda la citazione piú sopra)!!

Non si può immaginare un'assurdità maggiore, un danno piú grave per la rivoluzione di quello causatole dai rivoluzionari « di sinistra »! Se oggi in Russia, dopo due anni e mezzo di vittorie senza precedenti sulla borghesia della Russia e dell'Intesa, ponessimo quale condizione per l'ammissione ai sindacati il « riconoscimento della dittatura », commetteremmo una sciocchezza, compromettendo la nostra influenza sulle masse e facendo il giuoco dei menscevichi. Il compito dei comunisti è infatti quello di saper *convincere* gli elementi arretrati, di saper lavorare *tra* loro, di non separarsi da loro con parole d'ordine « di sinistra » puerili e cervellotiche.

Non è dubbio che i signori Gompers, Henderson, Jouhaux, Legien sono molto riconoscenti a questi rivoluzionari « di sinistra » che, come l'opposizione tedesca « di principio » (dio ci scampi da questa « fedeltà ai principi ») o come alcuni rivoluzionari degli americani « Lavoratori industriali del mondo »<sup>13</sup>, predicano l'uscita dai sindacati reazionari e il rifiuto di lavorare in essi. Non è dubbio che i signori « capi » dell'opportunismo ricorreranno a tutti i trucchi della diplomazia borghese, all'ausilio dei governi borghesi, dei preti, della polizia, dei tribunali, per impedire ai comunisti di entrare nei sindacati, per espellerli da essi con tutti i mezzi, per rendere il loro lavoro nei sindacati quanto piú è possibile ingrato, per insultarli, vessarli, perseguirli. Bisogna saper reagire a tutto questo, bisogna affrontare tutti i sacrifici e — in caso di necessità — ricorrere a tutte le astuzie, a tutte le furberie, ai metodi illegali, alle reticenze, all'occultamento della verità, pur di introdursi nei sindacati, pur di rimanere in essi, pur di svolgervi a qualsiasi costo un lavoro comunista. Sotto lo zarismo, fino al 1905, noi non avevamo

nessuna « possibilità legale », ma, quando Zubatov, funzionario della polizia segreta, ha organizzato assemblee e società operaie ispirate dai centoneri per dar la caccia ai rivoluzionari e lottare contro di essi, per parte nostra abbiamo inviato in quelle assemblee e società alcuni membri del nostro partito (ricordo personalmente che c'era tra loro il compagno Babuskin, un ottimo operaio di Pietroburgo, fucilato dai generali zaristi nel 1906), che hanno stabilito un contatto con le masse e sono riusciti a svolgere la loro agitazione, strappando gli operai all'influenza degli zubatoviani \*. Naturalmente, è piú difficile seguire quest'esempio nell'Europa occidentale, che è particolarmente imbevuta di pregiudizi legalitari, costituzionali, democratici borghesi, radicati con forza singolare. Ma è tuttavia possibile e necessario svolgere questo lavoro in modo sistematico.

A mio giudizio, il Comitato esecutivo della III Internazionale deve condannare energicamente e proporre al prossimo congresso dell'Internazionale comunista di condannare in generale la politica della non partecipazione ai sindacati reazionari (con una motivazione particolareggiata dell'irragionevolezza di questa non partecipazione e della sua estrema nocività per la causa della rivoluzione proletaria) e di condannare in specie la linea di condotta di alcuni militanti del partito comunista olandese che, poco importa se direttamente o indirettamente, se pubblicamente o di nascosto, se in tutto o in parte, hanno appoggiato questa linea politica sbagliata. La III Internazionale deve romperla con la tattica della II Internazionale e non eludere, non attenuare, le questioni scottanti, ma sollevarle in tutta la loro asprezza. Tutta la verità è stata detta in faccia agli « indipendenti » (Partito socialdemocratico indipendente di Germania), tutta la verità bisogna dire in faccia ai comunisti « di sinistra ».

\* I Gompers, Henderson, Jouhaux, Legien sono anch'essi degli Zubatov, dai quali si distinguono unicamente per l'abito e la vernice europei, per i metodi civili, raffinati, rivestiti di democrazia, con cui svolgono la loro infame politica.

## PARTECIPARE AI PARLAMENTI BORGHESI?

I comunisti tedeschi « di sinistra », con il massimo disprezzo e con la massima leggerezza, rispondono negativamente a questa domanda. I loro argomenti? Nella citazione riportata piú sopra abbiamo letto:

« Bisogna respingere con la massima energia... qualsiasi ritorno alle forme di lotta del parlamentarismo, che sono storicamente e politicamente superate... ».

Ciò è detto in modo presuntuoso fino al ridicolo ed è manifestamente falso. « Ritorno » al parlamentarismo! Forse già esiste in Germania la repubblica dei soviet? Non sembra! Come si può parlare allora di « ritorno »? Non è questa una frase vuota?

Il parlamentarismo è « storicamente superato ». Questo è vero sul piano della propaganda. Ma ognuno sa che da questo al superamento *pratico* c'è ancora una grande distanza. Molti decenni fa si poteva già dire con pieno diritto che il capitalismo era « storicamente superato », ma questo non elimina affatto la necessità di una lotta molto lunga e molto tenace *sul terreno* del capitalismo. Il parlamentarismo è « storicamente superato » nel senso della *storia mondiale*, cioè è finita l'*epoca* del parlamentarismo borghese, ed è cominciata l'*epoca* della dittatura del proletariato. Questo è incontestabile. Ma su scala storica mondiale l'unità di misura sono i decenni. Dieci o venti anni prima o dopo non contano dal punto di vista storico mondiale, sono, da quest'angolo visivo, un'inezia di cui non si può tener conto neanche in modo approssimativo. Ma appunto per questo è un gravissimo errore teorico valersi della scala storica mondiale nelle questioni della politica pratica.

Il parlamentarismo è « politicamente superato »? Ecco un altro problema. Se così fosse, la posizione dei « sinistri » sarebbe ben salda.

Ma questo deve essere dimostrato mediante un'analisi accuratissima, mentre i « sinistri » non fanno nemmeno da che parte incominciare. Anche nelle *Tesi sul parlamentarismo*, che sono state pubblicate nel *Bulletin of the provisional Bureau in Amsterdam of the communist International*, n. 1, febbraio 1920, e che esprimono evidentemente le opinioni della corrente olandese di sinistra, o della sinistra olandese, l'analisi, come vedremo, non vale un bel niente.

Anzitutto, fin dal gennaio 1919, com'è noto, i tedeschi « di sinistra » consideravano « politicamente superato » il parlamentarismo, nonostante l'opinione di grandi dirigenti politici come Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. È noto che i « sinistri » hanno sbagliato. Basta questo per colpire alle radici la tesi che il parlamentarismo sarebbe « politicamente superato ». I « sinistri » hanno l'obbligo di dimostrare perché mai il loro incontestabile errore di allora abbia cessato oggi di essere un errore. Essi non adducono e non possono addurre neppure l'ombra di una prova. L'atteggiamento di un partito politico verso i suoi errori è uno dei criteri più importanti e sicuri per giudicare se esso è un partito serio, se adempie *di fatto* i suoi doveri verso la propria *classe* e verso le *masse* lavoratrici. Riconoscere apertamente un errore, scoprirne le cause, analizzare la situazione che lo ha generato, studiare attentamente i mezzi per correggerlo: questo è indizio della serietà di un partito, questo si chiama fare il proprio dovere, educare e istruire la *classe* e quindi le *masse*. Non adempiendo questo dovere, non procedendo con estrema attenzione, diligenza e cautela allo studio dei loro errori palesi, i « sinistri » di Germania (e d'Olanda) mostrano appunto di non essere *il partito della classe*, ma un circolo, di non essere *il partito delle masse*, ma un gruppo di intellettuali e di operai poco numerosi che imitano i peggiori aspetti dell'intellettualismo.

Inoltre, nello stesso opuscolo del gruppo dei « sinistri » di Francoforte, dal quale abbiamo tolto le precedenti citazioni, si legge:

« Milioni di operai che seguono la politica del centro [cioè del partito cattolico del « centro »] sono controrivoluzionari. I proletari agricoli forniscono le legioni delle unità controrivoluzionarie » (a p. 3 dell'opuscolo citato).

Da tutto risulta che questo è detto in modo troppo enfatico ed esagerato. Ma il fatto fondamentale qui esposto è innegabile, e, riconoscendolo, i « sinistri » danno una prova particolarmente lampante del loro errore. Come si può infatti affermare che « il parlamentarismo è

politicamente superato», se «milioni» e «legioni» di *proletari* non soltanto sono per il parlamentarismo in genere, ma sono addirittura «controrivoluzionari»!? È chiaro che in Germania il parlamentarismo *non è ancora* politicamente superato. È chiaro che i «sinistri» in Germania hanno scambiato il *loro desiderio*, la loro posizione ideale e politica, per una realtà oggettiva. Questo è l'errore più pericoloso per dei rivoluzionari. In Russia, dove il giogo oltremodo barbaro e feroce dello zarismo ha prodotto per un periodo particolarmente lungo, e nelle forme più disparate, dei rivoluzionari di tendenze diverse, ammirevoli per abnegazione, entusiasmo, eroismo, forza di volontà, abbiamo osservato molto da vicino quest'errore dei rivoluzionari, lo abbiamo studiato con singolare attenzione, lo conosciamo molto bene, e quindi esso è per noi particolarmente visibile anche negli altri. Naturalmente, per i comunisti di Germania il parlamentarismo è «politicamente superato», ma il problema consiste appunto nel *non* ritenere ciò che è superato *per noi* come superato *per la classe*, come superato *per le masse*. Proprio qui vediamo di nuovo che i «sinistri» non sanno ragionare, non sanno comportarsi come partito *della classe*, come partito *delle masse*. Voi siete in dovere di non scendere al livello delle masse, al livello degli strati arretrati della classe. Questo è incontestabile. Voi avete il dovere di dir loro l'amara verità. Voi avete il dovere di chiamare pregiudizi i loro pregiudizi democratici borghesi e parlamentari. Ma nello stesso tempo avete il dovere di considerare *con sobrietà* lo stato *reale* della coscienza e della maturità di tutta la classe (e non soltanto della sua avanguardia comunista), di tutte le *masse* lavoratrici (e non solo degli elementi d'avanguardia).

Anche se non «milioni» e «legioni», ma solo una *minoranza* abbastanza consistente di operai industriali segue i preti cattolici e una cospicua maggioranza di operai agricoli segue i grandi proprietari fondiari e i kulak (*Grossbauern*), da ciò consegue *indubbiamente* che il parlamentarismo in Germania *non è ancora* superato sul piano politico, che la partecipazione alle elezioni parlamentari e alla lotta dalla tribuna parlamentare è *obbligatoria* per il partito del proletariato rivoluzionario *proprio* al fine di educare gli strati arretrati della *propria classe*, al fine di ridestare e illuminare le *masse* agricole, non evolute, oppresse, ignoranti. Fino a che non siete in condizione di sciogliere il parlamento borghese e tutte le altre istituzioni reazionarie d'altro tipo, avete *l'obbligo* di lavorare all'interno di tali istituzioni *appunto* perché in esse

si trovano ancora degli operai ingannati dai preti e sviati dal provincialismo: in caso contrario rischiate di essere dei semplici ciarlatani.

Ancora. I comunisti « di sinistra » dicono un gran bene di noi bolscevichi. A volte vien voglia di esclamare: lodateci di meno, e cercate di capir meglio la tattica dei bolscevichi, studiatela di piú! Nel settémbre-novembre del 1917 noi bolscevichi abbiamo preso parte alle elezioni del parlamento borghese di Russia, alle elezioni dell'Assemblea costituente. È stata giusta o sbagliata la nostra tattica? Se è stata sbagliata, bisogna dirlo chiaramente e dimostrarlo: questo è indispensabile perché il comunismo internazionale elabori una tattica giusta. Se è stata giusta, allora bisogna derivare di qui alcune conclusioni. Beninteso, non si può neanche parlare di un raffronto tra le condizioni della Russia e quelle dell'Europa occidentale. Ma nel caso concreto, in merito al significato del concetto che « il parlamentarismo è politicamente superato », bisogna tener conto esattamente della nostra esperienza, perché concetti come questo si tramutano troppo facilmente in frasi vuote, ove non si tenga conto delle esperienze concrete. Non avevamo noi bolscevichi russi, nel settembre-novembre 1917, piú di tutti i comunisti occidentali il diritto di considerare politicamente superato in Russia il parlamentarismo? Naturalmente, avevamo questo diritto, perché ciò che conta non è se i parlamenti borghesi esistono da poco o da molto tempo, ma se e fino a qual punto le grandi masse lavoratrici sono pronte (sul piano ideale, politico e pratico) ad accettare il sistema sovietico e a sciogliere (o a tollerare che si sciolga) il parlamento democratico borghese. Che in Russia, nel settembre-novembre 1917, la classe operaia delle città, i soldati e i contadini fossero, per effetto di alcune condizioni particolari, pronti ad accogliere il sistema sovietico e a sciogliere il parlamento borghese piú democratico è un fatto storico assolutamente incontestabile e pienamente accertato. E, tuttavia, i bolscevichi *non* hanno boicottato l'Assemblea costituente, ma hanno partecipato alle elezioni prima e anche *dopo* la conquista del potere politico da parte del proletariato. Che queste elezioni abbiano dato risultati politici quanto mai preziosi (e di grande utilità per il proletariato) è un fatto che oso sperare di essere riuscito a documentare nell'articolo citato sopra, dove ho analizzato minuziosamente i dati sulle elezioni dell'Assemblea costituente in Russia.

Deriva di qui una conclusione assolutamente incontestabile: è dimostrato che persino alcune settimane prima della vittoria della repub-

blica sovietica, e persino *dopo* questa vittoria, la partecipazione a un parlamento borghese non solo non danneggia il proletariato rivoluzionario, ma anzi lo aiuta a *dimostrare* alle masse arretrate perché questi parlamenti meritino di essere sciolti, rende *più agevole* lo scioglimento di questi parlamenti, *facilita* il « superamento politico » del parlamentarismo borghese. Non tener conto di questa esperienza e pretendere al tempo stesso di far parte dell'*Internazionale* comunista, la quale deve elaborare su scala *internazionale* la propria tattica (non come tattica strettamente e unilateralmente nazionale, ma appunto come tattica internazionale), significa commettere un gravissimo errore, cioè negare di fatto l'internazionalismo, mentre lo si accetta a parole.

Esaminiamo adesso gli argomenti addotti dagli « olandesi di sinistra » in favore della non partecipazione al parlamento. Ecco qui tradotta (dall'inglese) la più importante delle tesi « olandesi » menzionate sopra, la quarta tesi:

« Quando il sistema capitalistico di produzione è dissestato e la società si trova in stato di rivoluzione, l'attività parlamentare perde a poco a poco d'importanza rispetto alle azioni delle masse. Quando, in tali circostanze, il parlamento diventa organo e centro della controrivoluzione e, d'altra parte, la classe operaia crea lo strumento del suo potere in forma di soviet, può anche diventare necessario rifiutare ogni e qualsiasi partecipazione all'attività parlamentare ».

La prima proposizione è chiaramente sbagliata, perché l'azione delle masse — un grande sciopero, per esempio — è più importante dell'attività parlamentare *in ogni situazione*, e non solo durante la rivoluzione o in una situazione rivoluzionaria. Quest'argomento, palesemente inconsistente, sbagliato sul piano storico e politico, dimostra soltanto, e con particolare chiarezza, che i suoi sostenitori non tengono in alcun conto l'esperienza di tutta l'Europa (quella francese anteriore alle rivoluzioni del 1848 e del 1870; quella tedesca del periodo 1878-1890, ecc.) o l'esperienza russa (si veda sopra) riguardo all'importanza della *combinazione* della lotta legale con la lotta illegale. Questo problema assume un grande significato sia generale che particolare, perché in tutti i paesi civili e progrediti si avvicina con rapidità il tempo in cui questa combinazione diventerà — e in parte è già diventata — sempre più impegnativa per il proletariato rivoluzionario, per effetto del maturare e dell'avvicinarsi della guerra civile del proletariato contro la borghesia, per effetto delle furiose persecuzioni contro i comunisti da

parte dei governi repubblicani, e dei governi borghesi in genere, che violano la legalità in tutti i modi (l'esempio dell'America vale per tutti), ecc. Gli olandesi e i sinistri in genere non capiscono affatto questa importantissima questione.

La seconda proposizione è, anzitutto, storicamente sbagliata. Noi bolscevichi abbiamo partecipato ai parlamenti più controrivoluzionari, e l'esperienza ha dimostrato che questa partecipazione è stata non soltanto utile ma anche necessaria al partito del proletariato rivoluzionario, appunto dopo la prima rivoluzione borghese in Russia (1905), per la preparazione della seconda rivoluzione borghese (febbraio 1917) e poi della rivoluzione socialista (ottobre 1917). Questa proposizione è, inoltre, sorprendentemente illogica. Dalla premessa che il parlamento diventa organo e « centro » della controrivoluzione (in realtà, esso non è mai stato e non può essere il « centro », ma seguiamo) e che gli operai creano lo strumento del loro potere in forma di soviet consegue che gli operai devono prepararsi — sul piano ideale, politico e tecnico — alla lotta dei soviet contro il parlamento, allo scioglimento del parlamento per opera dei soviet. Ma da ciò non consegue affatto che lo scioglimento venga reso più difficile o non venga facilitato dalla presenza di un'opposizione sovietica *all'interno* del parlamento controrivoluzionario. Durante la nostra lotta vittoriosa contro Denikin e Kolciak non abbiamo mai notato che la presenza di un'opposizione sovietica, proletaria, nei territori da loro occupati fosse inutile per la nostra vittoria. Sappiamo benissimo che lo scioglimento dell'Assemblea costituente, da noi effettuato il 5 gennaio 1918, non è stato reso più difficile, ma anzi agevolato dal fatto che in seno a quella Costituente controrivoluzionaria esistevano un'opposizione sovietica conseguente, quella bolscevica, e un'opposizione sovietica inconsequente, quella dei socialisti-rivoluzionari di sinistra. Gli autori delle tesi hanno perduto la bussola e dimenticato l'esperienza di molte (se non di tutte) rivoluzioni, la quale attesta che è particolarmente utile combinare in tempo di rivoluzione l'azione svolta dalle masse fuori del parlamento reazionario e l'opposizione simpatizzante con la rivoluzione (o, meglio ancora, l'opposizione che appoggia direttamente la rivoluzione) in seno a questo parlamento. Gli olandesi e i « sinistri » in genere ragionano qui come dei rivoluzionari dottrinari che non hanno mai preso parte a una vera rivoluzione, che non hanno mai riflettuto sulla storia delle rivoluzioni e che scambiano ingenuamente la « negazione » soggettiva di una data

istituzione reazionaria con la reale distruzione di essa per opera delle forze congiunte di tutto un insieme di fattori oggettivi. Il mezzo piú sicuro per screditare una nuova idea politica (e non soltanto politica) e per sabotarla consiste nello spingerla fino all'assurdo con il pretesto di difenderla. Perché tutte le verità, ove siano spinte « all'eccesso » (come diceva Dietzgen padre), esagerate, estese oltre i limiti della loro effettiva applicabilità, possono giungere all'assurdo, e anzi, nelle condizioni indicate, diventano inevitabilmente assurde. I « sinistri » olandesi e tedeschi rendono cosí un cattivo servizio alla nuova verità che proclama la superiorità del potere sovietico sui parlamenti democratici borghesi. Beninteso, avrebbe torto chi dicesse alla vecchia maniera e genericamente che il rifiuto di partecipare ai parlamenti borghesi è inammissibile in qualsiasi circostanza. Non posso tentare di formulare qui le condizioni in cui il boicottaggio sarebbe utile, perché questo scritto ha il compito ben piú modesto di prendere in considerazione l'esperienza russa in rapporto ad alcuni scottanti problemi della tattica comunista internazionale. L'esperienza russa ci ha offerto un'applicazione giusta e vittoriosa (1905) e un'applicazione sbagliata (1906) del boicottaggio ad opera dei bolscevichi. Se analizziamo il primo caso, vediamo che nel 1905 si è riusciti a *non far convocare* un parlamento reazionario da un potere reazionario in una situazione in cui l'azione rivoluzionaria extraparlamentare delle masse (soprattutto gli scioperi) maturava con straordinaria rapidità, in cui nessuno strato del proletariato e dei contadini poteva dare il suo appoggio al potere reazionario, in cui il proletariato rivoluzionario si assicurava la propria influenza sulle grandi masse arretrate mediante gli scioperi e il movimento agrario. È ben chiaro che *questa* esperienza non è applicabile alle condizioni odierne dell'Europa. È assolutamente chiaro — sulla base degli argomenti esposti sopra — che è fundamentalmente sbagliato e dannoso alla causa del proletariato rivoluzionario difendere, sia pure sotto condizione, come fanno gli olandesi e i « sinistri », il rifiuto di partecipare al parlamento.

In Europa occidentale e in America il parlamento è diventato particolarmente odioso ai rivoluzionari avanzati della classe operaia. Questo è incontestabile. Ed è anche ben comprensibile, perché è difficile immaginare una cosa piú ignobile, perfida e pusillanime del contegno della stragrande maggioranza dei deputati socialisti e socialdemocratici durante e dopo la guerra. Tuttavia, sarebbe non tanto irragionevole,

quanto addirittura criminale cedere a un tale sentimento nel determinare *in che modo* si debba lottare contro questo male riconosciuto da tutti. In molti paesi europei occidentali lo spirito rivoluzionario è oggi, per così dire, una « novità » o una « rarità » attesa troppo a lungo, invano e con impazienza, ed è forse per questo motivo che si cede così facilmente al sentimento. Beninteso, se le masse non sono animate di spirito rivoluzionario, se non vi sono le condizioni che favoriscano lo sviluppo di questo spirito rivoluzionario, la tattica rivoluzionaria non può trasformarsi in azione, ma in Russia un'esperienza troppo lunga, difficile, sanguinosa ci ha convinti di questa verità: che la tattica rivoluzionaria non può essere fondata unicamente sullo spirito rivoluzionario. La tattica deve fondarsi sul calcolo preciso e rigorosamente oggettivo di *tutte* le forze di classe dello Stato in questione (nonché degli Stati limitrofi e di tutti gli Stati su scala mondiale) e sulla valutazione dell'esperienza dei movimenti rivoluzionari. È molto facile manifestare il proprio « spirito rivoluzionario » limitandosi a lanciare ingiurie contro l'opportunisto parlamentare, limitandosi a respingere la partecipazione al parlamento; ma appunto perché è troppo facile questa non può essere una soluzione del difficile e difficilissimo problema. Creare un gruppo parlamentare realmente rivoluzionario nei parlamenti europei è molto più difficile che in Russia. Questo è evidente. Ma si ha qui soltanto una manifestazione particolare di quella generale verità per cui in Russia, nella situazione concreta e storicamente originalissima del 1917, è stato facile *iniziare* la rivoluzione socialista, mentre sarà per la Russia più difficile che per i paesi europei *continuarla* e condurla a termine. Già all'inizio del 1918 avevo avuto occasione di indicare questa circostanza, e i successivi due anni di esperienza hanno confermato in pieno l'esattezza di questa considerazione. Condizioni specifiche come: 1) la possibilità di collegare la rivoluzione sovietica con la conclusione (in virtù della rivoluzione stessa) della guerra imperialistica, che procurava sofferenze incredibili agli operai e ai contadini; 2) la possibilità di sfruttare, per un certo periodo, la lotta mortale tra due gruppi di predoni imperialistici, di portata mondiale, che non riuscivano a unirsi per lottare contro il nemico sovietico; 3) la possibilità di sostenere una guerra civile relativamente lunga, in parte grazie all'enorme estensione del paese e ai pessimi mezzi di comunicazione; 4) l'esistenza tra i contadini di un movimento rivoluzionario democratico borghese così profondo che il partito del proletariato ha

potuto far proprie le rivendicazioni rivoluzionarie del partito dei contadini (cioè del partito socialista-rivoluzionario, nettamente ostile, nella sua maggioranza, al bolscevismo) e attuarle immediatamente in virtù della conquista del potere politico da parte del proletariato: queste condizioni specifiche non esistono oggi nell'Europa occidentale, e non è troppo facile che esse, o altre condizioni analoghe, si presentino un'altra volta. Ecco perché, oltre tutto, a prescindere cioè da una serie di altre cause, è più difficile per l'Europa occidentale *iniziare* la rivoluzione socialista di quanto non sia stato per noi. Tentare di « aggirare » queste difficoltà, « saltando » il difficile compito di utilizzare i parlamenti reazionari a fini rivoluzionari, è semplicemente puerile. Volete costruire una nuova società? E avete paura delle difficoltà che vi vengono poste dalla creazione di un buon gruppo parlamentare in un parlamento reazionario, di un gruppo composto di comunisti convinti, fedeli, eroici! Non è puerile? Se Karl Liebknecht in Germania e Z. Höglund in Svezia hanno saputo dare, pur senza avere il sostegno delle masse, l'esempio di un'utilizzazione realmente rivoluzionaria di parlamenti reazionari, perché mai un partito rivoluzionario di massa in rapido sviluppo tra la delusione e l'aspirazione postbellica delle masse non sarebbe capace di *costituire* un gruppo comunista nel peggiore dei parlamenti?! Appunto perché nell'Europa occidentale le masse arretrate dei lavoratori, e ancor più le masse dei piccoli contadini, sono molto più profondamente che in Russia imbevute di pregiudizi democratici borghesi e parlamentari, appunto per questo, *soltanto* dall'interno di istituzioni come i parlamenti borghesi i comunisti possono (e devono) condurre una lotta lunga, ostinata, che non s'arresti dinanzi a nessuna difficoltà, per denunciare, dissipare, superare questi pregiudizi.

I « sinistri » tedeschi si lamentano dei pessimi « capi » del loro partito, si danno alla disperazione e giungono ridicolmente a « negare » i « capi ». Ma in una situazione in cui si è spesso costretti a nascondere i « capi » nella clandestinità, la *formazione* di « capi » fidati, buoni, sperimentati, autorevoli è particolarmente difficile, e *non si possono* superare con buon esito queste difficoltà, se non si combina il lavoro legale con quello illegale, *se fra l'altro non si sperimentano* i « capi » *anche* nell'arena parlamentare. La critica — la più aspra, implacabile e intransigente delle critiche — deve essere diretta non contro il parlamentarismo o l'attività parlamentare, ma contro quei capi che non sanno — e ancor più contro quelli che *non vogliono* — utilizzare in

modo rivoluzionario, comunista, le elezioni parlamentari e la tribuna del parlamento. Solo questa critica — congiunta, beninteso, con l'espulsione dei capi inetti e con la loro sostituzione con capi idonei — sarà un lavoro rivoluzionario utile e fecondo, che educerà al tempo stesso i « capi » a esser degni della classe operaia e delle masse lavoratrici e le masse a orientarsi giustamente nella situazione politica e a comprendere i compiti spesso molto complessi e intricati che scaturiscono da questa situazione\*.

\* Ho avuto troppo scarse possibilità di conoscere il comunismo « di sinistra » in Italia. È indubbio che il compagno Bordiga e la sua frazione di « comunisti boicottisti » (comunista astensionista) hanno torto quando sostengono la non partecipazione al parlamento. Ma in un punto mi sembra che Bordiga abbia ragione, per quanto è possibile giudicare da due numeri del suo giornale *Il soviet* (nn. 3 e 4 del 18 gennaio e del 1° febbraio 1920), da quattro fascicoli dell'ottimo periodico del compagno Serrati *Comunismo* (nn. 1-4, 1° ottobre-30 novembre 1919) e da singoli numeri di giornali borghesi italiani, che ho potuto esaminare. Il compagno Bordiga e la sua frazione hanno ragione nei loro attacchi contro Turati e contro i suoi seguaci, i quali restano in un partito che ha riconosciuto il potere sovietico e la dittatura del proletariato, i quali continuano a essere deputati al parlamento e a svolgere la loro vecchia e dannosissima politica opportunistica. Naturalmente, nel tollerare questo, il compagno Serrati e tutto il Partito socialista italiano commettono un errore, che minaccia di causare lo stesso danno e pericolo già prodotto in Ungheria, dove i signori Turati ungheresi hanno sabotato dall'interno il partito e il potere sovietico. Quest'atteggiamento sbagliato, incoerente e privo di carattere verso i parlamentari opportunisti genera, da una parte, il comunismo « di sinistra » e, dall'altra parte, ne giustifica, *fino a un certo punto*, l'esistenza. Il compagno Serrati ha palesemente torto quando accusa di « incoerenza » il deputato Turati (*Comunismo*, n. 3), mentre è invece incoerente proprio il Partito socialista italiano, che tollera dei parlamentari opportunisti come Turati e soci.

## NESSUN COMPROMESSO?

Nella citazione tolta dall'opuscolo di Francoforte abbiamo visto con quanta perentorietà i « sinistri » lancino questa parola d'ordine. È triste vedere come degli uomini, che si considerano indubbiamente marxisti e che vogliono essere marxisti, abbiano dimenticato le verità fondamentali del marxismo. Ecco che cosa scriveva nel 1874, contro il manifesto dei 33 comunardi blanquisti, Engels, il quale appartiene come Marx a quei rari e rarissimi autori in cui ogni frase di ognuna delle loro opere principali ha un contenuto notevolmente profondo:

« ... “Noi siamo comunisti [hanno scritto i comunardi blanquisti nel loro manifesto] perché vogliamo raggiungere il nostro scopo senza fermarci alle stazioni intermedie, senza addivenire a compromessi, i quali peraltro non fanno che dilazionare il giorno della vittoria e prolungare il periodo della schiavitù.”

« I comunisti tedeschi sono comunisti perché attraverso tutte le stazioni intermedie e tutti i compromessi, che non sono stati creati da loro, ma dal corso dello sviluppo storico, vedono chiaramente e perseguono costantemente lo scopo finale: l'abolizione delle classi e l'instaurazione di un ordine sociale in cui non ci sia più posto per la proprietà privata della terra e di tutti i mezzi di produzione. I 33 blanquisti sono comunisti perché immaginano che, volendo *essi* saltare le stazioni intermedie e i compromessi, la cosa sia bell'e fatta e che, se (come essi credono fermamente) l'affare “comincerà” a giorni e il potere verrà a trovarsi nelle loro mani, il giorno dopo “sarà instaurato il comunismo”. Di conseguenza, se la cosa non si può fare subito, essi non sono comunisti.

« Che puerile ingenuità portare come argomento teorico la propria impazienza! » (Fr. Engels, *Il programma dei comunardi blanquisti*, dal giornale socialdemocratico tedesco *Der Volksstaat*, 1874, n. 73, nella

raccolta *Articoli del 1871-1875*, Pietrogrado, 1919, pp. 52-53, trad. russa).

Nello stesso articolo Engels esprime la sua profonda stima per Vaillant e parla dell'« incontestabile merito » di Vaillant (che è stato, come Guesde, un grande capo del socialismo internazionale fino a quando sia Vaillant che Guesde non hanno tradito il socialismo cioè fino all'agosto 1914). Ma Engels non lascia passare senza un'analisi minuziosa un errore evidente. Beninteso, ai rivoluzionari molto giovani e inesperti, come anche ai rivoluzionari piccolo-borghesi di età veneranda e molti esperti, sembra eccezionalmente « pericoloso », incomprendibile, sbagliato « autorizzare i compromessi ». E molti sofisti (che sono politicanti « superesperti » o troppo « esperti ») ragionano proprio come i capi dell'opportunismo inglese ricordati dal compagno Lansbury: « Se ai bolscevichi si consente questo compromesso, perché non consentire a noi qualsiasi compromesso? ». Ma i proletari, che si sono educati attraverso numerosi scioperi (per considerare questa sola manifestazione della lotta di classe), assimilano per solito alla perfezione la profondissima verità (filosofica, storica, politica, psicologica) enunciata da Engels. Ogni proletario ha preso parte a qualche sciopero, ha sperimentato qualche « compromesso » con i detestati oppressori e sfruttatori, per esempio, quando gli operai sono stati costretti a riprendere il lavoro senza aver ottenuto niente o accettando un parziale soddisfacimento delle loro rivendicazioni. Ogni proletario, in virtù della situazione della lotta delle masse e del forte inasprimento delle contraddizioni di classe in mezzo a cui vive, scorge la differenza tra il compromesso imposto dalle condizioni oggettive (la cassa mutua degli scioperanti è povera, essi non ricevono alcun aiuto, patiscono la fame e sono estenuati all'impossibile), cioè tra il compromesso che non pregiudica affatto, negli operai che lo stipulano, la fedeltà alla rivoluzione e la volontà di proseguire la lotta, e il compromesso dei traditori, che scaricano sulle condizioni oggettive il loro abietto egoismo (anche i crumiri concludono un « compromesso »!), la loro vigliaccheria, il loro desiderio d'ingraziarsi i capitalisti, la loro arrendevolezza di fronte alle intimidazioni, talvolta di fronte alle lusinghe o alle elemosine o all'adulazione dei capitalisti (i compromessi di questo genere sono particolarmente numerosi nella storia del movimento operaio inglese, ad opera dei capi delle trade unions, ma quasi tutti gli operai hanno conosciuto in tutti i paesi, in questa o in quella forma, fenomeni analoghi).

Naturalmente, alcuni casi sono eccezionalmente difficili e intricati, e in essi solo con sforzi straordinari si riesce ad accertare correttamente il carattere effettivo di questo o quel « compromesso »: vi sono, analogamente, dei casi di omicidio nei quali non è facile decidere se si tratti di un omicidio giustificato o anche necessario (ad esempio, per legittima difesa) o se si tratti invece di un'imperdonabile negligenza o magari di un piano astuto messo in opera con sottile perfidia. Beninteso, in politica, dove sono talora in causa rapporti reciproci estremamente complicati — nazionali e internazionali — tra classi e partiti, si daranno molti casi assai più difficili del legittimo « compromesso » in caso di sciopero o del « compromesso » proditorio del crumiro, del capo traditore, ecc. È una stoltezza compilare una ricetta o regola generale (« nessun compromesso »!) valida per tutti i casi. Bisogna avere la testa sulle spalle per sapersi orientare in ogni singolo caso. Il compito dell'organizzazione e dei dirigenti del partito degni di questo nome consiste tra l'altro nell'elaborare, attraverso un lavoro lungo, tenace, vario, molteplice di tutti i rappresentanti di una data classe capaci di pensare \*, le cognizioni necessarie, la necessaria esperienza e, oltre alle cognizioni e all'esperienza, la sensibilità politica necessaria per risolvere con rapidità e giustamente i problemi politici intricati.

Gli ingenui e gli inesperti immaginano che basti riconoscere l'ammissibilità dei compromessi *in generale* per cancellare ogni confine tra l'opportunismo, contro il quale conduciamo e dobbiamo condurre una lotta implacabile, e il marxismo rivoluzionario o comunismo. Ma questi tali, se ancora non sanno che *tutti* i confini, nella natura come nella società, sono mobili e fino a un certo punto convenzionali, possono trarre qualche giovamento soltanto da una lunga opera d'istruzione e di educazione, soltanto dallo studio, dall'esperienza politica, dall'esperienza della vita. Nelle questioni pratiche della politica, quali si pongono in ogni singolo momento o in un momento storico specifico, bisogna saper discernere le questioni in cui si manifesta il tipo princi-

\* Ogni classe, anche se è la più progredita e se le circostanze del momento hanno suscitato in essa un prodigioso slancio di tutte le sue forze intellettuali, anche se si trova a operare nel paese più civile, conta sempre — e fin quando sussisteranno le classi, fin quando la società senza classi non si sarà pienamente rafforzata, consolidata, sviluppata sulla sua base, conterà inevitabilmente — dei rappresentanti che *non* pensano e che sono incapaci di pensare. Se non fosse così, il capitalismo non sarebbe un capitalismo oppressore delle masse.

pale dei compromessi inammissibili, proditori, che incarnano l'opportunismo esiziale per la classe rivoluzionaria, e far convergere tutte le forze per smascherare e combattere tali compromessi. Durante la guerra imperialistica del 1914-1918; svoltasi tra due gruppi di paesi ugualmente briganteschi e rapaci, il socialsciovinismo, cioè l'appoggio alla « difesa della patria », che equivaleva di fatto in *quella* guerra alla difesa degli interessi briganteschi della « propria » borghesia, è stata appunto la forma basilare, fondamentale, dell'opportunismo. Nel dopoguerra la difesa della rapace « Società delle nazioni », la difesa delle alleanze dirette o indirette con la borghesia del proprio paese contro il proletariato rivoluzionario e il movimento « sovietico », la difesa della democrazia borghese e del parlamentarismo borghese contro il « potere sovietico »: sono queste le manifestazioni principali dei compromessi inammissibili e proditori, che, nel loro insieme, rappresentano un opportunismo esiziale per il proletariato rivoluzionario e per la sua causa.

« ...respingere con la massima energia qualsiasi compromesso con altri partiti..., qualsiasi politica di manovre e di collaborazionismo... », scrivono i sinistri tedeschi nell'opuscolo di Francoforte.

C'è solo da stupirsi che questi sinistri, con queste opinioni, non pronuncino una recisa condanna del bolscevismo! Non è infatti possibile che i sinistri tedeschi non sappiano che tutta la storia del bolscevismo, sia prima che dopo la rivoluzione d'ottobre, è *piena* di manovre, accordi e compromessi con altri partiti, non esclusi quelli borghesi!

Condurre la guerra per rovesciare la borghesia internazionale, guerra cento volte più difficile, lunga e intricata della più accanita delle guerre abituali tra gli Stati, e rinunciare in anticipo a manovrare, a sfruttare i contrasti (pur temporanei) di interessi tra i nemici, rinunciare alle intese e ai compromessi con eventuali alleati (pur se momentanei, poco fidati, esitanti, condizionati), non è cosa infinitamente ridicola? Non è come se nell'ardua scalata d'un monte ancora inesplorato e inaccessibile si rinunciasse in partenza a fare qualche zigzag, a ritornare talvolta sui propri passi, a lasciare la direzione presa all'inizio per tentare altre direzioni? E alcuni membri del partito comunista olandese hanno potuto appoggiare — poco importa se direttamente o indirettamente, se apertamente o di nascosto, in tutto o in parte — degli uomini così poco coscienti e tanto inesperti!! (Ed è ancora un bene se ciò

si spiega con la loro giovinezza: ai giovani dio stesso comanda di dire per un certo tempo simili stoltezze!)

Dopo aver realizzato la prima rivoluzione socialista, dopo aver abbattuto la borghesia in un paese, il proletariato di questo paese rimane ancora *a lungo piú debole* della borghesia, già solo in virtù dei formidabili legami internazionali della classe borghese e, inoltre, a causa della spontanea e continua ricostituzione e rinascita del capitalismo e della borghesia ad opera dei piccoli produttori di merci nel paese stesso che ha abbattuto il dominio borghese. Si può vincere un nemico piú potente soltanto con la massima tensione delle forze e all'*immane* condizione di utilizzare nel modo piú diligente, accurato, cauto e abile ogni benché minima « incrinatura » tra i nemici, ogni contrasto di interessi tra la borghesia dei diversi paesi, tra i vari gruppi e le varie specie di borghesia all'interno di ogni singolo paese, ogni benché minima possibilità di conquistare un alleato numericamente forte, pur se momentaneo, esitante, instabile, infido, condizionato. Chi non ha capito questo non ha capito un'acca né del marxismo né del moderno socialismo scientifico *in generale*. Chi non ha dimostrato *nella pratica*, per un periodo di tempo abbastanza lungo e in situazioni politiche abbastanza diverse, di saper applicare in concreto questa verità non ha ancora imparato ad aiutare la classe rivoluzionaria nella sua lotta di emancipazione di tutta l'umanità lavoratrice dagli sfruttatori. E quanto si è detto vale in ugual misura sia per il periodo che *precede* sia per il periodo che *segue* alla conquista del potere politico da parte del proletariato.

La nostra teoria non è un dogma, ma *una guida per l'azione*, dicevano Marx e Engels <sup>14</sup>, e l'errore piú grave, il massimo delitto dei marxisti « patentati » come Karl Kautsky, Otto Bauer, ecc. è di non aver compreso, di non aver saputo applicare questo principio nei principali momenti della rivoluzione del proletariato. « L'attività politica non è il marciapiedi del Nievski prospekt » (il lindo, ampio e piano marciapiedi della via principale di Pietroburgo, assolutamente rettilinea), aveva già detto N.G. Cernyscevski <sup>15</sup>, grande socialista russo del periodo premarxista. I rivoluzionari russi, fin dal tempo di Cernyscevski, hanno scontato con gravi sacrifici la dimenticanza o l'oblio di questa verità. Bisogna ottenere a qualsiasi costo che i comunisti di sinistra e i rivoluzionari dell'Europa occidentale e dell'America fedeli alla classe operaia *non paghino a così caro prezzo*, come i russi arretrati, l'acquisizione di questa verità.

I socialdemocratici rivoluzionari russi hanno ripetutamente utilizzato, sino alla caduta dello zarismo, i servigi dei liberali borghesi, hanno cioè concluso con i liberali numerosi compromessi pratici, e nel 1901-1902, ancor prima della nascita del bolscevismo, la vecchia redazione dell'*Iskra* (della quale facevano parte Plekhanov, Axelrod, Zasulich, Martov, Potresov e io) ha stipulato (non per molto tempo, è vero) un'intesa politica formale con Struve<sup>16</sup>, capo politico del liberalismo borghese, pur sapendo condurre al tempo stesso, senza interruzioni, la lotta ideale e politica piú implacabile contro il liberalismo borghese e contro le minime manifestazioni della sua influenza in seno al movimento operaio. I bolscevichi hanno sempre continuato quella politica. Dal 1905 in poi hanno propugnato metodicamente l'alleanza tra la classe operaia e i contadini contro la borghesia liberale e lo zarismo, senza mai rinunciare tuttavia ad appoggiare la borghesia contro lo zarismo (per esempio, nelle elezioni di secondo grado o nei ballottaggi) e senza sospendere la lotta ideale e politica piú intransigente contro il partito rivoluzionario borghese dei contadini, contro i « socialisti-rivoluzionari », smascherandoli come democratici piccolo-borghesi che si annoverano falsamente tra i socialisti. Nel 1907 i bolscevichi hanno concluso, per breve tempo, un blocco politico formale con i « socialisti-rivoluzionari » per le elezioni della Duma. Nel periodo dal 1903 al 1912 siamo stati formalmente uniti per qualche anno con i menscevichi in un partito socialdemocratico unico, *senza mai* interrompere la lotta ideale e politica contro di essi, in quanto portatori dell'influenza borghese in seno al proletariato e in quanto opportunisti. Durante la guerra abbiamo stipulato una specie di compromesso con i « kautskiani », cioè con i menscevichi di sinistra (Martov) e con una parte dei « socialisti-rivoluzionari » (Cernov, Natanson), sedendo insieme con loro a Zimmerwald e a Kienthal<sup>17</sup> e pubblicando manifesti comuni, ma senza mai sospendere o attenuare la lotta ideale e politica contro i « kautskiani », contro Martov e Cernov (Natanson è morto nel 1919 quand'era un « comunista rivoluzionario » populista<sup>18</sup> molto vicino a noi, quasi solidale con noi). Nel momento stesso della rivoluzione d'ottobre abbiamo realizzato con i contadini piccolo-borghesi un blocco politico non formale, ma molto importante (e molto fruttuoso), accettando *integralmente*, senza alcun emendamento, il programma agrario *socialista-rivoluzionario*: abbiamo cosí concluso un indubbio compromesso, per dimostrare ai contadini che non volevamo imporre loro un diritto di primogenitura, ma solo intenderci con

loro. Al tempo stesso abbiamo proposto (e poco dopo realizzato) un blocco politico formale, che implicava la partecipazione al governo, con i « socialisti-rivoluzionari di sinistra », che hanno denunciato questo blocco dopo la stipulazione della pace di Brest e sono arrivati, nel luglio 1918, fino all'insurrezione armata e in seguito fino alla lotta armata contro di noi.

È pertanto comprensibile che gli attacchi dei « sinistri » tedeschi contro il Comitato centrale del partito dei comunisti di Germania, per aver esso accettato l'idea di un blocco con gli « indipendenti » (Partito socialdemocratico indipendente di Germania, kautskiani), non ci sembrano affatto seri, ma ci sembrano invece una dimostrazione evidente dell'errore dei « sinistri ». Anche da noi, in Russia, c'erano dei menscevichi di destra (che facevano parte del governo Kerenski) corrispondenti agli Scheidemann tedeschi e dei menscevichi di sinistra (Martov) ostili ai menscevichi di destra e corrispondenti ai kautskiani tedeschi. Nel 1917 abbiamo registrato l'evidente graduale passaggio delle masse operaie dai menscevichi ai bolscevichi: al primo congresso dei soviet di tutta la Russia, nel giugno 1917, avevamo in complesso il 13% dei voti. I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi avevano la maggioranza. Al secondo congresso dei soviet (25 ottobre 1917, secondo il vecchio calendario) abbiamo ottenuto il 51% dei voti. Per quale motivo in Germania lo stesso, del tutto analogo, spostamento degli operai da destra a sinistra non ha condotto a un rafforzamento immediato dei comunisti, ma, dapprima, al rafforzamento del partito intermedio degli « indipendenti », benché questo partito non avesse nessuna idea propria o una politica autonoma, ma oscillasse soltanto tra gli Scheidemann e i comunisti?

È chiaro che uno dei motivi è consistito nella tattica sbagliata dei comunisti, che devono riconoscere con coraggio e onestà questo errore e imparare a correggerlo. L'errore è consistito nel rifiuto di partecipare al parlamento borghese reazionario e ai sindacati reazionari, l'errore è consistito in numerose manifestazioni di quella malattia infantile dell'« estremismo » che è ora venuta alla luce e che potrà quindi essere curata tanto meglio, tanto più rapidamente e con tanto maggior vantaggio per l'organismo.

Il Partito socialdemocratico indipendente di Germania è in sé un partito palesemente eterogeneo: accanto ai vecchi capi opportunisti (Kautsky, Hilferding, e, in larga misura, evidentemente, anche Cri-

spien, Ledebour, ecc.), che hanno dato prova della loro incapacità di cogliere il significato del potere sovietico e della dittatura del proletariato, della loro incapacità di dirigere la lotta rivoluzionaria del proletariato, si è costituita in questo partito un'ala proletaria di sinistra, che si sviluppa con grande rapidità. Centinaia di migliaia di iscritti a questo partito (che conta, credo, 750.000 compagni) sono proletari che si stanno allontanando da Scheidemann e si avvicinano con passo rapido al comunismo. Quest'ala proletaria, già al congresso degli « indipendenti » tenutosi a Lipsia (1919), ha rivendicato l'adesione immediata e incondizionata alla III Internazionale. È addirittura ridicolo aver paura di un « compromesso » con quest'ala proletaria. Al contrario, i comunisti *devono cercare e trovare* con essa una forma adeguata di compromesso, un compromesso che, da un lato, faciliti e acceleri la necessaria fusione completa con quest'ala e, dall'altro, non intralci in alcun modo i comunisti nella loro lotta ideale e politica contro l'ala destra opportunistica degli « indipendenti ». Con ogni probabilità non sarà facile trovare una forma adeguata di compromesso, ma soltanto un ciarlatano potrebbe promettere agli operai e ai comunisti tedeschi una via « facile » verso la vittoria.

Il capitalismo non sarebbe capitalismo, se il proletariato « puro » non fosse attorniato da una folla eccezionalmente variopinta di tipi intermedi tra il proletario e il semiproletario (chi solo in parte si procura i mezzi di sussistenza vendendo la propria forza-lavoro), tra il semiproletario e il piccolo contadino (e il piccolo artigiano, il piccolo padrone in genere), tra il piccolo contadino e il contadino medio, ecc., e se in seno al proletariato non vi fossero divisioni regionali, di categoria o, talvolta, di ordine religioso, ecc. Da tutto questo deriva la necessità — che è necessità assoluta, incondizionata — per l'avanguardia del proletariato, per la parte cosciente di esso, per il partito comunista, di manovrare, di stringere accordi, di stipulare compromessi con i diversi partiti di operai e di piccoli padroni. Tutto sta nel *saper* impiegare questa tattica allo scopo di *elevare*, e non di abbassare, il livello *generale* della coscienza proletaria, dello spirito rivoluzionario del proletariato, della sua capacità di lottare e di vincere. Bisogna notare, tra l'altro, che la vittoria dei bolscevichi sui menscevichi ha richiesto, non solo prima della rivoluzione dell'ottobre 1917, *ma anche dopo di essa*, l'applicazione di una tattica di manovre, di accordi, di compromessi, naturalmente tali da agevolare, accelerare, consolidare,

rafforzare la vittoria dei bolscevichi a spese dei menscevichi. I democratici piccolo-borghesi (ivi compresi anche i menscevichi) oscillano inevitabilmente tra la borghesia e il proletariato, tra la democrazia borghese e il sistema sovietico, tra il riformismo e la rivoluzione, tra la simpatia per gli operai e il timore della dittatura proletaria, ecc. La giusta tattica dei comunisti deve consistere nell'*utilizzare* queste oscillazioni e non nell'*ignorarle*, e la loro utilizzazione esige che si facciano concessioni agli elementi che si spostano verso il proletariato nel momento e nella misura in cui si stanno spostando e impone che si lotti al tempo stesso contro gli elementi che si orientano invece verso la borghesia. Per effetto della nostra applicazione di una tattica giusta, il menscevismo ha cominciato e continua tuttora a disgregarsi sempre piú: i capi ostinatamente opportunisti vengono isolati, mentre gli operai migliori, i migliori elementi della democrazia piccolo-borghese passano nel nostro campo. Si tratta di un processo lungo, e la frettolosa « decisione »: « Nessun compromesso, nessuna manovra » può soltanto recare danno all'aumento dell'influenza e all'accrescimento delle forze del proletariato rivoluzionario.

Da ultimo, un errore innegabile dei « sinistri » in Germania è il loro rigido e ostinato rifiuto di riconoscere la pace di Versailles. Quanto « piú solida » e « grave », quanto « piú recisa » e inappellabile è la formulazione di questo rifiuto da parte, poniamo, di K. Horner, tanto meno la cosa risulta intelligente. Non basta rinnegare le madornali assurdità del « bolscevismo nazionale » (Laufenberg e altri), che, nello stato attuale della rivoluzione proletaria internazionale, si è spinto sino al blocco con la borghesia tedesca per una guerra contro l'Intesa. Bisogna anche comprendere che una tattica la quale non ammetta la necessità in cui verrebbe a trovarsi la Germania sovietica (se nascesse tra breve la repubblica sovietica tedesca) di riconoscere per un certo tempo la pace di Versailles e sottomettersi a essa è radicalmente sbagliata. Da ciò non consegue che gli « indipendenti » abbiano avuto ragione — mentre al governo c'erano gli Scheidemann, mentre il potere sovietico in Ungheria non era ancora caduto, mentre non era ancora esclusa la possibilità che la rivoluzione sovietica di Vienna accorresse in aiuto dell'Ungheria sovietica — di esigere *in quelle circostanze* la firma della pace di Versailles. In quel periodo gli « indipendenti » si sono destreggiati e hanno manovrato assai male, perché si sono addossati una responsabilità piú o meno grande per conto dei traditori Scheidemann, e

hanno cominciato piú o meno a slittare dalla concezione di una lotta di classe quanto mai implacabile (e ponderata) contro gli Scheidemann a una concezione « al di fuori » o « al di sopra delle classi ».

Ma oggi la situazione è evidentemente tale che i comunisti non devono legarsi le mani e impegnarsi a un rifiuto immancabile e obbligatorio della pace di Versailles in caso di vittoria del comunismo. Bisogna invece dire: gli Scheidemann e i kautskiani hanno compiuto una serie di tradimenti che hanno reso difficile (e in parte addirittura compromesso) la causa dell'alleanza con la Russia sovietica e con l'Ungheria sovietica. Noi comunisti *favoriremo e prepareremo* con tutti i mezzi quest'alleanza, ma non siamo tuttavia affatto obbligati a denunciare immancabilmente e, per di piú, a denunciare subito la pace di Versailles. La possibilità di respingerla con buon esito non dipende soltanto dalle vittorie del movimento sovietico tedesco, ma anche da quelle del movimento sovietico internazionale. Gli Scheidemann e i kautskiani hanno intralciato questo movimento, noi lo favoriamo. Ecco la sostanza della questione, ecco la differenza radicale. E, se i nostri nemici di classe, se gli sfruttatori e i loro lacché, gli Scheidemann e i kautskiani, hanno lasciato passare numerose occasioni di rafforzare il movimento sovietico tedesco e internazionale, di consolidare la rivoluzione sovietica tedesca e internazionale, la colpa ricade su di loro. La rivoluzione sovietica in Germania consoliderà il movimento sovietico internazionale, che è il baluardo piú potente (e l'unico sicuro, invincibile, universale) contro la pace di Versailles, contro l'imperialismo internazionale in genere. Voler dare immancabilmente, in modo obbligatorio e immediato, al problema di disfarsi della pace di Versailles la *precedenza sul problema* di emancipare dall'imperialismo gli *altri* paesi oppressi è nazionalismo piccolo-borghese (degnò dei Kautsky, Hilferding, Otto Bauer e soci), non è internazionalismo proletario. Il rovesciamento della borghesia in uno qualsiasi dei grandi paesi europei, quindi anche in Germania, è un tale vantaggio per la rivoluzione internazionale che, per ottenerlo, si può e si deve accettare — se ciò sarà necessario — che *la pace di Versailles, duri piú a lungo*. Se la Russia da sola è riuscita a sopportare per alcuni mesi la pace di Brest con vantaggio per la rivoluzione, non è affatto impossibile che la Germania sovietica, in alleanza con la Russia sovietica, sopporti con vantaggio per la rivoluzione che la pace di Versailles protragga la sua durata.

Gli imperialisti di Francia, d'Inghilterra, ecc. provocano i comu-

nisti tedeschi, tendono loro una trappola: « Dite che non firmerete la pace di Versailles ». E i comunisti di sinistra cadono come bambini nella trappola che gli è stata tesa, invece di manovrare abilmente contro il nemico insidioso e *in questo momento* piú forte, invece di replicare: « Oggi firmeremo la pace di Versailles ». Legarsi le mani in anticipo, dire apertamente al nemico, oggi meglio armato di noi, se e quando gli daremo battaglia, è una semplice stoltezza, non è spirito rivoluzionario. Accettare la battaglia, quando la cosa è palesemente vantaggiosa per il nemico e non per noi, è un delitto, e quei politici della classe operaia che non sanno « manovrare, stringere accordi, stipulare compromessi », pur di evitare una battaglia manifestamente svantaggiosa, non valgono un bel niente.

## IL COMUNISMO « DI SINISTRA » IN INGHILTERRA

In Inghilterra non esiste ancora un partito comunista, ma c'è tra gli operai un movimento nuovo, ampio, potente, che si sviluppa con rapidità, che giustifica le migliori speranze; ci sono alcuni partiti e alcune organizzazioni politiche (Partito socialista britannico, Partito socialista laburista, Lega socialista del Galles del sud, Federazione operaia socialista<sup>19</sup>) che desiderano creare un partito comunista e che, a tale scopo, sono già in trattative tra loro. Nel settimanale *The worker's dreadnought* (v. VI, n. 48, 21 febbraio 1920), organo dell'ultima tra le organizzazioni citate sopra, appare un articolo della sua direttrice, compagna Sylvia Pankhurst, intitolato: *Verso un partito comunista*<sup>20</sup>. L'articolo espone l'andamento dei negoziati tra le quattro organizzazioni menzionate sopra per la costituzione di un partito comunista unico sulla base dell'adesione alla III Internazionale, del riconoscimento del sistema sovietico, in luogo del parlamentarismo, e della dittatura del proletariato. Risulta che uno degli ostacoli principali alla creazione immediata di un partito comunista unico è costituito dai dissensi sul problema della partecipazione al parlamento e dell'adesione del nuovo partito comunista al vecchio partito laburista, corporativo, composto prevalentemente di trade unions, opportunistico e socialsciovinistico. La Federazione operaia socialista e il Partito socialista laburista\* si pronunciano contro la partecipazione alle elezioni parlamentari e al parlamento, contro l'adesione al partito laburista, dissentendo in merito dalla totalità o dalla maggioranza dei membri del Partito socialista britannico, che, ai loro occhi, rappresenta l'« ala destra dei partiti comunisti » in Inghilterra (p. 5 del citato articolo di Sylvia Pankhurst).

\* Questo partito, a quanto sembra, è contrario ad aderire al partito laburista, ma non è tutto schierato contro la partecipazione al parlamento.

La divisione fondamentale è quindi la stessa che si riscontra in Germania, nonostante le cospicue differenze riguardo alla forma di manifestazione dei dissensi (in Germania questa forma è molto piú vicina a quella « russa » di quanto non sia in Inghilterra) e a tutto un complesso di altre circostanze. Esaminiamo le argomentazioni dei « sinistri ».

In merito alla partecipazione al parlamento la compagna Sylvia Panhurst si richiama a un articolo, pubblicato nello stesso numero del settimanale, del compagno W. Gallacher, il quale cosí scrive, a nome del Consiglio operaio scozzese di Glasgow:

« Questo consiglio è nettamente antiparlamentaristico e ha con sé l'ala sinistra di varie organizzazioni politiche. Noi rappresentiamo il movimento rivoluzionario in Scozia, il quale tende a creare un'organizzazione rivoluzionaria sui luoghi di produzione [nei diversi rami della produzione] e un partito comunista che si fondi su dei comitati sociali in tutto il paese. Per molto tempo abbiamo polemizzato con i parlamentari ufficiali. Non abbiamo ritenuto di dover dichiarare loro una guerra aperta, ed essi *temono* di passare all'attacco contro di noi.

« Questo stato di cose non può durare piú a lungo. Stiamo vincendo su tutta la linea.

« In Scozia le masse degli iscritti al partito laburista indipendente hanno sempre piú in disgusto l'idea del parlamento, e quasi tutti i gruppi locali sono favorevoli ai soviet [l'autore usa il termine russo nella trascrizione inglese] o consigli operai. Naturalmente, questo fatto assume una grande portata per quei signori che considerano la politica come un mezzo di guadagno [come una professione], essi ricorrono infatti a tutti i mezzi per convincere i loro aderenti a tornare indietro, in seno al parlamentarismo. I compagni rivoluzionari *non devono* [il corsivo è sempre dell'autore] sostenere questa banda. La nostra lotta sarà qui molto dura. Uno dei suoi peggiori aspetti sarà il tradimento di coloro per i quali l'interesse personale è uno stimolante piú forte del loro interesse per la rivoluzione. Ogni appoggio al parlamentarismo contribuisce esclusivamente a far cadere il potere nelle mani dei nostri Scheidemann e Noske britannici. Henderson, Clynes e soci sono irrimediabilmente reazionari. Il partito laburista indipendente ufficiale cade sempre piú sotto il dominio dei liberali borghesi, che hanno trovato un rifugio spirituale nel campo dei signori MacDonald, Snowden e soci. Il partito laburista indipendente ufficiale è nettamente ostile alla III Internazionale, a cui è invece favorevole la massa. Appoggiare in un

modo qualsiasi i parlamentari opportunisti significa semplicemente fare il giuoco dei signori menzionati sopra. Il Partito socialista britannico non ha qui alcuna importanza... Sono qui necessari una sana organizzazione rivoluzionaria sui luoghi di produzione [nell'industria] e un partito comunista che fondi la sua azione su basi scientifiche, chiare, esattamente determinate. Se i nostri compagni possono aiutarci nella creazione dell'una e dell'altro, accetteremo volentieri il loro aiuto; se non possono aiutarci, ebbene, per amor di dio, non s'immischino affatto della cosa, se non vogliono tradire la rivoluzione, concedendo il proprio appoggio ai reazionari che si adoperano con tanto zelo per conseguire il titolo "onorevole" (?) [il punto interrogativo è dell'autore] di deputati e che ardono dal desiderio di dimostrare che *possono governare* con non minor successo degli stessi politici della classe dominante ».

Questa lettera alla redazione esprime, a mio giudizio, perfettamente lo stato d'animo e l'opinione dei giovani comunisti o degli operai di base che stanno appena cominciando a muoversi verso il comunismo. Questo stato d'animo è sommamente consolante e prezioso; bisogna saperlo apprezzare e sostenere perché senza di esso la rivoluzione proletaria in Inghilterra, come in qualsiasi altro paese, non avrebbe speranza di vittoria. Coloro che sanno esprimere questo stato d'animo delle masse, che sanno suscitare nelle masse un tale stato d'animo (spesso assopito, inconsapevole, non ancora risvegliato), devono essere trattati con riguardo e aiutati con sollecitudine in tutti i modi. Ma al tempo stesso bisogna dir loro con franchezza e sincerità che *di per sé* lo stato d'animo delle masse non è ancora sufficiente per poter dirigere le masse nella grande lotta rivoluzionaria e che certi errori, che i compagni più fedeli alla rivoluzione stanno per commettere o commettono, possono danneggiare la causa della rivoluzione. Nella lettera del compagno Gallacher alla redazione sono presenti, senza dubbio, i germi di *tutti* gli errori commessi oggi dai comunisti tedeschi « di sinistra » e commessi nel 1908 e nel 1918 dai bolscevichi russi « di sinistra ».

L'autore della lettera è animato da un nobile odio proletario (odio però comprensibile e familiare non soltanto ai proletari, ma a tutti i lavoratori, a tutta la « gente minuta », per usare un'espressione tedesca) contro i « politici di classe » borghesi. Quest'odio di un rappresentante delle masse oppresse e sfruttate è in realtà il « principio di ogni saggezza », il fondamento di ogni movimento socialista e comunista e delle sue vittorie. Ma l'autore, evidentemente, non tiene conto del fatto che

la politica è una scienza e un'arte che non cade dal cielo che non si dà senza fatica, e che il proletariato, se vuole vincere la borghesia, deve educare da sé i *propri* « politici di classe » proletari, che non siano peggiori dei politici borghesi.

L'autore della lettera ha capito a meraviglia che non il parlamento, ma soltanto i soviet operai possono essere lo strumento per raggiungere gli scopi del proletariato, e coloro che non hanno ancora capito questo fatto sono i peggiori reazionari, pur se fossero le persone più istruite, i politici più esperti, i socialisti più sinceri, i marxisti più colti, i cittadini e padri di famiglia più onesti. Ma l'autore della lettera non pone neppure, non comprende la necessità di porre, la questione se sia possibile condurre i soviet alla vittoria sul parlamento, senza introdurre *in seno* al parlamento dei politici « sovietici », senza disgregare il parlamentarismo *dall'interno*, senza preparare dall'interno del parlamento il successo dei soviet nel compito di sciogliere il parlamento. Eppure, l'autore della lettera enuncia l'idea assolutamente giusta che il partito comunista d'Inghilterra deve operare in base a criteri *scientifici*. La scienza esige, in primo luogo, che si consideri l'esperienza degli altri paesi, soprattutto se questi altri paesi, anch'essi capitalistici, stanno compiendo o hanno da poco compiuto un'esperienza molto affine, e, in secondo luogo, che si considerino *tutte* le forze, gruppi, partiti, classi, masse, operanti in un paese dato, e che non si determini mai la politica soltanto in base ai desideri e alle opinioni, soltanto in base al grado di coscienza e di preparazione alla lotta di un solo gruppo o partito.

Che i Clynes, Henderson, MacDonald, Snowden siano irrimediabilmente reazionari è vero. Ed è altrettanto vero che essi vogliono prendere il potere nelle loro mani (preferendo, del resto, una coalizione con la borghesia), che desiderano « governare » secondo le antiche norme borghesi e che, una volta giunti al potere, si conterrebbero inevitabilmente come gli Scheidemann e i Noske. Tutto questo è vero, ma da esso non consegue affatto che appoggiare questi elementi significati tradire la rivoluzione, ne deriva invece che i rivoluzionari della classe operaia devono, nell'interesse della rivoluzione, concedere un certo sostegno parlamentare a questi signori. Per chiarire tale concetto, mi riferisco a due recenti documenti politici inglesi: 1) al discorso tenuto dal primo ministro Lloyd George il 18 marzo 1920 (secondo il testo pubblicato dal *Manchester guardian* del 19 marzo 1920) e 2) alle con-

siderazioni fatte dalla compagna Sylvia Pankhurst, comunista « di sinistra », nell'articolo citato sopra.

Lloyd George ha nel suo discorso polemizzato con Asquith (che era stato espressamente invitato alla riunione, ma che si era rifiutato di parteciparvi) e con quei liberali che non vogliono la coalizione con i conservatori, ma propugnano un avvicinamento al partito laburista. (Anche nella lettera del compagno Gallacher alla redazione abbiamo letto un accenno al passaggio di alcuni liberali al partito laburista indipendente.) Lloyd George ha dimostrato che è invece necessaria una coalizione dei liberali con i conservatori, e anzi una *stretta* coalizione, perché in caso contrario potrebbe vincere il partito laburista, che Lloyd George preferisce chiamare « socialista » e che aspira alla « proprietà collettiva » dei mezzi di produzione. « In Francia ciò si chiamava comunismo », ha spiegato in termini popolari il capo della borghesia inglese ai suoi uditori, iscritti al partito liberale parlamentare, che, con ogni probabilità, fino a quel momento lo ignoravano, « in Germania si chiamava socialismo, in Russia si chiama bolscevismo ». Per i liberali la cosa è inaccettabile in linea di principio, ha chiarito Lloyd George, perché i liberali sono per principio favorevoli alla proprietà privata. « La civiltà è in pericolo », ha dichiarato l'oratore, e quindi i liberali e i conservatori devono allearsi...

« .. Se vi recate nei collegi agricoli, — ha detto Lloyd George, — convergo che vi troverete le vecchie divisioni dei partiti, che si sono conservate quali erano in passato. Là il pericolo è lontano. Là non ci sono pericoli. Ma, quando il movimento giungerà anche nei collegi agricoli, il pericolo sarà tanto grave quanto lo è oggi in taluni collegi industriali. I quattro quinti del nostro paese sono occupati nell'industria e nel commercio, appena un quinto è occupato nell'agricoltura. Questa è una delle circostanze che io ho sempre presente quando rifletto sui pericoli che l'avvenire ci riserba. In Francia la popolazione è dedita all'agricoltura, e si ha una solida base di opinioni ben definite, che non si sposta così rapidamente e che non è molto facile smuovere con un movimento rivoluzionario. Nel nostro paese le cose stanno diversamente. Il nostro paese può essere sconvolto più facilmente di qualsiasi altro paese del mondo, e, se esso comincia a vacillare, il crollo, per i motivi indicati sopra, sarà più grave che negli altri paesi. »

Come il lettore vede, Lloyd George non è soltanto un uomo molto intelligente, ma anche un uomo che ha molto imparato dai marxisti.

Non sarà male che anche noi impariamo da Lloyd George.

È interessante notare anche il seguente episodio del dibattito che si è svolto dopo il discorso di Lloyd George:

« *Signor Wallace*: Vorrei sapere come il primo ministro giudichi i risultati della sua politica nei collegi industriali verso gli operai dell'industria, molti dei quali sono oggi liberali e dai quali riceviamo un appoggio molto forte. Non è possibile che questa politica abbia come risultato un sensibile aumento delle forze del partito laburista, grazie all'afflusso di operai che sono attualmente nostri sinceri sostenitori?

« *Il primo ministro*: Sono di tutt'altro avviso. Il fatto che i liberali lottino tra loro spinge senza dubbio un gran numero di liberali a entrare per disperazione nel partito laburista, dove un buon numero di liberali molto capaci si sta già oggi adoperando per gettare discredito sul governo. Il risultato è che senza dubbio l'opinione pubblica si dispone più favorevolmente verso il partito laburista. L'opinione pubblica non si sposta verso i liberali, che stanno fuori del partito laburista, ma verso il partito laburista, come attestano le elezioni parziali ».

Rileviamo di sfuggita che questo ragionamento mostra in particolare come gli uomini più intelligenti della borghesia cadano in errore e non possano non commettere sciocchezze irreparabili. Sarà questo a perdere la borghesia. I nostri uomini, invece, possono anche commettere sciocchezze (a patto, è vero, che non siano molto grosse e che vengano corrette a tempo) e, tuttavia, saranno da ultimo i vincitori.

Il secondo documento politico consiste nelle seguenti considerazioni della compagna Sylvia Pankhurst, comunista « di sinistra »:

« ... Il compagno Inkpin [segretario del Partito socialista britannico] chiama il partito laburista la "principale organizzazione del movimento della classe operaia". Un altro compagno del Partito socialista britannico, in una conferenza della III Internazionale, ha enunciato con maggior risalto l'opinione del Partito socialista britannico. Egli ha detto: "Consideriamo il partito laburista come la classe operaia organizzata".

« Non condividiamo quest'opinione in merito al partito laburista. Questo partito è numericamente molto forte, benché i suoi iscritti siano, in gran parte, inerti e apatici: sono operai e operaie entrati nelle trade unions perché i loro compagni di fabbrica sono tradunionisti e perché vogliono ricevere dei sussidi.

« Ma riconosciamo che la forza numerica del partito laburista è

anche dovuta al fatto che esso è una creazione di quella scuola di pensiero dai cui limiti la maggioranza della classe operaia britannica non è ancora uscita, benché si preparino grandi mutamenti nello spirito del popolo, che modificherà ben presto questa situazione...

« Il partito laburista britannico, come le organizzazioni socialpatriottiche degli altri paesi, giungerà inevitabilmente al potere nel corso della naturale evoluzione della società. Spetta ai comunisti organizzare le forze che abatteranno i socialpatrioti, e nel nostro paese non dobbiamo differire quest'azione o tentennare.

« Non dobbiamo disperdere la nostra energia, accrescendo le forze del partito laburista, la cui ascesa al potere è inevitabile. Dobbiamo concentrare le nostre forze per creare un movimento comunista che batta questo partito. Il partito laburista costituirà tra breve il governo, l'opposizione rivoluzionaria deve essere pronta a sferrare l'attacco contro di esso... ».

La borghesia liberale rinuncia quindi al sistema dei « due partiti » (di sfruttatori), consacrato storicamente da un'esperienza secolare ed eccezionalmente vantaggioso per gli sfruttatori, ritenendo necessaria l'unificazione delle forze per la lotta contro il partito laburista. Una parte dei liberali, come topi da una nave che affonda, scappano per rifugiarsi nel partito laburista. I comunisti di sinistra ritengono inevitabile il trasferimento del potere al partito laburista e riconoscono che questo partito ha con sé la maggioranza degli operai. Da ciò essi traggono la curiosa conclusione che la compagna Sylvia Pankhurst formula come segue:

« Il partito comunista non deve stipulare compromessi... Esso deve mantenere pura la sua dottrina e incontaminata la sua indipendenza dal riformismo; la sua missione è di andare avanti, senza fermarsi e senza deviare dal cammino, di muoversi lungo la via che conduce direttamente alla rivoluzione comunista ».

Al contrario, dal fatto che la maggioranza degli operai segue ancora i Kerenski e gli Scheidemann inglesi e non ha ancora fatto esperienza di un governo costituito da questa gente, esperienza che si è rivelata indispensabile in Russia e in Germania per il passaggio in massa degli operai al comunismo, da questo fatto risulta indubbiamente che i comunisti inglesi *devono* prendere parte all'attività parlamentare e *dall'interno* del parlamento devono aiutare le masse operaie a vedere nella pratica i risultati del governo di Henderson e Snowden, da

questo fatto risulta che i comunisti devono aiutare i Henderson e gli Snowden a vincere i Lloyd George e i Churchill coalizzati. Agire in modo diverso significa intralciare la causa della rivoluzione, perché senza un cambiamento delle opinioni della maggioranza della classe operaia la rivoluzione è impossibile, e questo cambiamento è un prodotto dell'esperienza politica delle masse, non è mai il risultato della sola propaganda. « Avanti, senza compromessi, senza deviare dal cammino »: quando è una minoranza della classe operaia, manifestamente impotente, a parlare in questo modo, una minoranza la quale sa (o, in ogni caso, dovrebbe sapere) che la maggioranza, entro breve tempo, a condizione che Henderson e Snowden abbiano la meglio su Lloyd George e Churchill, rimarrà delusa dei suoi capi e finirà per appoggiare il comunismo (o passerà, in ogni caso, alla neutralità e, in gran parte, a una neutralità benevola verso i comunisti), una simile parola d'ordine è palesemente sbagliata. È come se diecimila soldati si gettassero in battaglia contro cinquantamila nemici, mentre bisogna « fermarsi », « deviare dal cammino » e, forse, stipulare un « compromesso », anche solo per aspettare i centomila uomini di rinforzo, che devono giungere, ma che non sono in condizione di entrare in campo subito. Questa è una puerilità da intellettuali, non è una tattica seria, la tattica di una classe rivoluzionaria.

La legge fondamentale della rivoluzione, convalidata da tutte le rivoluzioni e in particolare dalle tre rivoluzioni russe del secolo ventesimo, consiste in questo: per la rivoluzione non basta che le masse sfruttate e oppresse siano coscienti dell'impossibilità di continuare a vivere come per il passato ed esigano dei cambiamenti; per la rivoluzione è necessario che gli sfruttatori non possano più vivere e governare come per il passato. Soltanto quando *gli « strati inferiori » non vogliono più il passato e gli « strati superiori » non possono più vivere come in passato*, la rivoluzione può vincere. In altri termini questa verità significa che la rivoluzione non è possibile senza una crisi di tutta la nazione (che coinvolga cioè sfruttati e sfruttatori). Per la rivoluzione è quindi anzitutto necessario che la maggioranza degli operai (o, quanto meno, la maggioranza degli operai coscienti, pensanti, politicamente attivi) comprenda pienamente la necessità del rivolgimento e sia pronta ad affrontare la morte per esso, e, inoltre, che le classi dirigenti attraversino una crisi di governo che trascini nella politica anche le masse più arretrate (l'inizio di ogni vera rivoluzione è caratterizzato dal rapido

decuplicarsi o centuplicarsi del numero dei rappresentanti della massa lavoratrice e oppressa, fino a quel momento apatica, capaci di condurre la lotta politica), indebolisca il governo e consenta ai rivoluzionari di abatterlo al piú presto.

In Inghilterra, come si vede tra l'altro proprio dal discorso di Lloyd George, stanno maturando entrambe le condizioni di una rivoluzione proletaria vittoriosa. E gli errori dei comunisti di sinistra sono oggi doppiamente pericolosi appunto perché in alcuni rivoluzionari si nota un atteggiamento poco meditato, non abbastanza attento, non abbastanza cosciente, non abbastanza giudizioso verso ognuna di queste condizioni. Se noi non siamo un gruppo rivoluzionario, ma il partito della *classe* rivoluzionaria, se vogliamo trascinare con noi le *masse* (e senza di ciò rischiamo di essere semplicemente dei ciarlatani), dobbiamo anzitutto aiutare Henderson e Snowden a battere Lloyd George e Churchill (anzi piú esattamente: costringere i primi a battere i secondi, perché i primi *hanno paura della propria vittoria!*); dobbiamo inoltre aiutare la maggioranza della classe operaia a convincersi per propria esperienza che abbiamo ragione, a persuadersi cioè che Henderson e Snowden non servono a niente, che sono per natura dei piccoli borghesi e dei traditori e che il loro fallimento è inevitabile; dobbiamo infine affrettare il momento in cui, *sulla base* della delusione procurata alla maggioranza degli operai dai Henderson, si possa, con serie probabilità di vittoria, abbattere di colpo il governo dei Henderson, che si agiterà, ancor piú sconcertato, se persino Lloyd George, intelligentissimo e molto equilibrato, non piccolo ma grande borghese, si rivela del tutto sconcertato e non fa che indebolire sempre piú se stesso (e tutta la borghesia), ieri mediante gli « attriti » con Churchill, oggi mediante gli « attriti » con Asquith.

Parlerò in modo piú concreto. I comunisti inglesi devono, a mio giudizio, unificare i loro quattro partiti e gruppi (tutti molto deboli e alcuni debolissimi) in un solo partito comunista, in base ai principi della III Internazionale e della partecipazione *obbligatoria* al parlamento. Il partito comunista propone agli Snowden e Henderson un « compromesso », un accordo elettorale: marciamo insieme contro il blocco di Lloyd George e dei conservatori; dividiamo i seggi parlamentari proporzionalmente al numero di voti dati dagli operai al partito laburista o ai comunisti (non nelle elezioni, ma in una votazione particolare); riserbiamoci *la piú completa libertà* di agitazione, propaganda e azione poli-

tica. Senza quest'ultima condizione è chiaro che non si deve entrare nel blocco, perché sarebbe un tradimento: i comunisti inglesi devono assolutamente rivendicare e conservare la piena libertà di denunciare i Henderson e gli Snowden, così come l'hanno rivendicata e conservata i bolscevichi russi (*per quindici anni*, dal 1903 al 1917) nei confronti dei Henderson e Snowden russi, cioè nei confronti dei menscevichi.

Se gli Snowden e Henderson accetteranno il blocco a queste condizioni, avremo ottenuto un vantaggio, perché non è affatto importante per noi il numero dei seggi in parlamento, perché noi non diamo la caccia ai seggi e su questo punto saremo arrendevoli (mentre i Henderson e soprattutto i loro nuovi amici, o i loro nuovi padroni, i liberali passati al partito laburista indipendente, danno la caccia ai seggi). Avremo ottenuto un vantaggio perché porteremo la *nostra* agitazione tra le *masse* nel momento in cui lo stesso Lloyd George le ha « eccitate », e non soltanto aiuteremo il partito laburista a costituire al più presto un proprio governo, ma aiuteremo anche le masse a comprendere più rapidamente tutta la nostra propaganda comunista, che condurremo contro i Henderson senza restrizioni e senza reticenze.

Se gli Snowden e Henderson respingeranno il blocco con noi a queste condizioni, avremo ottenuto un vantaggio anche maggiore, perché avremo mostrato di colpo alle *masse* (si noti che persino nel partito laburista indipendente, schiettamente menscevico, del tutto opportunista, le *masse* sono favorevoli ai soviet) che i Henderson preferiscono i *propri* buoni rapporti con i capitalisti all'unità di tutti gli operai. Avremo ottenuto un vantaggio dinanzi alle *masse*, che, soprattutto dopo le brillanti spiegazioni di Lloyd George, molto precise e molto utili (per il comunismo), simpatizzeranno per l'unità di tutti gli operai contro il blocco di Lloyd George con i conservatori. Avremo ottenuto un vantaggio, perché avremo dimostrato alle masse che gli Snowden e Henderson hanno paura di battere Lloyd George, hanno paura di prendere da soli il potere e aspirano *in segreto* a ottenere l'appoggio di Lloyd George, che porge *apertamente* la mano ai conservatori contro il partito laburista. Bisogna rilevare che da noi, in Russia, la propaganda dei bolscevichi contro i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari (cioè contro gli Snowden e Henderson russi) dopo la rivoluzione del 27 febbraio 1917 (vecchio calendario) ha avuto partita vinta in forza della stessa circostanza. Noi abbiamo detto ai menscevichi e ai socialisti-rivoluzio-

nari: prendete tutto il potere senza la borghesia, dato che avete la maggioranza nei soviet (al primo congresso dei soviet di tutta la Russia, nel giugno 1917, i bolscevichi avevano in tutto il 13% dei voti). Ma gli Snowden e Henderson russi hanno avuto paura di prendere il potere senza la borghesia, e, quando la borghesia si è messa a dilazionare le elezioni per l'Assemblea costituente, sapendo perfettamente che le elezioni avrebbero dato la maggioranza ai menscevichi e ai socialisti-rivoluzionari \* (gli uni e gli altri si erano uniti in un blocco politico molto compatto e rappresentavano di fatto *una sola e stessa* democrazia piccolo-borghese), i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari sono stati incapaci di battersi energicamente e a fondo contro questi rinvii.

Se i Henderson e gli Snowden rifiutassero il blocco con i comunisti, questi ultimi si avvantaggerebbero senz'altro, conquistando la simpatia delle masse e screditando i Henderson e gli Snowden. Se poi, per effetto di questo rifiuto, perdessimo qualche seggio in parlamento, la cosa non avrebbe per noi alcuna importanza. Ci limiteremmo a proporre nostri candidati in un numero ristretto di collegi assolutamente sicuri, nei quali cioè la presentazione di nostre candidature non potrebbe portare alla vittoria del candidato liberale su quello laburista. Condurremmo la propaganda elettorale, diffonderemmo manifestini in favore del comunismo e, in *tutti* i collegi dove non avessimo candidati nostri, inviteremmo a *votare per il laburista contro il borghese*. I compagni Sylvia Pankhurst e Gallacher sbagliano quando ravvisano in questa linea di condotta un tradimento del comunismo o una rinuncia alla lotta contro i socialtraditori. Al contrario, la causa della rivoluzione comunista ne trarrebbe indubbiamente un vantaggio.

Per i comunisti inglesi è oggi molto spesso difficile anche solo accostare le masse, anche solo indurre le masse ad ascoltarli. Se mi presento come comunista e dichiaro che invito a votare per Henderson contro Lloyd George, sarò senza dubbio ascoltato. E potrò non solo spiegare in termini popolari perché i soviet sono migliori del parlamento e la dittatura del proletariato è migliore della dittatura di Churchill

\* Le elezioni per l'Assemblea costituente in Russia, nel novembre 1917, secondo dati relativi a oltre 36 milioni di elettori, hanno dato il 25% ai bolscevichi, il 13% ai diversi partiti dei grandi proprietari fondiari e della borghesia, il 62% alla democrazia piccolo-borghese, cioè ai socialisti-rivoluzionari, ai menscevichi e ad altri piccoli gruppi affini a questi partiti.

(mascherata dietro l'insegna della « democrazia » borghese), ma potrò anche chiarire che vorrei sostenere Henderson col mio voto, come la corda sostiene l'impiccato, che l'avvicinarsi del momento in cui i Henderson costituiranno un loro governo dimostrerà che io ho ragione, avrà per effetto di spostare le masse dalla mia parte, accelererà la morte politica dei Henderson e degli Snowden, così come è avvenuto con i loro simili in Russia e in Germania.

Se mi si obietta che questa tattica è troppo « astuta » e complessa, che le masse non la capiranno, che essa disperderà e spezzerà le nostre forze, che ci impedirà di concentrarle per la rivoluzione sovietica, ecc., replicherò a questi contraddittóri « di sinistra »: non riversate sulle masse il vostro dottrinarismo! In Russia le masse sono senza dubbio meno colte o non piú colte che in Inghilterra. E tuttavia le masse hanno capito i bolscevichi. E, se i bolscevichi *alla vigilia* della rivoluzione sovietica, nel settembre 1917, hanno compilato le liste dei loro candidati al parlamento borghese (Assemblea costituente) e *il giorno dopo* la rivoluzione sovietica, nel novembre 1917, hanno fatto le elezioni per quella stessa Assemblea costituente che hanno poi disciolto il 5 gennaio 1918, questa circostanza non è stata di ostacolo ma d'aiuto ai bolscevichi.

Non posso qui dilungarmi sul secondo dissenso che esiste tra i comunisti inglesi e che consiste nel dilemma: aderire o non aderire al partito laburista? Troppo scarsa è la documentazione di cui dispongo riguardo a questo problema, che è reso ancor piú complesso dalla straordinaria originalità del partito laburista inglese, troppo diverso per la sua stessa struttura dai partiti politici abituali del continente europeo. Ma è indubbio, in primo luogo, che sbaglia inevitabilmente chiunque si metta in testa di dedurre la tattica del proletariato rivoluzionario da princípi come: « Il partito comunista deve mantenere pura la sua dottrina e incontaminata la sua indipendenza dal riformismo; la sua missione è di andare avanti, senza fermarsi e senza deviare dal cammino, di muoversi lungo la via che conduce direttamente alla rivoluzione comunista ». Questi princípi non fanno infatti che ripetere l'errore dei comunardi blanquisti francesi, i quali, nel 1874, hanno proclamato la « negazione » di qualsiasi compromesso e di qualsiasi tappa intermedia. È, in secondo luogo, indubbio che il compito consiste in questo caso, come sempre, nel saper applicare i princípi generali e fondamentali del comunismo ai *peculiari* rapporti tra le classi e i partiti,

al *peculiare* sviluppo verso il comunismo, che sono propri di ogni singolo paese e che bisogna saper studiare, cogliere, decifrare.

Di questo però mette conto parlare non solo in rapporto al comunismo inglese, ma in rapporto alle conclusioni generali riguardanti lo sviluppo del comunismo in tutti i paesi capitalistici. È questo il tema che intendiamo affrontare.

## ALCUNE CONCLUSIONI

La rivoluzione borghese del 1905 in Russia ha messo in risalto una svolta eccezionalmente originale nella storia del mondo intero: in uno dei paesi capitalistici piú arretrati, per la prima volta nel mondo, il movimento degli scioperi ha raggiunto un'estensione e una forza senza precedenti. Nel *solo primo mese* del 1905 il numero degli scioperanti ha sorpassato di dieci volte il numero medio *annuo* degli scioperanti del decennio precedente (1895-1904), e dal gennaio all'ottobre 1905 gli scioperi sono aumentati ininterrottamente e in misura prodigiosa. Sotto l'influenza di una serie di condizioni storiche assolutamente originali, la Russia arretrata ha mostrato per prima a tutto il mondo non solo uno sviluppo qualitativo nell'iniziativa autonoma delle masse oppresse durante la rivoluzione (come è accaduto in tutte le grandi rivoluzioni), ma anche l'importanza del proletariato, infinitamente maggiore rispetto alla sua incidenza numerica nell'ambito dell'intera popolazione, la combinazione dello sciopero economico con lo sciopero politico, con la trasformazione di quest'ultimo in insurrezione armata, la nascita di una nuova forma di lotta e di organizzazione di massa delle classi oppresse dal capitalismo, la nascita dei soviet.

La rivoluzioni del febbraio e dell'ottobre 1917 hanno sviluppato i soviet in tutti i sensi, su scala nazionale, e li hanno quindi condotti alla vittoria nella rivoluzione proletaria socialista. In meno di due anni si è rivelato il carattere internazionale dei soviet, l'estensione di questa forma di lotta e di organizzazione al movimento operaio di tutto il mondo, la missione storica dei soviet, che è quella di essere i becchini, gli eredi, i successori del parlamentarismo borghese e della democrazia borghese in generale.

Ma non è tutto. La storia del movimento operaio mostra oggi che in tutti i paesi questo movimento deve prepararsi (e ha già cominciato a

farlo) a sperimentare la lotta del comunismo, che nasce, si irrobustisce e avanza verso la vittoria, anzitutto e soprattutto contro il *proprio* (di ciascun paese) « mensevismo », cioè contro l'opportunismo e il socialsciovinismo, inoltre — e, per così dire, a integrazione — contro il comunismo « di sinistra ». La prima lotta si è sviluppata in tutti i paesi, a quanto pare senza eccezioni, come lotta tra la II Internazionale (oggi di fatto già sconfitta) e la III Internazionale. La seconda lotta si svolge in Germania, in Inghilterra, in Italia, in America (quanto meno, una certa *parte* degli « operai industriali del mondo » e delle correnti anarco-sindacalistiche sostiene gli errori del comunismo di sinistra, con il riconoscimento quasi generale, quasi unanime del sistema sovietico), in Francia (atteggiamento di una parte degli ex sindacalisti verso il partito politico e il parlamentarismo, sempre però con il riconoscimento del sistema sovietico), cioè, indubbiamente, non soltanto in alcuni paesi, ma in tutto il mondo.

Tuttavia, pur passando dappertutto per una scuola sostanzialmente omogenea in cui si prepara alla sua vittoria sulla borghesia, il movimento operaio di ogni paese compie questo sviluppo *a suo modo*. Inoltre, i grandi paesi capitalistici progrediti percorrono questa strada *molto più rapidamente* del bolscevismo, a cui la storia ha concesso un quindicennio perché si preparasse, come corrente politica organizzata, alla vittoria. Nel breve giro d'un anno la III Internazionale ha già riportato una vittoria decisiva, ha già sconfitto la II Internazionale, gialla e socialsciovinistica, che solo alcuni mesi fa era ancora infinitamente più forte della III Internazionale, sembrava stabile e potente e si avvaleva di ogni sorta di aiuti diretti e indiretti, materiali (posti ministeriali, passaporti, stampa) e ideali, fornitile dalla borghesia mondiale.

Oggi tutto sta nell'ottenere che i comunisti di ciascun paese tengano conto con piena coscienza tanto dei problemi teorici fondamentali della lotta contro l'opportunismo e contro il dottrinarismo « di sinistra » quanto delle *particolarità concrete* che questa lotta assume e deve immancabilmente assumere in ogni singolo paese, in conformità con i tratti originali della sua economia, della sua politica, della sua cultura, della sua composizione nazionale (Irlanda, ecc.), delle sue colonie, delle sue divisioni religiose, ecc., ecc. Dappertutto si fa sentire, si estende e si approfondisce il malcontento contro la II Internazionale per il suo opportunismo e per la sua inettitudine o incapacità di creare un centro effettivamente dirigente, realmente centralizzato, capace di orientare

la tattica internazionale del proletariato rivoluzionario nella sua lotta per la repubblica sovietica mondiale. È necessario capire chiaramente che un tale centro dirigente non può essere costituito in nessun caso secondo un modello fisso, sul meccanico uguagliamento e sull'uniformità delle regole tattiche di lotta. Fino a che sussisteranno differenze nazionali e statali tra i popoli e i paesi — e tali differenze sussisteranno ancora molto a lungo persino dopo la realizzazione della dittatura del proletariato su scala mondiale — l'unità della tattica internazionale del movimento operaio comunista di tutti i paesi esige non l'eliminazione delle diversità, non la soppressione delle differenze nazionali (che nel momento attuale sarebbe un sogno assurdo), ma un'applicazione dei *principi* fondamentali del comunismo (potere sovietico e dittatura del proletariato) tale che li *modifichi correttamente nei particolari*, li adatti giustamente e li adegui alle differenze nazionali e nazionali-statali. Ricercare, studiare, discernere, indovinare, cogliere ciò che vi è di particolarmente nazionale, di specificamente nazionale nei modi *concreti* in cui ciascun paese si avvia a risolvere il problema internazionale *unico* per tutti, a conseguire cioè la vittoria sull'opportunismo e sul dottrinarismo di sinistra all'interno del movimento operaio, ad abbattere la borghesia, a instaurare la repubblica sovietica e la dittatura del proletariato: ecco il compito principale dell'attuale momento storico in tutti i paesi progrediti (e non soltanto in essi). L'essenziale — naturalmente, è ancora molto lontano dall'esser tutto, ma è l'essenziale — è già stato fatto per attrarre l'avanguardia della classe operaia, per farla schierare con il potere sovietico contro il parlamentarismo, con la dittatura del proletariato contro la democrazia borghese. Bisogna ora concentrare tutta l'attenzione sul passo *successivo*, che sembra — e in un certo senso è realmente — meno importante, ma che è invece più vicino alla soluzione pratica del problema, cioè sulla ricerca delle forme di *transizione* o di *avvicinamento* alla rivoluzione proletaria.

L'avanguardia proletaria è stata conquistata sul piano ideale. Questo è l'essenziale. Senza di esso non si può compiere neanche il primo passo verso la vittoria. Ma da qui alla vittoria la distanza è ancora abbastanza grande. Con la sola avanguardia non si può vincere. Gettare la sola avanguardia nella battaglia decisiva, prima che tutta la classe, prima che le grandi masse abbiano preso una posizione o di appoggio diretto all'avanguardia o, per lo meno, di benevola neutralità nei suoi riguardi e di completa incapacità di appoggiare i suoi avversari, non

sarebbe soltanto una sciocchezza, ma anche un delitto. Ora, perché realmente tutta la classe, perché realmente le grandi masse dei lavoratori e degli oppressi del capitale giungano a prendere tale posizione, la sola propaganda, la sola agitazione non basta. Per questo è necessaria l'esperienza politica delle masse stesse. Tale è la legge fondamentale di tutte le grandi rivoluzioni, convalidata oggi con una forza e un rilievo sorprendenti non solo dalla Russia, ma anche dalla Germania. Non soltanto le masse russe incolte, spesso analfabete, ma anche le masse tedesche, altamente colte e senza analfabeti, hanno dovuto sperimentare a loro spese tutta l'impotenza, tutta la mancanza di carattere, tutta l'incapacità, tutto il servilismo davanti alla borghesia, tutta la bassezza del governo dei paladini della II Internazionale, tutta l'inevitabilità della dittatura degli ultrareazionari (Kornilov in Russia, Kapp e soci in Germania), come unica alternativa alla dittatura del proletariato, per avanzare risolutamente verso il comunismo.

Il compito attuale dell'avanguardia cosciente nel movimento operaio internazionale, cioè il compito dei partiti, delle correnti e dei gruppi comunisti, sta nel saper *condurre* le grandi masse (tuttora sonnolente, apatiche, abitudinarie, inerti, non ridestate, nella maggior parte dei casi) verso questa nuova posizione o, meglio, nel sapere guidare *non soltanto* il proprio partito ma anche queste masse durante il loro avvicinamento, durante il loro passaggio alla nuova posizione. Se non si è potuto assolvere il primo compito storico (consistente nell'attrarre l'avanguardia cosciente del proletariato dalla parte del potere sovietico e della dittatura del proletariato) senza una completa vittoria ideale e politica sull'opportunismo e sul socialsciovinismo, non si potrà assolvere il secondo compito, che si pone oggi all'ordine del giorno e che consiste nel saper condurre le *masse* verso una nuova posizione, atta a garantire la vittoria dell'avanguardia nella rivoluzione, senza liquidare il dottrinarismo di sinistra, senza superarne completamente gli errori, senza disfarsi di tali errori.

Fin quando si tratta (e in quanto ancora si tratta) di conquistare al comunismo l'avanguardia del proletariato, il primo posto spetta alla propaganda; in questo caso, persino i circoli, pur con tutte le debolezze dello spirito di circolo, sono utili e danno risultati fruttuosi. Ma quando si tratta dell'azione pratica delle masse, quando si tratta di schierare — se così si può dire — eserciti di milioni di uomini, quando si tratta di dislocare *tutte* le forze di classe di una società determinata per

*l'ultima e decisiva battaglia*, allora non si conclude un bel niente con i soli metodi propagandistici, con la semplice ripetizione delle verità del comunismo « puro ». In questo caso non si deve contare a migliaia, come fa in sostanza ogni propagandista, membro di un piccolo gruppo, che non ha ancora diretto le masse, ma si deve contare a milioni e a decine di milioni. In questo caso non dobbiamo soltanto domandarci se siamo riusciti a persuadere l'avanguardia della classe operaia, ma anche se le forze storicamente operanti di *tutte* le classi, di tutte le classi senza eccezioni di una società determinata, sono disposte in modo: 1) che tutte le forze di classe a noi ostili si siano sufficientemente ingarbugliate, si siano sufficientemente azzuffate tra loro, si siano sufficientemente indebolite in una lotta superiore alle loro capacità; 2) che, a differenza della borghesia, tutti gli elementi intermedi, esitanti, vacillanti, instabili, e cioè la piccola borghesia, la democrazia piccolo-borghese, si siano sufficientemente smascherati dinanzi al popolo, si siano sufficientemente screditati con il loro fallimento nell'azione pratica; 3) che nel proletariato sia sorta e abbia preso ad affermarsi vigorosamente una tendenza di massa a sostenere le azioni rivoluzionarie più energiche e coraggiose contro la borghesia. In tal caso la rivoluzione è matura, in tal caso, se abbiamo saputo calcolare tutte le condizioni indicate e brevemente tratteggiate qui sopra e se abbiamo scelto opportunamente il momento, la nostra vittoria è assicurata.

I dissensi tra i Churchill e i Lloyd George (tipi politici presenti, con differenze nazionali trascurabili, in *tutti* i paesi), da una parte, e i dissensi tra i Henderson e i Lloyd George, dall'altra parte, sono assolutamente insignificanti e modesti dal punto di vista del comunismo puro, cioè astratto, cioè non ancora tanto maturo per l'azione pratica, politica di massa. Ma, dal punto di vista dell'azione pratica di massa, questi dissensi sono eccezionalmente importanti. Tutto il lavoro del comunista, che voglia essere non soltanto un propagandista cosciente, convinto, fedele ai principi, ma anche un dirigente pratico delle *masse* nella rivoluzione, consiste nel tener conto di questi dissensi, nel determinare il momento in cui fra questi « amici » giungono a piena maturazione i conflitti inevitabili, che indeboliscono ed estenuano *tutti* gli « amici » nel loro insieme. Bisogna associare la più profonda dedizione alle idee del comunismo alla capacità di realizzare tutti i compromessi pratici necessari, di manovrare e patteggiare, di procedere a zigzag, di ritirarsi, ecc., per accelerare l'instaurazione e il superamento del potere politico

dei Henderson (o, per non ricorrere ai nomi propri, degli eroi della II Internazionale, dei rappresentanti della democrazia piccolo-borghese che si dicono socialisti); per accelerare il loro inevitabile fallimento pratico; che educa le masse secondo il nostro spirito, nella direzione del comunismo; per accelerare gli inevitabili attriti, scontri, conflitti tra i Lloyd George, Henderson, Churchill (tra i mensevichi e socialisti-rivoluzionari, i cadetti e i monarchici; tra gli Scheidemann, la borghesia, i seguaci di Kapp, ecc.); per scegliere giustamente il momento della massima disgregazione tra tutti questi « sostegni della sacra proprietà privata », al fine di batterli tutti con una risoluta offensiva del proletariato e conquistare il potere politico.

La storia in generale e la storia delle rivoluzioni in particolare sono sempre piú ricche di contenuto, piú varie, piú multilaterali, piú vive, piú « astute » di quanto immaginino i partiti migliori, le avanguardie piú coscienti delle classi piú avanzate. E la cosa si capisce, perché le migliori avanguardie esprimono la coscienza, la volontà, le passioni, la fantasia di decine di migliaia di uomini, ma la rivoluzione viene realizzata in un momento di slancio eccezionale e di straordinaria tensione di tutte le facoltà umane, viene realizzata dalla coscienza, dalla volontà, dalle passioni, dalla fantasia di varie decine di milioni di uomini, spronati dalla piú aspra lotta di classe. Derivano di qui due conclusioni pratiche molto importanti: la prima è che la classe rivoluzionaria, per assolvere il suo compito, deve sapersi impadronire di *tutte* le forme o di *tutti* i lati dell'attività sociale, senza eccezione alcuna (portando a termine, dopo la conquista del potere politico, e talvolta con grande rischio e con grave pericolo, ciò che non è riuscita a realizzare in precedenza); la seconda conclusione è che la classe rivoluzionaria deve essere pronta a sostituire nel modo piú rapido e inatteso una forma di attività con l'altra.

Tutti converranno che non è solo irragionevole ma persino delittuoso il comportamento d'un esercito che non si prepari a padroneggiare tutti i tipi di armi, tutti i mezzi e metodi di lotta, di cui il nemico dispone o può disporre. Ma ciò vale in politica ancor piú che sul piano militare. In politica sono ancora minori le possibilità di sapere in anticipo quale mezzo di lotta sarà per noi utile e vantaggioso in queste o quelle circostanze future. Se non siamo padroni di tutti i mezzi di lotta, possiamo subire una sconfitta molto grave, e talvolta persino determinante, qualora mutamenti indipendenti dalla nostra volontà nel-

la situazione delle altre classi mettano all'ordine del giorno una forma di attività nella quale noi siamo particolarmente deboli. Se saremo padroni di tutti i mezzi di lotta, non potremo non vincere, in quanto rappresentiamo gli interessi della classe realmente avanzata, realmente rivoluzionaria, anche se le circostanze non ci permetteranno di far uso delle armi più pericolose per il nemico, delle armi che assestano con maggiore rapidità colpi mortali. Spesso i rivoluzionari inesperti ritengono che i mezzi legali di lotta siano di tipo opportunistico, perché in questo campo la borghesia ha ingannato e turlupinato con maggior frequenza gli operai (soprattutto nei periodi « pacifici », non rivoluzionari), e che siano invece rivoluzionari i mezzi illegali di lotta. Ma questo non è vero. È vero però che sono opportunistici e tradiscono la classe operaia quei partiti e quei dirigenti i quali non fanno o non vogliono (non si dica: non posso, si dica: non voglio) adoperare i mezzi illegali di lotta in circostanze come quelle, ad esempio, della guerra imperialistica del 1914-1918, quando la borghesia dei paesi democratici più liberi con inaudita impudenza e ferocia ingannava gli operai e vietava che si dicesse la verità sul carattere brigantesco della guerra. Ma i rivoluzionari che non sanno associare le forme illegali di lotta con *tutte* le forme legali sono pessimi rivoluzionari. Non è difficile essere un rivoluzionario quando la rivoluzione è già scoppiata e divampa, quando tutti aderiscono alla rivoluzione, per una semplice inclinazione, per seguire la moda, talvolta anche per ragioni di carriera personale. Anzi, dopo la vittoria, il proletariato va incontro a fatiche durissime e subisce sofferenze, per così dire, tormentose per « liberarsi » di questi pseudo-rivoluzionari. È cosa molto più difficile — e molto più preziosa — saper essere rivoluzionari quando non esistono ancora le condizioni per una lotta diretta, aperta, realmente di massa, realmente rivoluzionaria; saper propugnare gli interessi della rivoluzione (con la propaganda, l'agitazione e l'organizzazione) nelle istituzioni non rivoluzionarie, e spesso addirittura reazionarie, in un ambiente non rivoluzionario, tra una massa incapace di comprendere subito la necessità del metodo rivoluzionario di azione. Saper trovare, sentire delineare giustamente la via concreta o la particolare svolta degli avvenimenti che *avvicini* le masse all'ultima grande lotta rivoluzionaria, effettiva e risolutiva: ecco il compito principale del comunismo contemporaneo nell'Europa occidentale e in America.

Un esempio: l'Inghilterra. Non possiamo sapere — e nessuno è

in condizione di dire in anticipo — quanto sia vicino il momento in cui un'effettiva rivoluzione proletaria divamperà in Inghilterra e *quale motivo* piú di ogni altro ridesterà, infiammerà e spingerà alla lotta le grandi masse, tuttora assopite. Siamo quindi costretti a svolgere tutto il nostro lavoro preparatorio in modo da essere ben ferrati da tutte e quattro le zampe (come amava dire il defunto Plekhanov, quando era un marxista e un rivoluzionario). Potrà essere una crisi parlamentare ad « aprire la breccia », a « rompere il ghiaccio »; o invece una crisi scaturita dalle inestricabili contraddizioni coloniali e imperialistiche, che sempre piú si accumulano e si acuiscono dolorosamente; o anche un altro caso qualsiasi, ecc. Non ci riferiamo qui al carattere della lotta che *deciderà* le sorti della rivoluzione proletaria in Inghilterra (questo problema non suscita dubbi in nessun comunista; si tratta di una questione già risolta, e risolta con fermezza, per tutti noi), ma ci riferiamo al *motivo* che spingerà le masse proletarie, tuttora assopite, a mettersi in moto e le condurrà fin sulla soglia della rivoluzione. Non dimentichiamo, ad esempio, che nella repubblica borghese di Francia, in una situazione cento volte meno rivoluzionaria di quella odierna sul piano internazionale e sul piano interno, è bastato un motivo « imprevisto » e « modesto », come una delle mille e mille azioni disoneste del militarismo reazionario (l'affare Dreyfus), per condurre il popolo a un passo dalla guerra civile!

I comunisti devono utilizzare continuamente, in Inghilterra, con perseveranza ed energia, le lezioni del parlamento e tutte le vicende della politica irlandese, coloniale, imperialistica del governo britannico, nonché tutti gli altri campi, lati, sfere della vita sociale, e lavorare dappertutto in modo nuovo, in modo comunista, nello spirito della III, e non della II, Internazionale. Mi mancano qui il tempo e lo spazio per descrivere i metodi della partecipazione « russa », « bolscevica » alle elezioni del parlamento e alla lotta parlamentare, ma posso garantire ai comunisti degli altri paesi che quella nostra partecipazione non rassomigliava affatto alle consuete campagne parlamentari dell'Europa occidentale. Da questo si trae spesso la conclusione: « D'accordo, da voi, in Russia, le cose andavano così, ma da noi il parlamentarismo è diverso ». Questa conclusione è sbagliata. I comunisti, i sostenitori della III Internazionale in tutti i paesi, sono al mondo appunto per *trasformare* su tutta la linea, in ogni campo d'azione, il vecchio lavoro socialista, tradunionistico, sindacalistico, parlamentare, in un

lavoro *nuovo*, in un lavoro comunista. Le manifestazioni opportunistiche e schiettamente borghesi, i casi di affarismo e di truffa capitalistica hanno sempre accompagnato in gran numero anche le nostre elezioni. I comunisti europei occidentali e americani devono saper creare un parlamentarismo nuovo, diverso da quello abituale, non opportunistico, non carrieristico: il partito dei comunisti lanci le sue parole d'ordine; i veri proletari, con l'aiuto degli elementi poveri, non organizzati e completamente schiacciati, diffondano e distribuiscano manifestini, visitino le abitazioni degli operai, facciano il giro delle capanne dei proletari agricoli e dei casolari sperduti dei contadini (per fortuna, in Europa i villaggi sperduti sono molto meno numerosi che da noi e in Inghilterra sono pochissimi), entrino nelle osterie piú popolari, si introducano nei sindacati, nelle società, nelle assemblee piú popolari, parlino al popolo, non come dei dotti (e non in forma troppo parlamentare), non diano affatto la caccia al « seggio » in parlamento, ma risvegliino dappertutto il pensiero, attraggano le masse, prendano in parola la borghesia, utilizzino l'apparato da essa creato, le elezioni da essa indette, gli appelli da essa rivolti a tutto il popolo, facciano conoscere alle masse popolari il bolscevismo, come non si è mai riusciti a fare (sotto il dominio della borghesia) se non in periodo elettorale (senza contare, beninteso, i grandi scioperi nel corso dei quali uno stesso apparato di agitazione popolare lavorava da noi con intensità anche piú grande). È molto difficile, eccezionalmente difficile, svolgere questo lavoro nell'Europa occidentale e in America, ma esso può e deve essere svolto, perché in generale i compiti del comunismo non possono venire assolti senza fatica, e bisogna lavorare per risolvere i problemi *pratici*, sempre piú multiformi, sempre piú collegati con tutti i campi della vita sociale, sempre piú atti a *strappare alla borghesia* un settore dopo l'altro, un campo dopo l'altro.

Nella stessa Inghilterra bisogna impostare in modo nuovo (in maniera non socialista, ma comunista, non riformistica, ma rivoluzionaria) il lavoro di propaganda, agitazione e organizzazione nell'esercito e tra le nazionalità oppresse e menomate dei loro diritti in seno al « proprio » Stato (Irlanda, colonie). Infatti, in tutti questi campi della vita sociale, nell'epoca dell'imperialismo in genere e soprattutto dopo la guerra, che ha estenuato i popoli e aperto loro gli occhi alla verità (rivelando che decine di milioni di uomini sono stati uccisi o resi invalidi soltanto per decidere se dovevano essere i predoni inglesi

o quelli tedeschi a saccheggiare un maggior numero di paesi), in tutti questi campi della vita sociale si accumulano in grandi quantità sostanze infiammabili e si genera un gran numero di motivi di attrito, di crisi, di inasprimento della lotta di classe. Non sappiamo né possiamo sapere quale scintilla — tra le moltissime scintille che si sprigionano attualmente in tutti i paesi sotto l'influsso della crisi economica e politica mondiale — farà scoppiare l'incendio, nel senso di un eccezionale risveglio delle masse, e siamo quindi tenuti a metterci « al lavoro » con i nostri principi nuovi, comunisti, in tutti i campi, di qualsiasi genere, anche nei più vecchi, aridi e apparentemente infecondi, perché altrimenti non saremo all'altezza del compito, non saremo onnilaterali, non padroneggeremo tutti i tipi di armi, non ci prepareremo né alla vittoria sulla borghesia (che ha organizzato — e ora alla maniera borghese disorganizza — tutti gli aspetti della vita sociale) né alla riorganizzazione comunista di tutta la vita dopo questa vittoria.

Dopo la rivoluzione proletaria in Russia e le vittorie, inattese per la borghesia e per i filistei, di questa rivoluzione su scala internazionale, il mondo intero è oggi cambiato. E anche la borghesia è oggi cambiata dappertutto. Essa ha paura del « bolscevismo », lo detesta fin quasi a impazzire, e appunto per questo motivo accelera, da un lato, lo sviluppo degli eventi e rivolge, dall'altro lato, tutta la sua attenzione alla lotta per schiacciare con la violenza il bolscevismo, infiacchendo con ciò stesso le proprie posizioni in vari altri campi. Di queste due circostanze devono tener conto nella loro tattica i comunisti di tutti i paesi progrediti.

I cadetti russi e Kerenski, quando, particolarmente nell'aprile 1917 e, più ancora, nel giugno e nel luglio dello stesso anno, hanno scatenato contro i bolscevichi una campagna furibonda, han finito per « passare ogni limite ». Milioni di copie di giornali borghesi, che inveivano in tutti i toni contro i bolscevichi, hanno contribuito a spingere le masse a dare un giudizio sul bolscevismo, e questo mentre tutta la vita sociale, oltre alla stampa, echeggiava, grazie allo « zelo » della borghesia, di discussioni sul bolscevismo. Oggi, su scala internazionale, i milionari di tutti i paesi si conducono in modo tale che dobbiamo essere loro riconoscenti di tutto cuore. Essi perseguitano il bolscevismo con lo stesso zelo con cui lo perseguivano Kerenski e soci; anch'essi finiscono quindi per « passare ogni limite » e ci *aiutano* come Kerenski ci ha aiutato. Quando la borghesia francese pone il bolsce-

vismo al centro della sua propaganda elettorale e accusa di bolscevismo dei socialisti relativamente moderati o tentennanti; quando la borghesia americana, perdendo completamente la testa, imprigiona migliaia e migliaia di persone per sospetto di bolscevismo e crea un'atmosfera di panico, diffondendo dappertutto notizie di complotti bolscevichi; quando la borghesia inglese, che è « la piú solida » del mondo, nonostante tutta la sua prudenza ed esperienza commette incredibili sciocchezze, istituisce ricchissime « associazioni per la lotta contro il bolscevismo », crea una letteratura speciale sul bolscevismo, recluta per questa sua lotta un numero supplementare di scienziati, agitatori e preti, noi dobbiamo inchinarci e ringraziare i signori capitalisti. Essi lavorano per noi. Ci aiutano a interessare le masse alle questioni della sostanza e del significato del bolscevismo. E non possono fare diversamente, perché *ormai* non sono riusciti a « passare sotto silenzio », a soffocare il bolscevismo.

Ma al tempo stesso la borghesia vede quasi un solo lato del bolscevismo: l'insurrezione, la violenza, il terrore; la borghesia si sforza quindi di prepararsi soprattutto a opporre una resistenza e una difesa in *questo* campo. È possibile che in singoli casi, in singoli paesi, per un breve periodo di tempo essa vi riesca: bisogna tener conto di questa eventualità, e non c'è proprio niente di terribile per noi, se la borghesia potrà riuscire in quest'intento. Il comunismo « prorompe » vigorosamente da tutti i lati della vita pubblica; i suoi germi si trovano dappertutto; l'« infezione » (per usare l'espressione preferita della borghesia e della polizia borghese e il paragone che è ad esse « piú gradito ») è penetrata fortemente nell'organismo e lo ha tutto pervaso. Se si « ostruisce » con particolare zelo una via d'ingresso, l'« infezione » ne trova un'altra, talvolta del tutto imprevista, la vita fa valere i suoi diritti. La borghesia può dibattersi, infuriarsi sino alla follia, passare la misura, commettere schiocchezze, vendicarsi anticipatamente dei bolscevichi e cercare di ammazzare a centinaia, a migliaia, a centinaia di migliaia i bolscevichi di ieri e di domani (in India, in Ungheria, in Germania, ecc.): con questo suo modo d'agire la borghesia si contiene come tutte le classi condannate a morte dalla storia. I comunisti devono sapere che in ogni caso l'avvenire appartiene a loro, e pertanto noi possiamo (e dobbiamo) associare la massima passione nella grande lotta rivoluzionaria alla valutazione piú fredda e sobria dei colpi furiosi della borghesia. La rivoluzione russa è stata crudelmente sconfitta nel

1905; i bolscevichi russi sono stati battuti nel luglio 1917; piú di quindicimila comunisti tedeschi sono stati uccisi per effetto dell'abile provocazione e delle astute manovre di Scheidemann e di Noske, associati con la borghesia e i generali monarchici; in Finlandia e in Ungheria infuria il terrorismo bianco. Ma in tutti i casi e in tutti i paesi il comunismo si temprava e si irrobustisce; le sue radici sono cosí profonde che le persecuzioni non lo indeboliscono, non lo estenuano, ma lo rafforzano. Per avviarci verso la vittoria con passo piú sicuro e risoluto ci manca una sola cosa: cióè che tutti i comunisti di tutti i paesi acquisiscano la coscienza vasta e profonda della necessit  di essere, quanto piú si pu , *elastici* nella loro tattica. Al comunismo, che si sta sviluppando rigogliosamente, soprattutto nei paesi piú progrediti, manca oggi questa coscienza e la capacit  di avvalersi di essa nella pratica.

Un insegnamento utile potrebbe (e dovrebbe) venire da ci  che   capitato ai dirigenti della II Internazionale, a dei marxisti cos  colti e fedeli al socialismo come Kautsky, Otto Bauer, ecc. Essi erano pienamente consapevoli della necessit  di una tattica flessibile, avevano studiato e insegnato agli altri la dialettica marxista (e molto di ci  che essi hanno fatto in questo senso sar  per sempre una preziosa acquisizione della letteratura socialista), ma nell'*applicare* questa dialettica hanno commesso un tale errore, ci è nella pratica si sono rivelati cos  *non* dialettici, cos  incapaci di tener conto del rapido mutamento delle forme e del rapido riversarsi di un contenuto nuovo nelle vecchie forme, che la loro sorte non   molto piú invidiabile di quella di Hyndman, Guesde, Plekhanov. La ragione fondamentale del loro fallimento sta nel fatto che essi « sono rimasti in contemplazione » di una data forma di sviluppo del movimento operaio e del socialismo, dimenticando la sua unilateralit , temendo di prendere visione della brusca svolta divenuta inevitabile in forza delle condizioni oggettive, continuando a ripetere verit  semplici, risapute, a prima vista inoppugnabili: tre   pi  di due. Ma la politica rassomiglia di pi  all'algebra che all'aritmetica e pi  ancora alla matematica superiore che a quella elementare. In realt , tutte le vecchie forme del movimento socialista si erano impregnate di un contenuto nuovo; davanti alle cifre stava ora un nuovo segno, il segno « meno »; ma i nostri saggi continuavano (e continuano tuttora) a dire a s  stessi e agli altri che « meno tre »   pi  di « meno due ».

Bisogna cercare di evitare che i comunisti ripetano, anche se in direzione opposta, lo stesso errore, o, meglio, bisogna cercare di correggere al piú presto e superare piú rapidamente, in modo piú indolore per l'organismo, *lo stesso errore*, sia pure nella direzione opposta, commesso dai comunisti « di sinistra ». È un errore anche il dottrinarismo di sinistra, non solo quello di destra. Naturalmente, l'errore del dottrinarismo di sinistra nel comunismo è oggi mille volte meno pericoloso e meno importante dell'errore del dottrinarismo di destra (cioè del socialsciovinismo e del kautskismo), ma è meno pericoloso soltanto perché il comunismo di sinistra è una corrente molto giovane, appena nata. Solo per questo motivo la malattia può essere, in certe condizioni, facilmente curata; ed è necessario intraprendere questa cura con la massima energia.

Le vecchie forme sono esplose, perché il nuovo contenuto — che è un contenuto antiproletario e reazionario — ha assunto in esse dimensioni smisurate. Oggi, sul piano dello sviluppo del comunismo internazionale, il nostro lavoro (per il potere sovietico e per la dittatura del proletariato) ha un contenuto così stabile, forte e potente che può e *deve* manifestarsi in ogni forma, nelle nuove come nelle vecchie; che può e deve rinnovare, vincere, subordinare a sé tutte le forme, non solo le nuove, ma anche le vecchie; non già per riconciliarsi con il passato, ma per tramutare tutte le forme, vecchie e nuove, in strumenti della vittoria completa e definitiva, decisiva e irrevocabile del comunismo.

I comunisti devono fare tutti gli sforzi per orientare il movimento operaio e lo sviluppo sociale in genere, per la via piú diretta e rapida, verso la vittoria mondiale del potere sovietico e verso la dittatura del proletariato. È una verità incontestabile. Ma basta fare ancora un piccolo passo avanti — anche se sembra un passo nella stessa direzione — perché la verità si cambi in errore. Basta dire, come dicono i comunisti di sinistra tedeschi e inglesi, che noi ammettiamo soltanto una via, quella diretta, che non tolleriamo alcun destreggiamento, accordo, compromesso, e questo è già un errore capace di recare, e che in parte ha già recato e reca, un danno gravissimo al comunismo. Il dottrinarismo di destra si è impuntato nel riconoscere soltanto le vecchie forme, e il suo fallimento è stato completo, perché esso non si è avveduto del contenuto nuovo. Il dottrinarismo di sinistra si impunta nel negare in assoluto determinate vecchie forme e non vede che

il nuovo contenuto si apre un varco attraverso tutte le forme, che il nostro dovere di comunisti è quello di impadronirci di tutte le forme, di imparare a integrare con la massima rapidità una forma con l'altra, di imparare a sostituire una forma con l'altra, di imparare ad adeguare la nostra tattica a qualsiasi mutamento che non sia determinato dalla nostra classe o dai nostri sforzi.

La rivoluzione mondiale è spinta avanti e accelerata così potentemente dagli orrori, dalle infamie, dalle turpitudini della guerra imperialistica mondiale e dalla situazione senza sbocco da essa creata; questa rivoluzione si sviluppa in estensione e in profondità con tale magnifica celerità, con una così meravigliosa ricchezza di forme che si avvicinano tra loro, con una così istruttiva confutazione pratica di qualsiasi dottrinarismo che vi sono tutti i motivi per sperare in una sollecita e perfetta guarigione del movimento comunista internazionale dalla malattia infantile del comunismo « di sinistra ».

27 aprile 1920.

## APPENDICE

Prima che le case editrici del nostro paese, che gli imperialisti del mondo intero, per vendicarsi della rivoluzione proletaria, hanno depredato e continuano a depredare e a bloccare, nonostante tutte le promesse fatte ai loro operai, prima che le nostre case editrici riuscissero a pubblicare il mio opuscolo, mi è giunto dall'estero del materiale supplementare. Pur non pretendendo affatto di dare nel mio opuscolo altro che le osservazioni correnti di un pubblicista, toccherò brevemente alcuni punti.

## LA SCISSIONE DEI COMUNISTI TEDESCHI

La scissione dei comunisti in Germania è ormai un fatto. I « sinistri » ovvero l'« opposizione di principio » hanno costituito un loro « Partito operaio comunista » distinto dal « partito comunista ». In Italia, a quanto sembra, ci si avvia verso una scissione; dico a quanto sembra, perché ho soltanto due nuovi numeri (il 7 e l'8) del periodico di sinistra *Il soviet*, in cui viene apertamente discussa la possibilità e la necessità di una scissione, e si parla di una conferenza della frazione degli « astensionisti » (o boicottisti, cioè degli avversari della partecipazione al parlamento), la quale fa tuttora parte del Partito socialista italiano.

C'è da temere che la scissione dai « sinistri », dagli antiparlamentaristi (che sono in parte anche antipolitici, cioè avversari del partito politico e del lavoro politico nei sindacati), diventi un fenomeno internazionale, come la scissione dai « centristi » (o kautskiani, longuetisti, « indipendenti », ecc.). E sia. La scissione è in ogni caso preferibile alla confusione, che intralcia lo sviluppo ideale, teorico, rivoluzionario del partito, che ostacola la maturazione del partito e il suo lavoro pratico, concorde, realmente organizzato, realmente capace di preparare la dittatura del proletariato.

I « sinistri » si mettano dunque alla prova nei fatti, su scala nazionale e internazionale, si provino a preparare (e poi a realizzare) la dittatura del proletariato senza un partito rigorosamente centralizzato e sottoposto a una ferrea disciplina, senza la capacità di dominare tutti i campi, tutti i settori, tutte le varie forme del lavoro politico e culturale. L'esperienza pratica li istruirà ben presto.

Bisogna soltanto tendere tutte le energie perché la scissione dai « sinistri » non ostacoli, o intralci il meno possibile, la fusione in un partito unico — che si presenta inevitabile e necessaria in un avvenire

non lontano — di tutti i militanti del movimento operaio, che sono sinceramente e onestamente favorevoli al potere sovietico e alla dittatura del proletariato. In Russia ai bolscevichi è toccata la grande ventura di avere quindici anni di tempo per condurre una lotta metodica e conseguente sia contro i menscevichi (cioè contro gli opportunisti e i « centristi ») sia contro i « sinistri » molto prima della lotta diretta delle masse per la dittatura del proletariato. In Europa e in America bisogna svolgere oggi lo stesso lavoro « a tappe forzate ». Le singole persone, soprattutto coloro che aspirano senza successo a diventare dei capi, possono (se fanno loro difetto la disciplina proletaria e l'« onestà con se stessi ») persistere a lungo nei loro errori; ma, quando il momento sarà maturo, le masse operaie si uniranno e uniranno rapidamente e agevolmente tutti i comunisti sinceri in un partito unico, capace di realizzare il sistema sovietico e la dittatura del proletariato \*.

\* Sul problema della futura fusione dei comunisti « di sinistra », degli anti-parlamentaristi con i comunisti in genere, desidero ancora rilevare quanto segue. Nella misura in cui sono riuscito a esaminare i giornali dei comunisti « di sinistra » e dei comunisti in genere in Germania, osservo che i primi hanno sui secondi il vantaggio di saper meglio condurre l'agitazione tra le masse. Qualcosa di analogo avevo già più d'una volta riscontrato — ma in proporzioni minori e in singole organizzazioni locali, non su scala nazionale — nella storia del partito bolscevico. Per esempio, negli anni 1907-1908, i bolscevichi « di sinistra » svolgevano talvolta e in alcune località l'agitazione tra le masse con maggiore efficacia di noi. Questo si spiega in parte col fatto che, in un momento rivoluzionario o quando i ricordi della rivoluzione sono ancora vivi, è più facile accostarsi alle masse con la tattica della « semplice » negazione. Ma questo non è ancora un argomento a sostegno della validità di questa tattica. In ogni caso è assolutamente indubbio che un partito comunista, il quale voglia essere di fatto l'avanguardia, il reparto avanzato della classe rivoluzionaria, del proletariato, e inoltre voglia imparare a dirigere le grandi masse, non soltanto proletarie, ma anche non proletarie, dei lavoratori e degli sfruttati, ha l'obbligo di saper fare la propaganda, di saper organizzare e agitare nel modo più accessibile, più intellegibile, più chiaro e vivace sia per i « sobborghi » industriali che per le campagne.

## I COMUNISTI E GLI « INDIPENDENTI » IN GERMANIA

Ho enunciato nel mio opuscolo l'opinione che un compromesso tra i comunisti e l'ala sinistra degli « indipendenti » è necessario e utile per il comunismo, ma che non sarà facile realizzarlo. I giornali che mi sono pervenuti in seguito hanno confermato l'una e l'altra cosa. Il n. 32 di *Bandiera rossa*, organo centrale del Partito comunista di Germania (*Die Rote Fahne*, Zentralorgan der Kommunistischen Partei Deutschlands, Spartakusbund, 26 marzo 1920), pubblica una « dichiarazione » del Comitato centrale di questo partito sul problema del « putsch » (complotto, avventura) di Kapp-Lüttwitz e sul « governo socialista ». Questa dichiarazione è assolutamente giusta tanto nella sua premessa fondamentale quanto nella sua conclusione pratica. La premessa fondamentale si riduce alla constatazione della mancanza di una « base oggettiva » per la dittatura del proletariato nel momento attuale, perché « la maggior parte degli operai delle città » è favorevole agli « indipendenti ». La conclusione sta nella promessa di un'« opposizione legale » al governo socialista (cioè nella rinuncia a prepararne l'« abbattimento violento »), « purché da esso siano esclusi i partiti capitalistici borghesi ».

Questa tattica è senza dubbio giusta nella sostanza. Ma, se non è il caso di soffermarsi sulle piccole inesattezze di formulazione, non è però lecito passare sotto silenzio che (in una dichiarazione ufficiale del partito comunista) non si può chiamare « socialista » un governo di socialtraditori, che non si può parlare di escludere i « partiti capitalistici borghesi », quando i partiti degli Scheidemann e dei signori Kautsky-Crispien sono partiti democratici piccolo-borghesi, che non si possono scrivere cose come quelle che si leggono nel 4° paragrafo della dichiarazione, dove si dice:

« Dal punto di vista dello sviluppo della dittatura del proletariato, assume considerevole importanza per l'ulteriore conquista delle masse

proletarie al comunismo... una situazione nella quale la libertà politica possa essere illimitatamente utilizzata e nella quale la democrazia borghese non possa operare come dittatura del capitale... ».

Una tale situazione è impossibile. I dirigenti piccolo-borghesi, i Henderson (gli Scheidemann) e gli Snowden (i Crispian) tedeschi non varcano e non possono varcare i confini della democrazia borghese, che, a sua volta, non può non essere la dittatura del capitale. Per il risultato pratico che il Comitato centrale del partito comunista si prefigge, del tutto giustamente, di conseguire, non bisognava affatto scrivere queste cose, sbagliate sul piano dei principi e dannose politicamente; bastava dire (a voler essere cortesi in senso parlamentare) che, fin quando la maggioranza degli operai delle città continuerà a seguire gli indipendenti, noi comunisti non potremo impedire a questi operai di liberarsi delle loro ultime illusioni democratiche piccolo-borghesi (cioè anche « capitalistiche borghesi ») attraverso l'esperienza che faranno col « loro » governo. Tanto basta per giustificare un compromesso che è realmente necessario e che deve consistere nel rinunciare, per un certo periodo di tempo, al tentativo di rovesciare con la violenza un governo in cui la maggioranza degli operai delle città ha fiducia. Ma nell'agitazione quotidiana, di massa, che non è circoscritta dalla cornice della cortesia ufficiale, parlamentare, si può senza dubbio aggiungere: lasciamo che i furfanti come Scheidemann e i filistei come Kautsky-Crispian rivelino nella pratica fino a che punto si sono fatti ingannare essi stessi e fino a che punto ingannano gli operai! Il loro governo « puro » compirà nel modo più « puro » questo lavoro di « purificazione » delle stalle d'Augia del socialismo, della socialdemocrazia e delle altre specie di socialtradimento.

La vera natura dei capi attuali del « Partito socialdemocratico indipendente di Germania » (di quei capi dei quali si dice a torto che hanno già perduto ogni influenza e che per il proletariato sono in effetti ancor più pericolosi dei socialdemocratici ungheresi, che si dicevano comunisti e promettevano « appoggio » alla dittatura del proletariato) si è rivelata, ancora una volta, durante l'avventura korniloviana tedesca, cioè durante il putsch dei signori Kapp e Lüttwitz\*.

\* La qual cosa è stata spiegata in modo nitido, incisivo, preciso, veramente marxista, tra l'altro nell'eccellente giornale del partito comunista austriaco *Die Rote Fabne* (Wien, 28 e 30 marzo 1920, nn. 266-267, da L.L., *Ein neuer Abschnitt der deutschen Revolution*).

Ne troviamo un'illustrazione piccola ma lampante negli articoletti di Karl Kautsky: *Ore decisive (Entscheidende Stunden)*, nella *Freiheit* (organo degli indipendenti) del 30 marzo 1920, e di Arthur Crispian: *Sulla situazione politica*<sup>21</sup> (*Ibidem*, 14 aprile 1920). Questi signori non riescono assolutamente a pensare e a ragionare da rivoluzionari. Sono dei democratici piccolo-borghesi piagnucoloni, mille volte piú pericolosi per il proletariato quando si dichiarano favorevoli al potere sovietico e alla dittatura del proletariato, perché di fatto, in ogni momento difficile e pericoloso, consumeranno inevitabilmente un tradimento... restando « sincerissimamente » convinti di aiutare il proletariato! Anche i socialdemocratici ungheresi, ribattezzatisi col nome di comunisti, volevano « aiutare » il proletariato quando, per vigliaccheria e mancanza di carattere, hanno tenuto per disperata la situazione del potere sovietico in Ungheria e si son messi a frignare dinanzi agli agenti dei capitalisti e dei carnefici dell'Intesa.

## TURATI E SOCI IN ITALIA

I numeri, citati sopra, del giornale italiano *Il soviet* convalidano appieno quanto ho detto nel mio opuscolo sugli errori del Partito socialista italiano, che tollera nelle sue file simili iscritti e persino un tal gruppo di parlamentari. La cosa è confermata ulteriormente da un testimone estraneo come il corrispondente romano del *Manchester guardian*, giornale della borghesia liberale inglese, che pubblica, nel suo numero del 12 marzo 1920, un'intervista con Turati:

« Il signor Turati — scrive questo giornalista — pensa che il pericolo rivoluzionario non sia tale da provocare in Italia timori che sarebbero infondati. I massimalisti giocano col fuoco delle teorie sovietiche soltanto per tenere le masse in uno stato di tensione e di eccitamento. Queste teorie sono in realtà concezioni puramente leggendarie, programmi immaturi, che non servono per uso pratico. Sono buone soltanto per tenere le masse lavoratrici in stato d'attesa. Persino coloro che le usano per adescare, per accecare il proletariato si vedono costretti a condurre una lotta quotidiana per conquistare qualche miglioramento economico, spesso insignificante, allo scopo di dilazionare il momento in cui le classi lavoratrici perderanno le loro illusioni e la fede nei loro miti preferiti. Di qui il lungo periodo di scioperi d'ogni dimensione per i motivi piú disparati, fino agli ultimi scioperi degli impiegati postali e dei ferrovieri, scioperi che hanno ulteriormente aggravato la già difficile situazione del paese. Il paese è irritato a causa delle difficoltà connesse col problema adriatico, è schiacciato dai suoi debiti esteri, dall'emissione eccessiva di carta moneta, e tuttavia è ancora ben lontano dal rendersi consapevole della necessità di imporsi quella disciplina del lavoro che sola potrà ristabilire l'ordine e la prosperità... ».

È chiaro come il sole che il corrispondente inglese si è lasciato sfuggire una verità, che, con ogni probabilità, viene in Italia trave-

stata e occultata dallo stesso Turati e dai suoi difensori, complici e ispiratori borghesi. La verità è che le idee e il lavoro politico dei signori Turati, Treves, Modigliani, Dugoni e soci sono in effetti quali li rappresenta il giornalista inglese. Questo è vero e proprio socialtradimento. Che cosa vale la sola difesa dell'ordine e della disciplina per gli operai, i quali si trovano in uno stato di schiavitù salariata e lavorano per il profitto del capitalista? Li conosciamo molto bene, noi russi, questi discorsi menscevichi! È ben prezioso il riconoscimento che le masse sono *favorevoli* al potere sovietico! E quanto è ottusa e trivialmente borghese l'incomprensione della funzione rivoluzionaria degli scioperi che esplodono con forza spontanea! Sì, non c'è dubbio, il corrispondente del giornale della borghesia liberale inglese ha reso un pessimo servizio ai signori Turati e soci e ha convalidato nel modo migliore che Bordiga e i suoi amici del giornale *Il soviet* hanno ragione di esigere che il Partito socialista italiano, se vuole essere nei fatti *per* la III Internazionale, espella dalle sue file con ignominia Turati e soci e diventi un partito comunista, di nome e di fatto.

## FALSE CONCLUSIONI DA GIUSTE PREMESSE

Ma il compagno Bordiga e i suoi amici « di sinistra » dalla loro giusta critica nei confronti di Turati e soci traggono la falsa conclusione che, in genere, ogni partecipazione al parlamento sia dannosa. I « sinistri » italiani non possono addurre neanche l'ombra di un argomento serio a sostegno di tale opinione. Semplicemente ignorano (o cercano di dimenticare) gli esempi internazionali di utilizzazione realmente rivoluzionaria e comunista dei parlamenti borghesi, di un'utilizzazione incontestabilmente utile alla preparazione della rivoluzione proletaria. Non immaginano neppure una « nuova » utilizzazione del parlamento e, ripetendosi senza fine, continuano a strepitare sulla « vecchia » utilizzazione non bolscevica del parlamentarismo.

Sta qui il loro errore fondamentale. Non soltanto sul piano parlamentare, ma in *tutti* i campi di attività, il comunismo *deve introdurre* (e *non vi riuscirà* senza un lavoro lungo, perseverante, ostinato) quanto vi è di nuovo sul terreno dei principi, ciò che rompe radicalmente con le tradizioni della II Internazionale (conservando e sviluppando al tempo stesso ciò che la II Internazionale ha dato di buono).

Prendiamo, ad esempio, l'attività giornalistica. Giornali, opuscoli, manifesti svolgono un'indispensabile azione di propaganda, agitazione, organizzazione. In un paese in qualche modo civile nessun movimento di massa può fare a meno di un apparato giornalistico. E nessuno strepito contro i « capi », nessuna promessa formale di serbare immuni le masse dall'influenza dei capi potrà esimerci dalla necessità di utilizzare, per questo lavoro, elementi che provengono dall'ambiente intellettuale borghese, e potrà liberarci dall'ambiente, dall'atmosfera della democrazia borghese, della « proprietà privata », che è quella in cui si svolge questa attività in regime capitalistico. Due anni e mezzo dopo che la borghesia è stata rovesciata e che il proletariato ha conquistato

il potere politico, vediamo ancora intorno a noi quest'atmosfera, questo genere di rapporti democratici borghesi, di rapporti proprietari tra le masse (tra i contadini e gli artigiani).

Il parlamentarismo è una forma di lavoro, il giornalismo un'altra. Il contenuto può e deve essere, nell'una e nell'altra forma, comunista, se coloro che lavorano nei due campi sono realmente comunisti, sono realmente membri del partito proletario di massa. Ma nell'una come nell'altra forma di lavoro — *e in qualsiasi altra sfera di attività* in regime capitalistico e durante la transizione dal capitalismo al socialismo — è impossibile evitare queste difficoltà, questi problemi particolari, che il proletariato deve superare e risolvere per utilizzare ai propri fini coloro che provengono dall'ambiente borghese, per vincere i pregiudizi e le influenze intellettuali borghesi, per fiaccare la resistenza dell'ambiente piccolo-borghese (e in seguito trasformarlo radicalmente).

Prima della guerra del 1914-1918 non abbiamo forse osservato in tutti i paesi un numero molto alto di casi in cui gli anarchici, i sindacalisti e gli altri ultra-« sinistri » fulminavano il parlamentarismo, schernivano i parlamentari socialisti trivialmente imborghesiti, ne staffilavano crudelmente il carrierismo, ecc., ecc., mentre essi stessi, *per mezzo* del giornalismo, *per mezzo* del lavoro nei sindacati, facevano la stessa carriera borghese? Non sono forse tipici gli esempi dei signori Jouhaux e Merrheim, per limitarci alla sola Francia?

La puerilità della « negazione » della partecipazione al parlamento sta appunto nel credere di « risolvere » in questo modo « semplice », « facile », pseudorivoluzionario il difficile problema della lotta contro le influenze democratiche borghesi *in seno* al movimento operaio, mentre in realtà si fugge soltanto la propria ombra, si chiudono soltanto gli occhi davanti alle difficoltà e si cerca soltanto di disfarsene con le parole. Il carrierismo piú sfacciato, l'utilizzazione borghese delle sinecure parlamentari, la sfrontata contraffazione riformistica del lavoro parlamentare, il volgare consuetudinarismo piccolo-borghese: tutti questi sono senza dubbio i tratti caratteristici abituali e prevalenti che il capitalismo genera dappertutto, non soltanto all'esterno, ma anche all'interno del movimento operaio. Ma il capitalismo e l'ambiente borghese da esso creato (che persino dopo l'abbattimento della borghesia scompare con grande lentezza, perché i contadini rigenerano di continuo la borghesia) suscitano, assolutamente in tutti i campi del lavoro e della

vita, un carrierismo borghese, uno sciovinismo nazionalistico, una grettezza piccolo-borghese, ecc. identici per la sostanza e diversi solo per insignificanti sfumature formali.

Vi ritenete « terribilmente rivoluzionari », cari astensionisti e anti-parlamentaristi, ma in realtà *vi siete spaventati* per le difficoltà relativamente modeste della lotta contro le influenze borghesi nelle file del movimento operaio, mentre la vostra vittoria, cioè il rovesciamento della borghesia e la conquista del potere politico da parte del proletariato, creerà *queste stesse* difficoltà in misura molto piú ampia, incomparabilmente piú ampia. Vi siete spaventati come bambini per una piccola difficoltà che vi sta oggi di fronte e non capite che, domani o dopodomani, dovrete pur imparare, imparare a fondo, a vincere le stesse difficoltà, in dimensioni infinitamente piú vaste.

Con il potere sovietico un numero molto piú alto di intellettuali borghesi si intrufolerà nel vostro e nel nostro partito proletario. Costoro si infiltreranno nei soviet, nei tribunali, nell'amministrazione, perché il comunismo non si può costruire in altro modo se non con il materiale umano creato dal capitalismo, perché non si possono mettere al bando ed eliminare gli intellettuali borghesi, e bisogna vincerli, rifarli, trasformarli, rieducarli, così come si devono rieducare, nel corso di una lunga lotta, sul terreno della dittatura del proletariato, i proletari stessi, che dei loro pregiudizi piccolo-borghesi non si liberano di punto in bianco, per miracolo, per ingiunzione della madonna e nemmeno di una parola d'ordine, di una risoluzione, di un decreto, ma solo attraverso una lotta di massa, lunga e difficile, contro le influenze piccolo-borghesi di massa. Con il potere sovietico questi stessi problemi, che oggi gli antiparlamentaristi respingono così fieramente, così altezzosamente, con tanta leggerezza, così puerilmente, con un gesto della mano, *questi stessi* problemi risorgono *all'interno* dei soviet, in seno all'amministrazione sovietica; tra i « difensori » sovietici (in Russia abbiamo abolito, e abbiamo fatto bene, l'avvocatura borghese; ma essa rinasce sotto il manto dei « difensori »<sup>22</sup> sovietici). Tra gli ingegneri sovietici, tra i maestri sovietici, tra gli *operai* privilegiati, cioè piú altamente qualificati e meglio trattati nelle fabbriche sovietiche, vediamo rinascere di continuo assolutamente *tutti* i tratti negativi del parlamentarismo borghese, e solo attraverso una lotta rinnovata, instancabile, lunga, ostinata dello spirito di organizzazione e di disciplina del proletariato vinceremo gradatamente questo male.

Naturalmente, sotto il dominio della borghesia è molto « difficile » avere la meglio sulle abitudini borghesi nel nostro partito, cioè nel partito operaio; è « difficile » espellere i soliti capi parlamentari, irrimediabilmente corrotti dai pregiudizi borghesi; è « difficile » subordinare alla disciplina proletaria gli elementi provenienti dalla borghesia di cui abbiamo assoluta necessità (anche se in numero strettamente ridotto); è « difficile » creare in un parlamento borghese un gruppo comunista interamente degno della classe operaia; è « difficile » ottenere che i deputati comunisti non si balocchino con i gingilli parlamentari borghesi, ma svolgano l'urgente lavoro di propaganda, agitazione e organizzazione tra le masse. Tutto questo è indubbiamente « difficile »: è stato difficile in Russia ed è infinitamente più difficile nell'Europa occidentale e in America, dove la borghesia, la tradizione democratica borghese, ecc. sono molto più forti.

Ma tutte queste sono « difficoltà » veramente puerili di fronte ai problemi assolutamente *dello stesso genere* che il proletariato deve inevitabilmente risolvere per vincere durante la rivoluzione proletaria e dopo aver conquistato il potere politico. Dinanzi a *questi* problemi, realmente immani, che si pongono durante la dittatura del proletariato, quando bisogna rieducare milioni di contadini e di piccoli padroni, centinaia di migliaia di impiegati, di funzionari, di intellettuali borghesi, subordinati tutti allo Stato proletario e alla direzione proletaria, vincere le loro abitudini e tradizioni borghesi, di fronte a questi problemi immani, è un giuoco puerile costituire in regime borghese, in un parlamento borghese, il gruppo parlamentare realmente comunista del vero partito proletario.

Se i compagni « di sinistra » e antiparlamentaristi non impareranno fin da ora a superare anche soltanto una difficoltà così modesta, si può affermare con certezza che essi o saranno incapaci di realizzare la dittatura del proletariato e di subordinare a sé e di trasformare su larga scala gli intellettuali borghesi e le istituzioni borghesi o dovranno *affrettarsi a completare la loro educazione*, e con questa fretta recheranno danni molto gravi alla causa del proletariato, commetteranno un maggior numero di errori, daranno prova di una debolezza e di un'incapacità superiori alla media, ecc., ecc.

Fino a che la borghesia non sarà stata rovesciata e, poi, fino a che non saranno del tutto scomparse la piccola azienda e la piccola produzione di merci, l'ambiente borghese, le abitudini proletarie, le tradi-

zioni piccolo-borghesi nuoceranno al lavoro proletario, dall'esterno come all'interno del movimento operaio, non soltanto nella sfera dell'attività parlamentare, ma inevitabilmente in tutti i possibili campi di attività sociale, in tutti i campi, nessuno escluso, della politica e della cultura. Un gravissimo errore, che bisognerà poi scontare immancabilmente, è il tentativo di respingere, di eludere *uno* di questi problemi o di queste difficoltà « sgradevoli » in un settore di lavoro. Bisogna studiare e imparare a dominare tutti i campi di attività e di lavoro, nessuno escluso; bisogna imparare a vincere tutte le difficoltà e tutte le consuetudini, abitudini, tradizioni borghesi sempre e dappertutto. Una diversa impostazione del problema non è soltanto poco seria, ma semplicemente puerile.

12 maggio 1920.

Nell'edizione russa di quest'opuscolo ho illustrato alquanto erroneamente il comportamento del partito comunista olandese nel suo insieme sul piano della politica rivoluzionaria internazionale. Approfitto quindi della presente occasione per pubblicare una lettera dei nostri compagni olandesi su questo problema e per sostituire l'espressione « tribunisti olandesi » da me usata nel testo russo con le parole: « alcuni membri del partito comunista olandese ».

*Lettera di Wijkoop*

« Mosca, 30 giugno 1920.

« Caro compagno Lenin, grazie alla vostra cortesia noi, membri della delegazione olandese al II congresso dell'Internazionale comunista, abbiamo avuto la possibilità di esaminare il vostro libro *L'estremismo, malattia infantile del comunismo* prima che venisse pubblicato nelle lingue dell'Europa occidentale. Nel vostro libro esprimete ripetutamente la vostra disapprovazione per la funzione svolta da alcuni membri del partito comunista olandese nella politica internazionale.

« Dobbiamo tuttavia protestare per il fatto che voi addossate al partito comunista la responsabilità degli atti di alcuni suoi membri. Si tratta di un'affermazione inesatta. Anzi, ingiusta, perché questi membri del partito comunista olandese partecipano assai poco o non partecipano affatto all'attività quotidiana del nostro partito; essi tentano, direttamente o indirettamente, di far penetrare nel partito comunista parole d'ordine d'opposizione, contro le quali il partito comunista olandese e tutti i suoi organi hanno condotto e continuano tuttora a condurre la lotta più energica.

« Fraternali saluti (a nome della delegazione olandese)

D.I. Wijkoop. »

[www.lenin100.weebly.com](http://www.lenin100.weebly.com)

